BIBLIOTECA DELLA R. CASA
IN NAPOLI

N.° d'inventario 1745 1915
Sala Grande
Scansia 28 Palchetto 2
N.° d'ord. 5

Q-Ltd. XXVIII-37-(9)

Digitized by Google

OPUSCOLI
DI
AUTORI SICILIANI
TOMO NONO.

582448

OPUSCOLI
DI AUTORI SICILIANI
TOMO NONO

ALLA GRANDEZZA
DI

DOMENICO ALLIATA,
PARUTA, E DI GIOVANNI
PRINCIPE DI VILLAFRANCA,

Di Bucheri, di Tre Caſtagne, e di Caſtrorao, d' Ucria, e di Montereale, Duca della Sala di Paruta, e di Saponara, Barone, e Signore della Pedara, Viagrande &c. &c. Grande di Spagna di prima Claſſe, Cavaliero del Real Ordine di S. Gennaro, e della Sacra Religione Gerosolimitana, Gentiluomo di Camera con eſercizio di S. M., Supremo Prefetto del Corſo Publico delle Poſte nel Regno di Sicilia, e ſue Iſole adjacenti, e delle Felughe de' Reali Diſpacci, Principe del S.R.Impero, Governadore, e Comandante della Città, e Piazza di Meſſina, e ſuo Diſtretto &c.

BIBLIOTECA REALE FONDO DI PALERMO

IN PALERMO MDCCLXVII.
Nella Stampería de' Santi Appoſtoli in Piazza Bologna
Preſſo D. Gaetano Maria Bentivenga

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

Quatenus nobis denegatur diu vivere, relinquamus aliquid, quo nos vixisse testemur.

Plin. lib. 8. ep. 7.

SIGNORE:

QUalora perde la Patria certi ſingolari ſoggetti, che il lor valore, la prudenza loro, i maneggi ammirevoli nel governo, rendendoli troppo al ben pubblico neceſſarj, gli à obbligati ad abbandonare il natìo ſuolo, per arricchire, ed onorar gli al-

altri, anzichè diſpiacimento, e dolor ne ſenta, reſta eſſa piena di gioja al vederli riſplendere, e altrove diffondere i loro lumi; e, ſebben lontani, li à come ognora preſenti all' udirne gli applauſi, che in altri luoghi riſcuotono. Ciò moltopiù accader ſuole, ſe i travagli, e le opere, che altrove imprende il buon Cittadino, ſono a pubblico vantaggio, e quindi ancora in profitto della ſteſſa ſua Patria. Tali ſono ſtati i voſtri, SIGNORE, ſin dacchè queſta Capitale, che l' onore ebbe di vedere del voſtro Genitore, anch' Egli e nelle armi, e nel governo troppo diſtinto (1), un

(1) Giuſeppe Alliata, e Colonna Capitano Giuſtiziere della Città di Palermo nel 1709., Gentiluomo di Camera, Luogotenente di Mareſciallo, e Capitano delle Guardie del Corpo del Re Vittorio Amedeo di Savoja, alla di cui acclamazione in Torino aſſiſtette, Egli cogli altri Baroni Siciliani nel 1713. Indi Mareſcial

un frutto sì degno, e di allievarvi nel suo seno in ogni arte cavalleresca, e nelle scienze, ne restò priva. Vide Ella Voi, ad imitazione de' nobili invitti Campioni (2), onde traete la pura origine, i quattro lustri appena com-

scial di Campo dell' Imperador Carlo VI., da cui ebbe la dignità di Grande di Spagna di prima Classe.

(2) Senza ricorrere a' più vetusti secoli, in cui i valorosi Allii tra le Romane Famiglie ritroviamo, che, al dir di Fulvio Orsini, e Antonio Agostini *de Roman. Gent. & Famil.* sono i medesimi, che l'Agliati: *Aliam gentem, sive Ailiam eamdem esse cum Allia, sive Alliata ex Capitolinis monumentis satis apertè colligimus*; basta far memoria del famoso Teodoro Alliata nella guerra mossa l' anno 1170. da Costantino contro l' Imperador Diogene detto *Romano* (Histor. Curapol. f.m.659. T.VIII. Hist.Bizantinæ), d'un Anteo fortissimo Capitano sotto gl' Imperadori Basilio, e Costantino (Zonara Compendio delle Storie pag. 226.), d' un Telesio, che l'anno 1202. governò l'Italia, come Esarco di Ravenna per l' Imperador d' Oriente (Rossi Teatro della Nobiltà d'Europa), d'un Leone finalmente di costui figlio, che sotto l' impero di Michele Paleologo un grosso esercito di Barbari discacciò da Costantinopoli (Pachimorio Stor.Imper. an. 1224.).

compiuti alla testa degli Eserciti (3) spregiar la propria vita, e anzichè goder di quei comodi, che il vostro illustre casato (4) vi somministrava, voler correr dietro a' nemici intento tutto al real vantaggio, ed alla di lui difesa. Ed oh, se gli affari più premurosi, che costar poteano il totale esterminio di due Regni (5), indotto non avessero il

(3) Colonello fu il nostro Mecenate del Reggimento di Real Palermo costante di tre Battaglioni a' 25. d'Agosto 1735., Brigadiere a 13. Novembre 1741., Mareschial di Campo con dichiarata antichità a 21. Agosto 1746.

(4) I comodi di questa nobil Famiglia passata da Pisa, ove illustre splendea, in Sicilia l'anno 1330. nella persona di Filippo Alliata; possono ben didursi non solo da' numerosi Feudi, e Terre di suo Vassallaggio (Vedi *Sicilia Nob.* di Villabianca), ma dalle ingenti spese, che fa tuttora e nel suo magnifico equipaggio, e nel trattar di continuo, e complimentare i Forestieri d'alto rango, come l'Ambasciadore della Corte Ottomana, nel 1741., le imbarcazioni di guerra straniera, e talvolta le intere Squadre.

(5) L' anno 1743. il contagio acceso in Messina minacciа-

il Real Sovrano a frenare in Voi la laudevoliſſima brama di portarvi tra la folla de' più invitti guerrieri a moſtrare il valor della voſtra mano (6), e a fidarvi più toſto la comune ſalute de' ſuoi Vaſſalli! Oh come ſi ſarebbe veduto il voſtro formidabile brando ſupe-

ciava al certo tutta la Sicilia, e la vicina Calabria, ſe non ſi foſſe colà con non ordinaria diligenza impedito ogni commercio co' vicini paeſi. Allora fu, che il noſtro Mecenate eletto Vicario Generale ſenza curar l' eccefſive ſpeſe, ed anche la vita propria, fatte numeroſe ſchiere de' ſuoi Vaſſalli occorſe facendo argine all' impetuoſo torrente del male, che di giorno in giorno in quel numeroſo popolo, e ne' proſſimi Caſali dilatavaſi, e diede colla ſua grand' opera la prima mano al riparo della temuta ſalute di queſti Regni.

(6) Benchè aveſſe il noſtro Principe replicatamente ſupplicata la Maeſtà del Re Carlo III. Borbone, allora noſtro Monarca, per portarſi alle campagne degli anni 1742., 44., e 45., prima per le ſolenniſſime feſte del centenario di Meſſina, indi per il ſeguito contagio, (tempi, in cui tanto giovava la di lui preſenza in quella Città) non fu poſſibile l' impetrarne il permeſſo, come ne fan fede le lettere della Real Corte.

perare, sbaragliare, conquidere i nemici del real Soglio! Buon per Noi però, che così piacque al Monarca, poichè la voſtra aſſidua vigilanza, la non interrotta fatica, il voſtro ſenno, la voſtra ſaggia condotta furono quelle, cui dobbiamo la vita, e per cui a gran ragione chiamato fuſte il Liberatore della Sicilia (7). Nè minor danno ſarebbe altra volta avvenuto a queſt'Iſola, ſe non era a Voi appoggiata la cura di provvederla ne' ſuoi più critici, e preſſanti biſogni (8). Ma a che ri-

(7) Voce univerſale riferita dal Marcheſe di Villabianca *Sic. Nob.* T. 1. P. 11. pag. 36. e ſegu. V. *Villafranca.*

(8) Negli anni 1748. e 1749. dal Vicerè Duca di Laviefuille fu Egli di nuovo eletto Vicario Generale nel Valdemone, per occorrere alla miſeria, ed all'urgenza, che il pubblico pativa per mancanza de' grani, e de' viveri, e ſi ſa con qual applauſo tutte allora provide le Univerſità, facendo di ſua borſa tutte le graviſſime ſpeſe, che tali commiſſioni richiedono; lo che coſta dalle lettere del Signor Vicerè.

ristringere a poche, sebbene impareggiabili, peculiari azioni la vostra gloriosa virtù, se possono ad ogni tratto in Voi scorgersi le orme luminose d' un provvido, e saggio Eroe, che quantunque in tante, e sì ardue materie occupato, a nulla mancando supplite a quanto molti insieme a grave stento soddisfare potrebbero? Basta mirare alquanto quell'orrevolissimo posto (9), che

(9) Il grado di Governatore della Piazza di Messina è il più distinto, che aver si possa in Sicilia, dopo il Viceregio, avendo ampio comando politico, e militare; ed essendo al reggimento d'una Città sì cospicua. Non è però nuovo questo sì grande onore in detta Famiglia, ch' ebbe fin dal 1510. Strategoto di Messina Giacomo Agliata Barone di Castellamare del Golfo. E' però il nostro Mecenate ornato altresì delle dignità di Gentiluomo di Camera di S. M. delle due Sicilie, di Principe del S. R. I., di Corriero Maggiore di questo Regno, di Grande di Spagna di prima Classe, di Cavaliere di Malta, e finalmente del distintissimo Real Sacro Ordine di S. Gennaro fin dall' anno 1747.

che da tredeci anni, e più foſtenete con tanto decoro, e che non già il valore, e le virtù de' voſtri glorioſi Antenati (10), ma il voſtro ſingolar merito vi à acquiſtato. Ne' più intrigati intoppi il voſtro maneggio, per governare una Cittade così coſpicua: nel regolare le truppe la voſtra militare arte, per reggere una Piazza sì formidabile: ne'

(10) Lungo ſarebbe il numerare i Capitani Giuſtizieri, e i Pretori di Palermo di queſto illuſtre Caſato. Vedanſi gli Autori, preſſo i quali ſi troveranno altresì i Vicarj Generali, i Protonotari, i Gran Cancellieri, Luogotenenti di Maeſtri Giuſtizieri, i Preſidenti del Regno, i Gentiluomini di Camera, i Grandi di Spagna, e gl' inſigniti delle più nobili cariche. Diſtendeſi per altro la nobiltà della Famiglia Alliata nelle altre parti di Europa, come in Milano, in cui quel Dazio nelle Storie aſſai famoſo fatto Conte d' Italia dall' Imperadore Anaſtaſio, indi Arciveſcovo di Milano, e finalmente annoverato tra' Santi dalla Chieſa canonizati; in Piſa, e ſin nella Grecia, avendo avuto il comando dell' Iſola di Candia ſin da' tempi dell' Imp. Coſtantino Magno.

ne' più malagevoli affari il voſtro ſenno, il conſiglio voſtro, per prevedere gli oſtacoli, e provedere a' ripari, ſono a tutti ben conti. Aſſiduo alle funzioni di Chieſe, pronto a' ſpeſſi eſercizj delle milizie, indefeſſo a' pubblici affari, giuſto e benigno co' Cittadini, clemente, e generoſo co' poveri, ſplendido, e corteſe co' foraſtieri. Ma ſe tra tante, e sì varie facende non iſdegnate e di preſiedere qual Mecenate ne' circoli delle diſpute, e d' intervenire qua capo nelle Letterarie Accademie (11), gradite ora di grazia la picciola offerta, ch'

(11). Non è qui luogo di favellare della pietà ed eſemplarità del Principe di Villafranca, e ſolo ſi accenna, com' Egli col ſuo talento ben poſſiede la varietà delle lingue, e ad imitazione de' ſuoi dotti Antenati Bernardino, Dazio, Gerardo, Giacomo, Giovanni, e Giuſeppe, de' quali legger ſi poſſon le giuſte laudi per la letteratura preſſo il Mongitore *Bibl. Sic.*, ama gli Uomini di lettere, e promuove le letterarie Adunanze.

ch' io vi fo del Tomo IX. di queſti Opuſcoli, che ſon parto de' noſtri dotti Siciliani, e che porta ſul bel principio l' origine, e i pregi della voſtra Patria (12), in cui troverete ancora memoria de' voſtri inſigni Predeceſſori, ch' erano ſin d' allora, che vale a dire tre ſecoli addietro, quando fu ſcritto dal ſuo Autor queſt'Opuſcolo, in tanto pregio, che occupavan di queſto Regno le prime cariche (13). Vi rinverrete altresì notizie molto lodevoli per codeſta celeberrima Città, ch' è a Voi cotanto diletta, e che con tanta ſaviezza reggete (14); e finalmente non ſen-

za

(12) Quì ſi accenna il primo Opuſcolo di queſto Tomo, ch'è di Monſign. Ranzano: *De Auctore, Primordiis, & Origine felicis Urbis Panormi.*

(13) Nel citato Opuſcolo pag. 35. ſi legge: *Puto autem illud eſſe ..... quod Gerardus Alliata nobiliſſimus Jureconſultus, & Siciliæ Protonotarius memoriæ gratia locavit &c.*

(14) Nella lettera del Signor Canonico Schiavo compre-

ſa

za un estremo compiacimento i meritati encomj leggerete d' un prode glorioso Guerriero onore di sua nobile schiatta, di codesta sua Patria, e della nostra Sicilia (15). Questo sotto la vostra valevol protezione avrà quell' applauso, ch' io gli desidero, e sarà insieme un attestato indelebile di quella mia ossequiosa servitù, con cui mi vanto di essere

Vostro Umilmo, Divmo, ed Obblmo Servidore.
Gaetano Maria Bentivenga.

---

sa in questo Tomo si fanno i dovuti elogj alla gran Biblioteca del Monastero del SS. Salvadore de' PP. Basiliani di Messina, e al merito del Canonico Amico Messinese; e in quell' altra del P. Di Blasi si rapporta una dotta Dedicatoria del Messinese de Lignamine all' Abate di S. Placido; facendosi di quel promotor delle lettere, e delle prime stampe, e di quell' insigne Monastero onorata memoria.

(15) E' questi il famoso General Luccheſi, in di cui laude è la Poesia, che chiude il Tomo.

LO STAMPATORE
A CHI LEGGE.

RA le molte Opere, che ſcriſſe Pietro Ranzano dell' Ordine de' Predicatori Inquiſitor di Sicilia, e Veſcovo di Lucera, e che dar poterono grandi lumi a Tomaſo Fazello dello ſteſſo Ordine per la ſua Storia di Sicilia, una delle più celebri fu quella degli Annali di tutti i tempi, che ancor manoſcritta conſervaſi nella Biblioteca di queſti PP. di S. Domenico di Palermo. In eſſa quella parte, che parla de' principj di queſta noſtra Capitale, col titolo: *De Auctore, Primordiis, & Progreſſu felicis Urbis Panormi*, fu data alla luce nell'anno 37. di queſto ſecolo per le ſtampe di Stefano Amato in Palermo. Ma, come ſuol eſſer la ſorte di queſte brevi operette, che con facilità ſi ſmarriſcono, (lo che è ſtato uno de' motivi, per cui fu intrapreſa queſta noſtra raccolta) era eſſa rimaſta preſſo pochiſſimi, e ſe ne bramava dagli Amanti della Storia patria una riſtampa. Queſto è ciò, che abbiam fatto Noi in primo luogo in queſto IX. Tomo, rimettendoci intorno all'Autore a quanto ſi legge qui nella Prefazione dell'inſtancabile Canonico Antonino Mongitore, che fu colui, che ne fece allora l'edizione ſull'eſemplare manoſcritto, che avea tra' ſuoi libri, e a ciò, che n'è ſtato ſcritto dal P. Lo Preſti dell'Ordine ſteſſo de' Predicatori ſotto nome di Valentino Barcellona nel To. VI. di queſti Opuſcoli.

Occupa il ſecondo luogo una Diſſertazione dell'eruditiſſimo Signor Vincenzo Gaglio da Girgenti Giureconſulto già ben noto per le ſue letterarie fatiche non già ſolo nelle leggi civile, e canonica, ma altresì nelle belle Arti, e Scienze. Suo è il dotto *Saggio ſopra il dritto della Natura delle Genti, e della Politica* dato in luce in queſta Città nell'anno 1759. Sue ſono le belle *Rifleſſioni ſopra l' Arte di ben criticare*, che portano la ſtampa di Girgenti nello ſteſſo anno. Paleſa Egli adeſſo, ed illuſtra in queſt'Opuſcolo un Diploma del Co: Ruggiero, in cui dona al Veſcovo di Girgenti S. Girlando, e a' ſuoi ſucceſſori il Caſale di Cathal con cento Villani, ch' ei prova eſſer Saracini. E poichè non è queſto villaggio tra' beni di quella Chieſa di già aſſegnatle dal Monarca ſteſſo, moſtra egli d' eſſerſi dato a quel Veſcovo, e a i ſeguenti Paſtori di quella Chieſa ſenza alcuna dipendenza da' beni della Menſa Veſcovale; d' onde ne ricava parecchie dottrine fondate ſulle leggi naturali, e civili; come l' aſſoluto dominio anche del temporale di quel già rovinato Villaggio; e quindi il mero e miſto impero; la podeſtà di rifabbricarlo, e farlo riabitare; la facoltà di alienarlo ſenza reſcritto Pontificio, non eſſendo roba di Chieſa, e molte altre ſimiglievoli coſe. Se nelle Città, e Terre oggi abitate in Sicilia gli Uomini dotti ſi applicaſſero a cavare o dalle antiche rovine, o dagli archivj l' origine non ſolo del luogo, in cui dimorano, ma degli altri vicini; trovandoſi quaſi ſempre preſſo le tante magnifiche Città da più ſecoli rovinate qualche nuova abitazione: con molta gloria ſi vedrebbe in qualche maniera illuſtrata la tant'oſcura ſtoria di Sicilia.

Il Sig. Dottor Domenico Schiavo già da due anni meritamente Canonico Teologale di queſta Metropolitana di Palermo intento ſempre più a raccogliere, quanti nuovi lumi quà e là diſperſi ne' libri, e ſpe-

zial-

zialmente ne' M. S. antichiſſimi conducono alla Storia Letteraria di Sicilia, in una erudita lettera, che indirizzò due anni ſono all' Editore di queſti Opuſcoli, da quanto avea nuovamente ricavato da' libri propone il progetto di ſcrivere la Storia Letteraria della Biblioteca di M. S. del Ss. Salvadore de' PP. Baſiliani di Meſſina; quello della Continuazione del Codice Diplomatico di Monſign. Canonico Di Giovanni in parecchi Tomi, e finalmente una riſtampa dell' altra Opera inſigne del predetto Autore *de Divinis Siculorum Officiis* con moltiſſime intereſſanti aggiunte, e con un tomo, che il precedeſſe, col titolo: *Analecta Liturgica Eccleſiæ Siculæ*. Preghiamo il Cielo, che dia tanto d' ozio, e di ſalute al Signor Canonico, che poſſa sì be' progetti eſeguire a benefizio della Letteraria Storia di Sicilia, di cui dà il ſaggio in queſta ſua dotta lettera, che abbiamo ſtampato in terzo luogo, e che vien ſeguita da due documenti copiati dal Tabulario della Cappella Reale di S. Pietro di Palermo, traſcritto dal Canonico Antonino Amico.

Il Signor D. Franceſco Paſqualino Palermitano Uomo dedito tutto ſin dalla ſua prima età agli ſtudj, e verſatiſſimo nelle lingue Orientali, ſpezialmente Greca, ed Ebrea, che, ſebbene in età decrepita, à terminato da pochi meſi i ſuoi giorni con ſommo rincreſcimento de' Letterati, eraſi dalla ſua fanciullezza dato allo ſtudio delle Leggi. Ma poichè eſſendo di aſſai delicata coſcienza vedea dover bene ſpeſſo difendere ne' Tribunali chi dopo maturo eſame sfornito di ragioni trovavaſi, ed all' incontro opporſi a chi avea dal ſuo canto forti motivi nelle ſue pretenſioni, riſolvette di abbandonare il Foro, e di darſi a ſuoi geniali ſtudj d' altre ſcienze. Occorſe frattanto, ch' ei fu pregato da alcuni poſſeditori di Pecchie a padrocinare una loro cauſa contro chi pretendea eſſer le Api di molto danno alle uve, ed alle altre frut-

ta ; e perciò non doversi i loro alveari situare, se non in molta lontananza dal coltivato terreno, e da tutti gli alberi, che frutti producono; ed Egli, malgrado la sua già fatta risoluzione, per lo genio alla Storia naturale, che ancor nudriva, accettò volentieri l' impegno, purchè fossegli accordato un convenevol tempo, per esaminar prima cogli occhi suoi, se fossero le Api innocenti. Allora fu, che per una intera està diedesi a far le più minute osservazioni non solo sugli andamenti delle Pecchie, e degli altri insetti, per esaminar, chi mai fosse di nocumento alle frutta, ma anche tutti gli organi osservò delle medesime, e dagli oculari replicati esperimenti conchiuse, che non erano elleno ree dolla colpa loro imputata, e quindi poter liberamente in qualunque luogo fabbricarsi i loro alveari. Sì fatte sperienze unite alle ragioni naturali, e civili gli partorirono quel Trattato, che in tre Dissertazioni divisò, e queste in varie parti, ed articoli, qui abbiamo dato in quarto luogo.

Alla sopradetta lettera del Sig. Canonico Schiavo drizzata al P. D. Salvadore M. di Blasi Casinese, che ritrovavasi allora in Messina, Egli rispose con ricompensargli le di lui letterarie notizie con altre di molti libri di prima stampa, di cui Egli nell' anno 1764. si era provveduto in Napoli; e poichè varie riflessioni gli convenne di fare tanto toccanti la storia tipografica, quanto la storia di Messina; nel dover parlare e del famoso Gio: Filippo de Lignamine, e del Monastero di S. Placido, al di cui Abate di Marco era dedicato un libro stampato dall'accennato celebre Impressore, non potè, che di quattro soli libri dar conto in questa prima lettera, che abbiamo adesso data alla luce, riserbando ne' seguenti tomi le altre.

Finalmente chiudesi il Tomo con una preziosa latina poesia in lode del tanto celebre General Lucchesi Messinese fatta dal Sig. D. Vito Saverio Palermo Patrizio di Sciacca molto dedito alle lettere, e assai bravo nella

poe-

poesia così toscana, come latina, e da lui a Monsig. Vescovo di Girgenti fratello dell' illustre difunto indirizzata.

Segue il solito Catalogo di Libri di Sicilia; e per poter presto arrivare a que' stampati in questi ultimi anni, diamo ora per la continuazione de' primi que' dati in luce negli anni 1759., e 1760.

I motivi, per cui si è fatto tanto desiderar questo Tomo, sono stati la lontananza, e le troppo aliene occupazioni dello Raccoglitore, il quale però ritornato da pochi mesi alla patria à d' un subito data mano al presente Tomo, e già terminato questo, dà principio al Decimo, di cui à già pronti tutti gli Opuscoli. In fine di esso si darà un Indice di tutte le cose notabili di questa prima Decade per maggior comodo de' Signori Associati, di cui diamo quì appresso il Catalogo per continuazione degli altri del III. e del VI. Tomo. Si pregano i Letterati a passare in mie mani, o del detto Raccoglitore quelle loro interessanti fatiche, che vanno lavorando, siccome, se possedono degli antichi Opuscoli inediti di Autori Siciliani, per poter pubblicarli in questa Raccolta.

Continuazione del Catalogo degli Associati alla presente Opera.

Amidei Benedetto Mercante di Libri in Roma per corpi 3.
Barbagallo Giuseppe da Jaci Professore di Medicina.
Biancani Giuseppe Fiorentino.
Carozzi Giuseppe Milanese Mercante di Libri in Livorno per corpi 3.
Castelli Gabriele Lancillotto Principe di Torremuzza Palermitano.
Corvino Domenico Duca di Villavaga Palermitano.
Monsig. Galletti D. Gio: Pietro Palermitano Vicario Generale di Palermo, e Vescovo d'Arcadiopoli.

Ges-

Geſſati Benedetto Mercante di Libri in Napoli per corpi 2.
Grifeo Girolamo Palermitano Principe di Partanna.
Grimaldi Franceſco Maria Giureconſulto Meſſineſe.
Landolina D. Saverio Nobile Siracuſano.
Libreria del Gregoriano Monaſtero di S. Martino di Palermo.
Libreria della Badia d'Arezzo de'PP. Caſineſi.
Libreria della Badia di Firenze de'PP. Caſineſi.
Libreria pubblica di Bologna.
Libreria pubblica di Meſſina.
Libreria pubblica di Palermo.
Mandelli P. D. Fortunato Camaldoleſe Veneziano.
Minutoli P. D. Claudio Caſineſe da Meſſina.
Oltrocchi Dottor Baldaſſare Prefetto dell' Ambroſiana di Milano.
Palminteri Giuſeppe Barone di Rodoli Palermitano.
Ricci Ludovico Canonico della Collegiata di Chiari nel Breſciano.
Salonia D. Giuſeppe Antonio Caſineſe Siracuſano.
Spuches D. Franceſco Antonio Caſineſe Palermitano.
di Stefano Giuſeppe Mercante di Libri in Meſſina per corpi 5.
Tancredi D. Litterio Sacerdote Meſſineſe.
Tarallo D. Antonino Giureconſulto Palermitano.
Trieſte e Bovio Abate Canonico Giovanni.
Tuſa Canonico della Cattedrale di Catania.
Venuta D. Roderico Sacerdote da Ciniſi.

INDICE
DEGLI OPUSCOLI
DEL NONO TOMO.

PEtri Ranzani Panormitani Theologi, Oratoris, & Hiſtorici Præſtantiſſimi Ord.Prædicatorum Opuſculum de Auctore, Primordiis, & Progreſſu felicis Urbis Panormi. pag. 1.

Breve Diſſertazione ſovra l' inveſtitura d' un Villaggio abitato da cento Saracini conceſſa a S.Girlando, ed a Veſcovi di Girgenti di lui ſucceſſori dal Conte Ruggieri in forza di un ſuo Reale Diploma dell' Avvocato Vincenzo Gaglio Girgentino. 57.

Lettera del Dott.Domenico Schiavo Can. Teologo della Chieſa Metropolitana di Palermo intorno a varj punti della Storia Letteraria Diplomatica,e Liturgica di Sicilia. 77.

Trattato delle Api del Signor D. Franceſco Paſqualino Palermitano. 107.

Diſ-

Differt.I. della Naturale Storia delle Pecchie. 115.

Differt. II. Fifica . Per mezzo delle Offervazioni , e degli Efperimenti dimoftrafi , che le Pecchie non apportino detrimento alle frutta. 158.

Differt.III. Filofofico-Legale, in cui fi difende l' Innocenza , e l' immunità delle Pecchie. 221.

Lettere del P. D.Salvadore Maria di Blafi Cafinefe intorno ad alcuni libri di prima ftampa del Secolo XV. Lettera I. 293.

In funere Jofephi Lucchefii Supremi in Auftriaco Exercitu Equitatus Ducis Viti Xaverii Palermo Patritii Xaccenfis Carmen. 337.

Catalogo di Libri ftampati in Sicilia. 349.

PE-

PETRI RANZANI

PANORMITANI

Theologi, Oratoris, & Hiſtorici Præſtantiſſimi;
Ordinis Prædicatorum

OPUSCULUM

De Auctore, Primordiis, & Progreſſu
felicis Urbis Panormi.

ANTONINI MONGITORIS

CANONICI PANORMITANI

IN OPVSCVLVM

PETRI RANZANI

PRÆFATIO.

Uit Petrus Ranzanus nobilis Panormitanus Ordinis Prædicatorum, vir ſanè egregius, doctrinâ exçultiſſimus: tum gravioribus ſcientiis, tum mitioribus literis ornatiſſimus claruit; ideoque inter ævi ſui præcipuos Theologos, Mathematicos, Oratores, Poetas, & Hiſtoricos recenſitus eſt. Cœnobium Panormitanum, & Siculam Ordinis ſui Provinciam rexit. A Pio II. Pont. Max. an. 1462. Apoſtolicæ Sedis Nuntius ad bellum contra Turcas excitandum electus eſt. Diu præfuit in Sicilia Tribunali Sancti Officii. An. 1478. à Siſto IV., inſtante Ferdinando Siciliæ, & Neapolis Rege, ad Epiſcopa-

tum Luceriæ in Apulia evectus; ab eodem Ferdinando, cui fuit gratissimus, Orator missus in Galliam, mox in Pannoniam ad Mathiam Corvinum Hungariæ Regem. Luceriæ decessit an. 1492. De eo multa cum laude Scriptores Dominicanæ familiæ, aliiq:, quos protuli in Biblioth. Sicula tom. 2. pag. 155. & exinde exhibuit Jacobus Echard in opere *de Script Ord. Præd. tom. 1. pag. 876.* Inter alia scripsit *Annales omnium temporum*: Ex libro 29. hujus operis hoc Opusculum an. 1470. exscripsit, & Rainaldo Subtili concivi misit. A nonnullis Auctoribus citatur, qui varia ejusdem fragmenta adducunt, ut in fine notabimus. A nonnullis Panormi servabatur m. s. hoc opusculum : at nunc primùm in publicam lucem prodit ex exemplari ab amanuensi coævo exaratum, ut ex charactere patet. Id diù custodivit Clar. Vincentius Auria patriarum rerum amantissimus, & ex eo ad me transiit. In hoc meo exemplari subjunctam habeo Opusculi versionem italicam ejusdem Ranzani operâ elaboratam. Ad uberiorem diligentiam cum aliis exemplaribus collationem facere placuit, ut mendis penitùs nudatum exoptatam lucem videat.

PE-

PETRI RANZANI PANORMITANI

THEOLOGI, ATQUE ORATORIS,

Ordinis Prædicatorum ad Renaldum Subtilem Doctiſſimum Jure-Conſultum Concivem.

Præfatio in ea, quæ ſcripta ab eo ſunt de Auctore, & Primordiis, ac Progreſſu felicis Urbis Panormi.

Quæ de Auctore, & Primordiis, atque Progreſſu felicis Urbis Panhormi, in qua nati ſumus, nuper in nono & vigeſimo meorum annalium libro (*a*) præſcripſi, Renalde Subtilis, Juris-Conſulte doctiſſime, & Concivis optime, in hoc libello tranſcribere, & ad te tranſmittere inſtitui. Namque cum non ſim neſcius, Patres noſtros à Minoribus eorum ſolere accuſari, quòd neglexerint poſteritatis memoriæ tradere, quinam populi loca, ubi eſt ſita Panhormus, tenuerint, quive Urbem ipſam condiderint; neque me præterea lateat, quàm incredibiliter id noſſe & tu, & cæteri mei Conci-

(*a*) Hoc opuſculum extractum patet ex Annalibus ſuis.

cives affectent ; volui ego ea in re Patriæ, cui potiſſimùm debeo , utcumque ſatisfacere ; & quidem non injuria ; indignum enim arbitratus ſum homine, & qui eſſet aliquid peritiæ literarum aſſequutus, & qui complurium nobilium rerum Scriptorum opera perlegiſſet , ut eſſet paſſus concives ſuos in ea dubitatione verſari, in qua verſati ſunt, qui ante noſtra ſæcula fuere . Qua in re judicari potero fuiſſe in Patriam non ingratus: ſummum enim locum ea obtinet inter cuncta mortalia, quibus homines jure optimo debent . Tui quoque videbor non immemor, cui me aliquid mearum ineptiarum aliquando dedicatum pollicitus ſum . Velim verò, ne te perturbent, ſi qua antea legeris, quàm ad ea, de quibus dixi, primordia legenda perveneris: Quæ enim primo loco memorata à me ſunt, ea cauſam præbuere, ut de conditore Urbis Panhormi mentionem habuerim . Et licèt illa ſcripſerim incitatus ſtudio Antonii Ranzani fratris, qui à me per crebras literas poſtulavit; ea tamen eſſe arbitreris, quæ ad Patriæ quoque noſtræ non mediocrem gloriam pertinebunt . Vale. Neapoli pridie Kalendas Octobris Mcccclxx.

Feſtis, ignibus, aliiſque viſu pulcherrimis ſpectaculis Panhormitani maximam lætitiam ea teſtantur; quòd Iſabella Henrici Hiſpaniæ Regis ſoror Ferdinando Siculorum Regi, Joannis Aragoniæ Regis filio matrimonio juncta eſt. Et deſcribitur deinde maris ſæva tempeſtas, qua mul-

multa navigia ſubmerſa in Panhormitano Portu ſunt. Eáque præbitá cauſa, poſtremò altius, atque prolixiùs repetuntur primordia, & progreſſus felicis Urbis Panhormi.

Hoc anno Iſabella (a) *Henrici Hiſpaniæ Regis ſoror, forma inſignis, moribus, ingenioque præſtans, ac multis virtutibus ornatiſſima Virgo Ferdinando Siculorum Regi, Joannis Aragonum Regis filio, cujus mentionem libro ſuperiore feci, matrimonio juncta eſt. Ea de re quamprimùm Ferdinandus ipſe per literas, ac nuncios certiores Siculos fecit. Feſtis illi, ignibus, aliiſque nonnullis, viſu pulcherrimis ſpectaculis, maximæ lætitiæ ſignificationem fecere. Fuiſſet autem ſatis eam rem hoc loco paucis adnotaviſſe, quemadmodum, & alia permulta à me præſcripta libris ſuperioribus ſunt; niſi meorum quorumdam concivium, Antonii præſertim Ranzani fratris ſtudiis, quibus obſiſtere nefas putavi, coactus eſſem; ut demonſtrarem longioribus, quo applauſu tam lætum nuncium Panhormitani concelebraverint. Erat per id temporis Prætor, qui in rei Panhormitanæ adminiſtratione ſummus eſt in ea Urbe Magiſtratus, Petrus cognomento Specialis, qui præterquàm quod eſt impiger, & magni animi vir, per quàm manſueti ingenii, facillimis moribus, & Patriæ ſtudioſiſſimus, eſt quoque, inter Siciliæ Prætores lon-*

(a) *Iſabella*. Ferdinando Regi nupſit 28. Octob. 1469. Surita *hiſt. Arag. tom. 4. lib. 18. cap. 26. aliique.*

longè ditiſſimus, cujus non modò apud Panhormitanos, verùm etiam apud Siculos omnes maximè valet auctoritas. Omnis enim ordinis hominum favorem ſibi conciliare ſemper ſtuduit cùm manſuetudine quadam ingenii, tum & eò maximè, quod ſemper de Patria, deque pleriſque ſuis, tum concivibus, cum conterraneis benemeritus eſt. Cùm præterea eâ prudentiâ, qua eximiè pollet, ſit in omni penè negotio conſultiſſimus, quicumque hac tempeſtate Imperium in Sicilia in hanc diem obtinuere, fideli ejus operâ multis in rebus uſi ſunt. Quid plura, in ipſius laudem, gloriamque commemorem? Is ille eſt, qui anno adhuc tertio pontem ſuâ ipſius impensâ magnificè ſtruxit ſupra fluvium illum, qui ad duo millia paſſuum abeſt à Solanto, in quo antea imbribus toto hiemis tempore quam plurimi pericrant; idemque hoc anno omni ſtudio curat, ut Urbis, cujus Prætura Magiſtratum gerit, viæ, ſtrataque viarum, & complurium opulentorum Civium domus eximiè exornentur. Erexit & etruſco marmore in Divi Franciſci Templo etiam nobile Sacellum, quod & operis multo ſplendore, & pretioſis donis mirificè illuſtravit: dedit & operam, ut partim ſuâ ipſius, partim publicâ pecuniâ nonnullis in locis Urbs novis muris, noviſque propugnaculis muniretur. Ad hunc itaque cum Lupus Ximenes Durrea Prorex (de cujus ſpectata fide, atque virtute, & fideli in Aragonum, Siculorumque Re-

ges

ges operâ multa ſunt à me ſupra commemorata) *literas Meſſana dediſſet, per quas ei juſſit, uti curaret, ut Panhormitani ob tam lætum nuncium magnam lætitiam ſignificarent,* (a) *longè ipſe majora, quàm ei fuerit imperatum, aggreſſus eſt: Communicato namque conſilio cum Patribus, quos Siculi Juratos appellant; remque illis uno, & conſentienti animo probantibus, decrevit primùm, uti ſolemni pompa, curâque intentiſſimâ res divina agereturꝰ & obtinuit, uti ſupplicatio haberetur pridie Kalendas Decembris, qui dies in Divi Andreæ Apoſtoli honorem feſtus, ac ſolemnis apud Chriſtianos populos eſt; ad cujus templum convenire viſi ſunt omnis ordinis homines, à quibus Immortali Deo gratiæ agerentur; & dixit deinde, ut à Civibus nihil prætermitteretur ad ornatum viarum, per quas Sacerdotes ſacris amicti veſtibus, carmenque divinum cantantes proceſſuri eſſent. Data igitur eſt ab omnibus opera, uti domorum parietes aulęis operirentur: viæ partim ramis, ex eo arborum, quæ omni tempore virent, genere ſuccisis, qui terræ infixi parietibus hærebant: partim floribus, & frondibus ſtratæ amœniſſimorum hortorum ſpeciem præbebant. Eo ordinere diviná peractá adhibita eſt à Prætore diligentia, uti pararentur, ac fierent, quæ ad Civita-*

[a] *Magnam lætitiam ſignificarent.* Hanc feſtivitatem ex noſtro Ranzano deſcripſit Vincentius Auria *in hiſt. Chron. Proregum Sic. pag.* 16.

vitatis oſtendendam lætitiam maximè pertinerent. Habet Panhormus in circuitu circiter quinque millia paſſuum. Eam latus, atque prealtus murus in quadranguli penè ſpeciem circumductus, ambit. Itaque ſupra Urbis muros octavo quoque paſſu Prætor conſtitui juſſit ſingulas cupas, quales ad reponendi vini uſum uti Panhormitani Cives ſolent, quæ vegetes à nonnullis hominibus nominantur; datque negotium compluribus ad hoc ipſum delectis Juvenibus, qui eas opplerent aridâ materiâ, primiſque tenebris ſigno dato, uno, eodemque tempore flammas ſubjicerent. Juſſit præterea, uti Cives per Urbis vias paſſim, aut ſupra, aut ante domos, aut in domorum feneſtris ignes eodem tempore facerent; utque omnes cujuſque ætatis, atque promiſcui ſexus homines, aut clamore, aut cantu, aut modis denique, quibus fieri poſſet, lętitiam oſtenderent. Prætoris juſſis læti omnes paruere: conſtitutâ enim horâ plerique doliis ejus generis, de quibus modo dicebam, nonnulli è lignis facta tongerie, complures accenſis fanalibus, alii facibus tot, tantoſque ignes paſſim per Urbem fecere, ut noctis tenebræ incendiorum multitudine vincerentur. Fortunæ autem favore factum eſt, ut nulla vel leviſſimæ auræ vis per noctem illam afflaverit: id enim ſi eveniſſet, nullo, ut perhibent, humano conſilio fieri potuiſſet, quominùs aut Urbs tota, aut magna ejus pars igni abſumpta eſſet. Sereni quippe Cœli tanta fuit die illa

cle-

clemencia, ut prudentiſſimus Prætor ſperare prorſus potuerit, nihil evenire poſſe periculi, quo tanta Civitatis lætitia fœdaretur. Advenerant illis diebus Panhormum, atque in portu ſtabant in anchoris duæ illæ Gallorum inuſitatæ magnitudinis triremes, quæ multarum nobilium Urbium portus per ea tempora mercaturæ gratiâ frequentabant. Earum ductores protinus ac rerum apparatum in Urbe fieri cognovere, ſeſe & ipſi paraverunt, quò luminibus, ac cæteris rebus, quibus teſtari lætitia perſæpè ſolet, Civitati ſe, quoad fieri poſſet, pares exhiberent. Itidem, & cæteri, quorum erant in portu navigia, fecere. Quo itaque momento Panhormitanorum ignes effulgere cœperunt, & triremium, aliorumque navigiorum lumina illuxere; fecerunt præterea ſuos ignes regia caſtra, ambæque arces illæ Panhormitanæ, quarum altera portas imminet faucibus, altera in poſtrema Urbis parte, quæ Occidentem ſpectat, ſita eſt. Pulcherrimum profectò, & vix alibi antea auditum id ſpectaculum eſt judicatum ab eis præſertim, quibus procul vel à mari, vel à terra Urbem verſus ſpectantibus velut vaſtiſſima quædam ignium corona viſa eſt: hominum clamore tormentorum, ſeu bombardarum majus duxere crepitum: clangore tubarum, tympanorum, atque campanarum ſonitu, omnia, quæ circa ſunt, loca conſonabant. Præter hæc comparari juſſerat Prætor cereas faces quamplurimas; earum numerus (uti affirmant, qui

ſpectaculo interfuere) duorum fermè millium fuit ; edixerat autem , uti præſtantioris ordinis Cives , illi præſertim , qui Magiſtratus gerebant, equis vecti in locum , quem Curia Prætoris vocant , veſpere convenirent . Id ubi eſt factum, juſſit , uti ſinguli ſingula lumina ferrent , utque per celebriores Urbis vias iter facientes tantiſper bini longo ordine procederent , dum incenſa fanalia abſumerentur . Cives , qui aut equis , aut mulis vehebantur , circiter mille , & quadringenti fuere . Ne quis autem hominum ordo eſſet tantæ lætitiæ expers , edicto quoque Prætoris Catalani , Valentiani , atque alii Hiſpani generis omnes , qui Panhormi habitabant , equis & ipſi vecti , ac ſua lumina ferentes , præcedentes Cives ſecuti ſunt . Juſſi præterea ſunt & Judæi , quorum ingens numerus Panhormi eſt , ut & ipſi læti , ac lumina quiſque ſua ferentes, Chriſtianorum agmina ſequerentur : hiſque ſolito liberior eſt facta poteſtas , ut in tanto Civitatis applauſu , quo veſtitu , quoque calceatu , vellent , uterentur , utque pro eorum libidine , quidquid excogitarent , agerent , modò ad exprimendam lætitiam pertineret . Quadringenti igitur fermè ex eis delecti Juvenes , ſericis , aliiſque pretioſis acceptis veſtibus , partim cantantes , partim choreas ducentes , ac partim perſonatus quoſdam nuper excogitatos agentes Chriſtianorum agmina ſequebantur . Summa erat ſpectantium omnium lætitia . Matronæ è domo-

rum

rum feneſtris tranſeuntium agmina, luminumque ordinem, atque omnium applauſum lætiſſimè inſpiciebant. Pueri ante domos ſumma lætitia exultantes varios ludos edebant, tranſeunteſque Civitatis primarios viros læto clamore ſalutabant. Peregrinorum pars magna, qui in Urbe per id temporis erant, ante domos, ubi diverſabantur, partim ſpectabant, quæ fiebant, partim factis ignibus, accenſiſque fanalibus ad Civitatis imitationem variè plaudebant; atque ita ad mediam noctem vigilantes finem lætitiæ fecere. Affirmavere autem nonnulli, qui rei & interfuere, & præfuere, fuiſſe ea nocte à Panhormitanis ad multa millia auri nummum in lætitiæ teſtationem profuſum. Sexto deinde die tanta Panhormitanorum lætitia, magno multarum mœrore, atque calamitate fœdata eſt: Octavo (a) *namque idus Decembris repentè vis Aquilonis vehementiſſima noctu excitata cauſa fuit, ut ſuboriretur maris tam ſæva tempeſtas, tantuſque rueret nive mixtus imber, tot præterea micaret ignibus æther, ac tot Cœlo terribilia tonitrua audirentur; ut omnia miſceri elementa, munduſque ipſe ruere videretur. Maris tanta vis ad Panhormitanum portum, atque ad omnia circa littora voluta eſt, quanta nunquam*

(a) Octavo &c. De hac ſæviſſima tempeſtate Petrus Gravina *lib. 2. epiſt. 19. pag. 76.* Noſtri Auctoris verba excripſit Joannes Maria Amatus *in orat. 2. pro ſtudior. luſtrat. pag. 88.*

quam aut visa, aut audita sit, non tantùm nostra, verum etiam nostrorum Patrum memoria. Nec adjumento fuit portui vasta illa moles, quam nuper Panhormitæ ingentibus sumptibus, summoque multorum annorum labore fluctibus objecerunt: Aquæ enim prærupti montis, non solùm molis, sed & muri penè Urbis altitudinem superavere. Itaque nulla humana arte effici potuit, quominùs trium, & viginti variè magnitudinis navigiorum, quæ in portu in anchoris stabant, alia quidem submergerentur, alia verò ruptis vinculis, quibus tenebantur, quassanda, atque perfringenda in littus adigerentur. Submersi è nautis permulti: nec ullo adjumento esse ars potuit eis, qui erant nandi periti; plerique enim fluctibus obruti, cùm neque brachiorum, neque pedum nisu potuerint emergere, in imo maris extincti sunt. Nonnulli, quibus datum est, ut tandem emersissent, ubi nantes pervenere ad loca continenti proxima, in quibus salutem sese invenire posse speraverant, vi maxima sese impellentium undarum, aut saxis, aut muris Urbis illisi periere: pauci usi melioribus fatis, cum primùm ad arenosum littus nantes per undas delati sunt, adjuti à Panhormitanis, quorum ingens manus ad portum, opis ferendæ gratia, ante lucem concurrerat, periculo erepti sunt. Portus autem littus totum naufragiis completum est. Tantæ huic tempestati solùm Gallorum triremes per noctem totam

tam obnixè laborantes egregiè reſtiterant. Cæterum prima luce, cum jam longè acriùs ſæviente procelloſo turbine retinacula penè omnia rupta eſſent, nec aliud expectaretur, niſi ut deſperata ſalute in littus & ipſæ adigerentur; Prætor Urbis, qui ea re cognita ad portum jamdudum advolaverat, quò illæ inevitabili periculo eriperentur, quadam ſolertia eſt uſus, quæ numerari inter nobilia ſtratagemata non immeritò poſſet. Cùm pro muro Urbis ſpectans omnia ratione, animoque luſtraret, ut ſi qua via fieri poſſet, tanto naufragio occurreretur; unàque eſſent quamplures ex Civitate Primarii, quorum alii alia, atque alia efficienda conſerent, conſpicatus ipſe detineri in altera triremium alitem, qui Falco dicitur, innuit nautis, uti confeſtim diſſolverent vincula, quibus ales ipſe detinebatur. Id cum eſſet ab illis factum, cuidam ex eis, qui aderant, juſſit, uti Falconem à terra, oſtensa procul carne, atque aliis rebus, quibus allici illud alitum genus ſolet, ad volatum provocaret. Ales conſpecta carne, (fame enim maximè premebatur) ad ejus, qui provocaverat, manus quàm celerrimè volavit. Prætor, ubi quod affectabat, eſt aſſecutus, ad pedem Falconis, alligato ſparto longiſſimo, utpotè ad rem, quam excogitaverat, ideneo, ejuſdemque ſpartî extremo in terra retento, Falconem ipſum advolare permiſit. Cumque vidit, alitem fuiſſe ad locum, unde venerat, regreſſum, curavit,

vit, uti ſparti extremo, quod retineri in terra imperaverat, funis alligaretur. Fieri autem id voluit eo conſilio, uti trahentibus navalibus ſociis ſpartum, quod Falco attulerat, funis quoque in triremem traheretur: eodem deinde fune alios, atque alios à terra funes Galli ad utramque triremem facilè traxere; eiſque modo partim à mari, partim à terra, aliis jactis anchoris, quæ ſervari ad ejuſmodi caſus à nautis ſolent, alligatæ, fundatæque triremes in portu adversùs fluctus adeo ſunt, ut quod reliquum fuit ſæviſſimæ tempeſtatis nullo eis incommodo eſſe potuerit. Atque hoc maximè modo anius hominis ſolertiâ extincti fermè viri unà cum triremibus, rebuſque omnibus, quę eis importabantur, incolumes à tempeſtate ſervati ſunt.

Cæterum cum natus Panhormi ego ſim, ejuſque Urbis mentionem hoc loco fecerim, non alienum videbitur, ſi paulùm exceſſero, paulòque altiùs repetens quędam retulero, quę aliquando, uti ſpero, meis Concivibus erunt longè jucundiſſima. Revocabo enim in temporum noſtrorum memoriam pręter ea, quę de ejus ſitu dicam, ea, quę a nonnullis de ejus conditoribus, deque populis, qui eam primùm incoluere, prodita ſunt. Memorabo prętereà quędam relatu digna, quæ apud eamdem Urbem fuiſſe geſta rerum nonnulli clari Scriptores tradidere: adjiciamque ad hęc, quinam illi fuerint, qui

eam

eam & ampliaverunt, & in ea, quæ per hæc tempora videtur, magnitudine, constituere.

Est Panhormus in Sicilia Urbs antiqua, & tempestate mea multorum populorum commercio nobilis. In ora, quæ Etrusco mari alluitur, contra Italiam sita, ejus partem unam mare lambit; cæteræ partes tres lato campo patent. Arx illa (*a*), quam supra docui, in Urbis postrema parte, quæ Occidentem spectat, sita, fuit olim clarissimorum Regum Siciliæ, atque Imperatorum Palatium, magnificè, ac splendidè extructum, in multis suis partibus etrusco marmore, auroque, ac gemmis eximiè exornatum: a partibus verò, quæ patent extrinsecùs, prælto muro, crebrisque turribus munitissima. Civitas ipsa, in primis opulenta, ac nobilis, & populosa, majorumque gloria clara. Cumque per tempora Nortmannorum Regum, quorum sedem in ea Urbe per multos annos fuisse supra docui, multo in honore habita esset; eo quoque dignitatis titulo pollere, eam Reges ipsi voluere; ut nemo in Sicilia, atque in ea Italiæ parte, quæ Neapolitanum Regnum nunc dicitur, jure, ac ritè Regiam dignitatem consequeretur (*b*), qui non Panhormi regiâ coronâ more Majorum donaretur. Ager Panhormitanus maximè apricus, dulcibusque, ac bonis fructibus, feraciſſimis vineis, at-

C que

(a) Vide Fazellum *de reb. Sic. dec.* 1. *lib.* 8. *pag.* 171.
(b) Idem Fazellus *loc. cit. fol.* 176.

que olivetis longè pulcherrimus, omnibus præterea arboribus viſu ſpecioſis, multis in locis conſitus, lucidiſſimiſque dulcium, atque ſalubrium aquarum fontibus uberrimus, & ut paucis magna, & mira, vera tamen complectar, agrorum omnium, qui toto penè Orbe ſunt, quantùm ipſe, & viderim, & judicatum à pleriſque viris prudentibus audierim, amœniſſimus, atque fertiliſſimus (*a*). Cùm enim vix viginti paſſuum millia in circuitu habeat; ex ejus tamen fructibus ſupra quadraginta millia auri nummorum Panhormitanis in ſingulos annos (niſi Cœli aliqua inclementia obſiſtat) proveniunt. Feraciſſimus vero ſingulari quodam ſoli ingenio eſt illius generis cannæ, ex cujus dulciſſimis ſuccis ſaccarum conficitur, cujus rei novum eſſe inventum ſupra demonſtratum eſt. Urbem ipſam eſſe vetuſtiſſimam ex illo conſtat, quod nemo ejus Auctorem ſatis affirmare auſus ſit: quamquam enim conſtat fuiſſe eam à rerum græcis, latiniſque Scriptoribus, qui de Sicilia literis aliquod prodiderunt, numeratam inter nobiles Urbes; primordia tamen ejus, Conditoriſque nomen eò ab ipſis (ut arbitror) prætermiſſum eſt, quòd ob vetuſtatem nihil haberi potuit, quòd certè mandari literarum monumentis potuerit. Cæterùm antiquitatis ejus, atque magnæ claritatis argumento prudentiſſimo cuique eſſe ſatis poteſt murus ille

(a) Hugo Falcandus *hiſt. Sic. pag.* 11. *&* 12.

le vetuſtiſſimus, in multis ſui partibus in hanc diem integer, amplo, quadratoque lapide ſtructus, qui latè, atque prælte circumductus Urbem ipſam ambibat (*a*). Erant portæ ejus ſeptem, quantum ex veſtigiis, quæ videntur, conjecturâ aſſequi poſſumus, quarum ſingulæ ſingulis ampliſſimis turribus, quæ inexpugnabilium arcium ſpeciem præbebant, muniebantur. Viarum Urbis, quæ celebriores erant (earum enim veſtigia hoc tempore apparent) aliæ candido erant marmore, aliæ rubro quodam lapidum genere ſtratæ. Cæterùm de ipſius Conditore, atque primordiis tres ſcio ferri ſententias. Earum tamen, etſi nullam ſatis probari poſſe cenſeam, quandoquidem confictas eas conſtat à vulgo, à quo permulta incerta jactari ſæpenumerò ſolent; placuit tamen eas perpaucis hoc loco attingere, nè fortè Concivibus meis ea pro certis proponantur, quæ nonnulli recentes Scriptores pro eorum libidine confixere. Perhibent igitur nonnulli, neſcio quem Hermodium (*b*) ex ulteriore Hiſpania in Siciliam cum quinque, & viginti navium claſſe fuiſſe profectum. Cùm autem Inſulam totam luſtraſſet, littuſque, & ager, in quo ſita eſt Panhormus, propter ſummam amœnitatem incredibiliter ei placuiſſet, nihilò plus peragrandum ratus,

(a) Verba hæc apud Invegium *in Panor. antiqua pag.* 9.
(b) Hæc opinio ab Invegio citato relata, & rejecta *pag.* 159.

tus, cùm oblatus ei ex ſententia locus viſus eſſet, Urbi locum aptavit, eamque ex ſe *Hermodiam* nominavit. Sed confictum id eſſe ex illo ſatis eſt manifeſtum, quod ex tot Scriptoribus, quorum præclara opera extant, nemo id unquam tradidit; nec aliquis ex illis, qui de ſuis ad univerſa Siciliæ littora Urbibus memoriæ multa prodidere, eo nomine unquam uſus eſt. Alii perhibent Cumanam Sybillam, cum in Siciliam trajeciſſet, primùm ad Panhormitanum littus tranſvectam, cui cùm regio ipſa idonea eſſet viſa, ut ampliſſima in ea Urbs condi poſſet, magnam diverſarum nationum hominum manum coegit (facilè namque id ei fuit propter ſapientiæ, qua pollebat, celeberrimum nomen), atque Urbis mœnia poſuit, quam græco verbo Panhormum cognominavit (*a*); græcâ enim linguâ Cumani ea tempeſtate loquebantur: Namque ex Eubœa græcâ Inſula, quam nunc Nigropontem vulgò cognominant, profecti olim ſunt, qui Cumas in Italia condidere. Unde illud Virgilii Æneidos libro VI.

Et tandem Euboicis Cumarum adlabitur oris:

Cùm præterea eſſet Sybillā ipſa unica ſuo ſæculo Cœli, Syderumque ſpectatrix, futurum eſſe prævidit, eam Urbem maximè frequentandam aliquando propter complures, quæ circa erant, ſtationes, atque alias quaſdam maritimas opportunitates: Ideo-

(a) Verba apud Invegium *cit. pag.* 27. qui hanc ſententiam repellit.

Ideoque, & regionem ipſam, & ſitam in ea Urbem *Panhormum* appellavit; eo quippe nomine ſignificatur, atque exprimitur, quòd ea regio ſit vel tota portus, vel portuoſa, vel, ut Antonio Panhormitæ magis placet, qui hujus rei fuit unus omnium veſtigator diligentiſſimus, commodiſſima navium applicatio, propter eas, quas modo dicebam, quæ circa ſunt, ſtationes. Sive autem Cumana Sybilla, ut hi fabulantur, ſive alius quicumque tandem fuerit, qui eam Urbem primus cognominavit, conſtat iſtam hujus rei in primis habuiſſe rationem, quòd visa ea regio, propter optimum ſitum eſt, poſſe in poſterum navibus maximè frequentari; quòd re verà noſtrâ tempeſtate ipſi videmus, & eâdem de cauſa fuiſſe alia quædam loca eodem appellata nomine à vetuſtiſſimis Græcis manifeſtum eſt apud omnes, qui Alexandrini Ptolomei, atque Strabonis, & Geographorum cæterorum præclara opera legent. Undè Strabo de Situ Orbis lib. VI. teſtatur, quod Hormeas, quæ erat in Italia Urbs haud procul à Terracina diſtans, olim à Laconibus condita, ab Hormi, id eſt ſtationis bonitate appellata ſit; quod enim Hormo Græci, bonam ſtationem Noſtri dicere poſſunt; à qua & fuiſſe Panhormum dictam nequaquam dubitandum eſt. Hæc de Sybilla opinio, qua videlicet perhibent, eam fuiſſe Panhormi auctricem, adeò vulgata apud pleroſque Panhormitanos eſt, ut ſi quis aliter ſentiat, & nihil eis

ſen-

ſentire, & eorum Civitati magnam inferre contumeliam videatur; pro magna enim gloria habent, ut eorum primordia in tam claram fœminam referantur (a); eòque magis eſt ejus rei Panhormitanorum animis impreſſa credulitas, quod traditum à nonnullis rerum Scriptoribus eſt, Sybillam Cumanam, quam Amaltheam primo nomine appellatam fuiſſe ferunt, vel, ut aliis placet, Jerophilem, aut Demophilem Tarquinii Priſci Romanorum regis temporibus, in Siciliam trajeciſſe; ibique ſuum diem obiiſse; ejuſque ſepulchrum Julii Solini tempore adhuc manebat, quo clarum erat Lilybœum oppidum, ut idem Solinus affirmat. Cæterùm quicumque Panhormitanorum vel hac, vel alia conjectura commoti, Urbis Panhormi primordia in Cumanam Sybillam referant, ſeſe vehementer errare intelligent, ſi temporum ordinem paulò diligentiùs conſideraverint; Invenient enim multò ante fuiſſe eam conditam, quàm Sybilla ipſa Cumis naſceretur, quod manifeſtè haberi poteſt ex paucis illis, quæ Thucydides nobiliſſimus Hiſtoricus prodidit VI. Peloponnenſium hiſtoriarum libro, ubi de Panhormo, deque aliis nonnullis, quæ ſunt in Sicilia, Urbibus mentionem habuit. Tanti Auctoris dicta miſſa nunc facio; quandoquidem dabitur paulò poſt idoneus locus, ubi, quod nunc attigi, longioribus demonſtrabitur. Nonnullis præterea viſum eſt fuiſ-

ſe

(a) Apud Invegium *cit. pag.* 272.

ſe eam conditam à Græcis, quorum ingens manus poſt Trojanum bellum, quamquam diverſis temporibus in Siciliam trajecit (*a*), à quibus tamen Græciæ populis, aut per quæ tempora factum id ſit, nihil certi perhibent, niſi Thucydidem fortaſſe velint ſequi, à quo affirmatur ejuſdem operis libro IV. Italiam, atque Siciliam maxima ex parte fuiſſe à Peloponnenſibus habitatam. His igitur ſi credendum eſt, non ea eſſet ejuſdem Urbis antiquitas, quam eſſe nonnulli Panhormitanorum exiſtimant; Græci enim poſtremi fuerunt è populis illis, qui Siciliam olim incoluiſſe traduntur; neque (ut hoc quoque à me paulò altiùs repetatur) ut & idem Thucydides VI. ejuſdem operis libro auctor eſt, Cyclopes, & Leſtrigones antiquiſſimi omnium eam Inſulam incoluere; quorum tamen origo nequaquam certa eſt, utpote à Poetis magis, quàm ab Hiſtoricis memorata, teſte Leonardo Aretino in Commentariis, quos de primo bello Punico ſcripſit, Thucydidem (ut credo) ſecutus, qui id primùm memoriæ prodiderat. Poſt hæc Sicani in Siciliam ex Hiſpania profecti Sicaniam ex ſe eam cognominaverunt. Eo autem nomine à Sicori amne, circa quem patriam habuere, dicti putantur. Poſt eos Siculi, qui fuerunt Italiæ populi vetuſtiſſimi, diùque domi potentes, in eamdem Inſulam per fretum magno cum exer-

(a) Opinio ab eodem Invegio *cit. pag.* 249. tradita, & oppugnata.

exercitu trajicientes, eam ſubegerunt, ac mutato nomine Siciliam à ſe appellavere. Et id quidem ſentit Thucydides, ſecutuſque eſt eum Dionyſius Alicarnaſſeus in eo opere, in quo permulta de Urbium Italiæ antiquitate poſteritatis memoriæ tradidit. Cæterùm aliter ſentit Servius Grammaticus, alios (uti credere dignum eſt) Hiſtoriarum Scriptores imitatus, qui non Siculos ex Italia in Siciliam, ſed contra potiùs ex Sicilia in Italiam Siculos fuiſſe profectos affirmat. Sed, ut prætermittam Auctorum hanc diſcrepantiam, quæ parùm ad rem noſtram attinet, ad cæpta redeo. Siculi itaque Sicanis ſubactis eos in extremas Inſulæ partes ad meridiem, atque ad occaſum verſas pepulere. Confecto deindè Trojano bello Trojani quidam profugi navibus in Siciliam advecti Urbem condiderunt Hericem, & Egeſtam. Poſt hos omnes Græci in Siciliam trajicientes multa in ea loca retinuere; ſed eorum ad eam Inſulam adventus trecentis ferè annis poſt Siculorum tranſitum fuit. Unde autem, aut quibus temporibus eò trajecerunt, quaſve Urbes condiderint, Leonardus Aretinus in eiſdem Commentariis, pro ut traditum eſt ab antiquiſſimis Hiſtoricis, à Thucydide præſertim, demonſtravit. Cumqùe græcas omnes Urbes, earumque Auctores, atque Cultores, qui uſque ad Peloponnenſiaci belli tempus in Siciliam fuerunt, & propriis appellet nominibus, & particulatim enumeret; de Panhor-

mo

mo tamen nullam fecit memoriam, non aliâ, meâ quidem ſententiâ, de cauſa, niſi quòd affirmare non potuit, Græcos ejuſdem Urbis Auctores extitiſſe. Sed uno Thucydidis teſtimonio ſatis erit demonſtrare, eos errare, qui Panhormi primordia in Græcos referunt. Is poſteaquàm mentionem habuit earum gentium, quæ primum Siciliam incoluere, de Phænicum tandem in eamdem Inſulam adventu mentionem habens his uſus eſt verbis: *Phœnices præterea per eamdem Inſulam paſſim habitaverunt, occupatis ad mare promontoriis, & parvis Inſulis adjacentibus negotiandi cum Siculis gratiâ. At poſtquàm permulti Græcorum illuc cum navibus trajecerunt, miſsâ navigatione, Motiam, Solentum, & Panhormum finitima Elymis oppida ſedibus ibi poſitis incoluerunt. Tot igitur numero barbari, atque in hunc modum habitavere Siciliam.* Hæc Thucydides juxta verba, quæ Laurentius Vallenſis illius hiſtoriarum Peloponnenſium libros nuper è græco traduxit. In alio item ejuſdem, hoc eſt VI. libri loco affirmavit idem Auctor, Himeram unam græcam Urbem ſuâ tempeſtate fuiſſe ex omni illa Siciliæ orâ, quæ ad mare Tyrrhenum, quo Panhormus alluitur, vergit. Ea autem Urbs deleta nunc eſt. Cæterùm haud longè aberat ab ea, quam & vetuſtiſſimi Siculi, & nos his temporibus Thermas appellamus. Ex his autem Thucydidis verbis duo hæc ſine ullâ controverſiâ poſsum ipſe deligere, Panhormum videlicet non extitiſſe græcam Urbem, hoc eſt non

non fuiſse à Græcis primùm habitatam; & ante fuiſse conditam, quàm Phœnices in ea ſedes poſuiſsent: condita enim jam erant tria illa oppida Motia, & Solentum, & Panhormus, antequam eam Phœnices incolerent. His explosis ſententiis, quid mihi de ejuſdem Urbis Auctoribus viſum aliquando ſit, paucis deinceps exponendum eſt. Perveniam mox ad id, quod ea in re ſentio eſse pro certo proponendum: breviſſima autem utebar ratione, cui prudentiſsimus quiſque, quam facillimè, ac jure aſsentire potuiſset, à qua non diſceſſit Antonius Panhormita, (*a*) vir meâ etate & Poeta, & Orator, & Hiſtoricus ſapientiſſimus, atque præclariſsimus, unuſque omnium omnis antiquitatis veſtigator curioſiſsimus: ex Thucydidis enim verbis, quæ modo adducebam, ſic poſse argui arbitrabar. Cùm neque à Græcis, neque a Phœnicibus condita Panhormus ſit; anteceſserit autem earum gentium in Siciliam adventum; quid reliqui eſt, niſi ut ea aut à Sicanis, aut à Siculis fuiſſe conditam arguerem? Cæterum non deerant argumenta, quibus comprobari facilè potuiſſet, Sicanis potiùs, quàm Siculis ejus rei gloriam tribuendam. Namque Thucydides, ac cæteri, qui literis iſta prodiderunt, affirmant, Sicanos incoluiſſe primùm Siciliæ loca ad Occaſum vergentia; quod ego ita intelligendum arbitrabar, ut trajicientes in eam-

(*a*) De Antonio Panhormita multa *in Biblioth. Sicul. tom. 1. pag. 55.*

eamdem Inſulam Sicani non tenuerint loca proxima Pachino, & Peloro promontoriis, quorum alterum ad Aquilonem, alterum ad Auſtrum vergit; ſed ea potiùs, quæ ex Hiſpania in Siciliam navigantibus occurrere ſolent; illa videlicet, quæ non multùm diſtant à Lilybœo, quod eſt unum è tribus Siciliæ promontoriis ad Occaſum vergens, à quo Panhormus ſexaginta millibus paſſuum diſtat; cùm tamen à Pachino, & Peloro centum, & ſexaginta, & eo fortè ampliùs paſſuum millibus abſit. Eodem item auctore Thucydide Trojani, qui capto Ilio in Siciliam trajecerunt, in Sicanorum finibus ſedes poſuere; qui & univerſi Elymi ſunt appellati. Urbes autem eorum fuerunt Eryx, & Egeſta ſitæ haud longè ab Urbe, & à loco, quem à lictoris curvitate Drepanum vetuſtiſſimi nominarunt; a quibus quidem locis parùm abeſſe Panhormum Siculis hominibus eſt longè notiſſimum. Ob hanc itaque regionum propinquitatem conjecturâ me aſsecutum putabam, Sicanos potiùs, quàm Siculos Panhormi primùm mœnia poſuiſſe. Præterea ſi vel Sicani ipſi ad eam ejuſdem Inſulæ partem profecti, quæ idonea viſa fuit condendis novis Urbibus, loca permulta delegerunt; numquid negligendus fortè ab eis erat locus omnium viſu ſpecioſiſſimus, omniumque longè amœniſſimus, qualem ſupra demonſtravi eſſe Panhormitanum agrum? Antonius Panhormita cum aliquando in ejus rei memoriam

incidiſſet, non tantùm quod ipſe judicabam, probavit, ſed & quod ipſe arbitraretur, adjiciens; „Ego „ inquit „ non tantùm probo, quod „ ſentis, fretus tam antiqui, tam celebrati nominis Hiſtorici teſtimonio, quando Panhormi primordia refers in Sicanos, ſed etiam tibi vehementer aſſentior. Illud item adjicio Panhormitanum agrum ea amœnitate fuiſſe ſemper inſignem, ut non affirmare non poſſim, quin Sicani in Siciliam primùm appulſi, eâ illecti, prima in eo mœnia poſuerint (*a*); ideòque fortaſſe non mentior, affirmans eſſe Panhormum Siculorum omnium Urbium vetuſtiſſimam. Cujus rei vel maximo mihi argumento fuerit murus ille, de quo mentionem ſupra habuiſti. Eſt quippe murus ipſe mira quadam arte congeſtus, quadratiſque, atque ingentibus illis ſaxis abſque ullo calcis glutino, ſed luto interlitis ſtructus; qui ſtruēdorum murorum uſus ſolùm apud priſcorum ſæculorum homines fuit; quemadmodum ſtructos fuiſſe Sagunti muros Titus Livius tradit. In eo tamen illius Urbis murus à muro Panhormi meo judicio differebat, quòd ille cæmentis non calce duratis, ſed luto interlitis ſtructus erat, ideòque dolabris facilè ſubrui ab Annibale potuit; hic autem non cæmentis, ſed ſaxis, ut dixi, ingentibus, & eis quadratis, luto tamen interlitis ſtructus eſt; quod antiquæ ſtructuræ genus eſſe liquet „. Hæc ubi

ex

(a) Apud Invegium *cit. pag.* 75.

ex Antonio accepi, incredibili ſum affectus lætitia; quandoquidem intellexi meam ſententiam probari à magno ingenio, excellentique doctrina viro, cujus ſumma eſt in toto pœnè terrarum Orbe auctoritas. Probaſſe itaque videbar Urbem Panhormum à Sicanis fuiſſe conditam, & ante Siculorum hominum in Siciliam adventum, & ante Cumanæ Sybillæ tempeſtatem, quam ſcimus Tarquinii Priſci Romanorum Regis temporibus floruiſſe, ſi claris Hiſtoricis credimus, licèt Virgilius per poeticam licentiam Æneæ temporibus eam claruiſſe perhibeat. Nec obſtat, ſi græco nomine eadem Urbs ſit appellata; fieri enim potuit, ut quoniam Græci faciliùs, atque ſignificatiùs, quàm cæteræ nationes uno verbo multa complecti poſſent, græco vocabulo ejuſdem Urbis ſitum primi Conditores expreſſerint: quod quidem & in aliis permultis factum ab antiquiſſimis ſatis conſtat. Sicilia enim ante Sicanorum, & Siculorum, & Græcorum in eam tranſitum græco vocabulo Trinacria cognominata eſt. Drepanum quoque, quæ Urbs eſt in eadem Inſula antiqua, & à Græcis non condita, græco tamen nomine eſt appellata. Latini præterea permulti præſtantes auctores eorum opera græcis titulis inſcripſere. Non igitur mirum ſi iis de cauſis, quas ante expoſui, homines non Græci græcè Urbem Panhormum nominarunt. Nihil tamen detrahitur Panhormitanæ gloriæ, ſi in bar-

barbaram aliquam nationem Patriæ eorum referant antiquiſſima primordia. Eſt hoc quidem complurium nobiliſſimarum, florentiſſimarumque Civitatum, de quibus conſtat, quod Orbis olim Principes Romani in barbaros populos ſuorum auctorum genus retulerunt (*a*). De Panhormi itaque auctoribus, pro ut alii, aliique aliter, atque aliter opinati ſunt, pro ut item ipſe aliquando ſenſi, ſatis quantùm ad rem attinet, videor mihi dixiſſe. Reliquum eſt, ut quid pro certo affirmandum ſit, quantâ maximâ brevitate fieri poterit, expediatur. Cùm primùm ad maturiores ætatis annos perveni, ac perveſtigavi longè plura, quàm antea feceram, de re, quam & diu, & magno cum ſtudio conquiſiveram, facilè mihi perſuaſi, non eſſe alienum à viri prudentis officio à priori ſententia depelli. Sentire igitur cœpi Chaldæos, ac Damaſcenos, & Phœnices, atque alios nonnullos eis finitimos populos, Panhormi auctores extitiſſe. Nec difficilis eſt probatio ejus, quòd ſentio: Chaldæis namque literis, quæ inciſæ ſpectantur in vetuſtiſſimis, quadratiſque ſaxis illis, quibus excitata initio fuit, & adhuc integra permanet Turris, ſupra vetuſtæ Urbis Portam, quam vulgò recentiores Panhormitani Patitellorum appellant, hoc legitur Epigramma:

Non

(a) Apud Marianum Valguarneram *in Orig. Panor.* *pag.* 448. *& ſeq.*

Non eſt alius Deus præter unum Deum
Non eſt alius Potens, præter eumdem Deum,
Neque eſt alius victor, præter eumdem, quem
Nos colimus, Deum. Hujus turris Præfectus eſt
Sepho filius Eliphaz, Filii Eſau, Fratris Jacob,
Filii Iſaac, Filii Abraham. Et turri quidem
ipſi nomen eſt Baych; ſed turri huic
proximæ nomen eſt Pharat. (a)

Quis eſt, obſecro, mentis adeò inops, qui per epigrammatis hujus verba non facilè colligat tempus, per quod jam condita Panhormus ſpectabatur? Non fingimus hæc Panhormitani. Ejus, quod affirmamus, publica extant monumenta. Quicumque id putaverint incredibile, accerſant Chaldæarum literarum peritos homines, à quibus perlegantur patriis characteribus ſculptæ literæ, & invenietur Panhormitanorum non inanis eſſe jactatio, qui à tribus millibus, & quingentis fermè annis, Urbis, quam tenent, primordia repetunt. Fuit quidem Abraham natione Chaldæus, quamquàm extra Chaldæam nati ejus poſteri ſunt; qui tamen Chaldæis literis utebantur, antequam Hebræarum literarum uſus, & characteres invenirentur. Illud autem, velim, animadvertant viri prudentes, Sepho Eliphaz filium, non conditorem, ſed Præfectum fuiſſe turris, cujus facta eſt in epigrammate mentio. Quò fit, ut

(a) Habetur & apud Fazellum *dec.* 1. *lib.* 8. *pag.* 165. & Invegium *cit. pag.* 136.

ut arguere nequaquam verear, ante Sephi tempora conditam fuiſſe Panhormum. Id tamen fiet multò magis perſpicuum paulò poſt, ubi alterum Epigramma, quod ad rem maximè attinebit, afferetur in medium. Cæterum nomina ipſius Sepho nepotis, & Eliphaz filii Eſau, quorum meminit Epigramma, quod adductum eſt, expreſſa ſunt à Moyſe in capite ſexto & trigeſimo libri Geneſeos. Extare ejuſcemodi Epigramma acceperam ego jampridem ex nonnullis Judæis, qui habitabant Panhormi, affirmantibus ſe id à Patribus accepiſſe, ab eis præſertim, qui cum omni doctrinâ, atque magnâ auctoritate, tum verò maximè Chaldææ linguæ peritiâ cæteros apud eos antecelluiſſe putati ſunt. Nec minùs affirmant nonnulli ex eis extare in hanc diem vetuſtiſſimum Hæbraicum codicem, in quo idem annotatum ab eiſdem eorum Patribus invenitur. Ego verò deridendos ſemper putavi omnes, qui talia affirmabant, cum delirare mihi prorſus viderentur. Et quamquam Judæus quidam, natione Piſanus, qui Panhormi habitabat, (Iſaac Villelmo nomen ei erat) mihi domum ſuam aliquando accerſito codicem, in quo id, de quo eſt ſermo, notatum erat, oſtendiſſet, Epigrammaque ipſum & Hebraicè pronuntiaſſet, & in vulgarem linguam eſſet interpretatus; adduci tamen nunquam potui, ut verum eſſe crederem, quod ab Hebræis hominibus prodeba-

debatur ; & permanſi ad hunc uſque annum (*a*) in ea ſententia. Cæterum ab ea tandem me depulit diligentia, ac ſumma in Patriam pietas Petri Specialis, Viri profectò immortalitate digniſſimi, de quo ſupra mentio non ſine egregiâ ejus laude facta eſt : Nactus enim is Syrum quemdam Chaldæarum literarum peritum hominem, curavit, ut ab eo Epigramma, cujus memini, perlegeretur, & in latinum ſermonem verteretur. Quod ubi eſt factum, dedit operam, ut ejus exemplar Neapolim ad me tranſmitteretur eo conſilio, ut quæ vera eſſent Panhormi antiquiſſima primordia, à me, qui de Panhormi auctoribus aliquid prodidi, nequaquam ignorarentur. Ad hujus rei longè majorem credulitatem ſum vehementer motus teſtimonio alterius cujuſdam Epigrammatis, de quo fiebat in eodem hebraico codice mentio; quod, quamquam nihil habere fidei ſemper exiſtimavi, cùm tamen ſatis compertum nunc mihi ſit, non pro incerto habendum, quod ſuperiore illo Epigrammate tradebatur, nec cenſeo pro incertis à Panhormitanis habenda, quæ Epigrammate, quod ſubjiciam, produntur. Cæterum illud, anteaquam rem proponam, ſciendum : Quum Iſaac Villelmus, cujus jam mentio eſt habita, hebraicum illum mihi codicem oſtendit, non eram ipſe adeò hebraicarum literarum peritus, ut interpretari facilè

(*a*) fuit 1470.

poſſem, quæ ne mediocriter quidem ſciebam legere. Eam ob rem, eodem ego Judæo uſus interprete, è vulgari lingua, qua ille hæbream interpretabatur, hæc verba latina fideliter feci. „ Anno octavo aurei Regni Villelmi Siculo- „ rum Regis ſecundi (*a*): Ego Abraham Judæus, „ phyſicus, Damaſci natus, & octo annos in „ Urbe Panhormo verſatus, legi inciſam in „ ſaxo quodam vetuſtiſſimo literas, quibus olim „ Damaſceni, & Phœnices utebantur. Quod „ autem literis illis traditum eſt, hebræo ego „ ſermone in hunc modum expreſſi „: *Vivente Iſaac filio Abrahæ, & regnante in Idumæa, „ atque in Valle Damaſcena Eſau filio Iſaac, ingens Chaldæorum manus, quibus adjuncti ſunt „ multi Damaſceni, atque Phœnices, profecti ad „ hanc triangularem Inſulam, ſedes perpetuas lo- „ caverunt in hoc amœno loco, quem Panhormum „ cognominaverunt. Hoc autem placuit his man- „ dare monumentis literarum ad rei perpetuam „ memoriam* (*b*) „. Hæc ex Hebræo codice: Cæterum ubi hoc tempore ſaxum illud ſit, non facilè oſtendere poſſem. Quamquam non me fugit tria Panhormi ejuſcemodi vetuſtiſſima ſaxa extare diverſis in locis, in quibus ſpectantur inciſi characteres quidam literarum, quas non Græci, non Judæi, nec Arabes, neque Chaldæi

(a) Nempe 1174.
(b) Habetur & apud Fazellum *loc. cit.* & Invegium *pag.* 121.

dæi noſtri temporis legere unquam ſciverunt. Puto tamen illud eſſe; prolixioris enim eſſe videtur ſententiæ inciſum in eo Epigramma, quod Gerardus Alliata nobiliſſimus Jure-Conſultus, & Siciliæ Protonotarius memoriæ gratiâ locavit extrinſecus in angulo domus, quam magnificè nuper excitavit. Nec his, quæ dicta ſunt hoc loco, repugnat Thucydidis ſupra à me adducta ſententia, qua traditum ab eo eſt per ea tempora Phœnices, omiſsâ navigatione, poſitiſque ſedibus incoluiſſe Panhormum, per quæ Græci in Siciliam trajicere cœpere: fieri enim potuit, ut eum locum libentiùs habitandum in inſula ipſa delegerint, quem ab eorum Patribus, ab aliis videlicet Phœnicibus, multò ante jam poſſeſſum animadverterunt. Dixi de Panhormi auctoribus, quid concivibus meis pro certo proponendum cenſeam: jam ad cætera, quæ docere inſtitueram, tranſeamus. Poſt occupatam à Nationibus, quas dixi, Siciliam, nemo fuit, qui ſolus in ea Imperium obtinuerit, donec Carthaginenſes, auctâ eorum potentiâ, cum magna claſſe tranſvecti, eam penè totam in poteſtatem redegerunt; ante enim horum in eam tranſitum magna ex parte ſingulis Urbibus ſinguli imperabant Tyranni; reliquæ Civitates liberè viventes curabant, ut res earum publicas, qualeſcumque eſſent, & conſervarent, & tutarentur: quo enim tempore Artaxerſes, qui & Longimanus etiam ap-

pellatus, Perſis imperitabat, Romani verò à Conſulibus regi cœperant, Sicilia à populo, ut auctor eſt Euſebius Cæſarienſis, regebatur, qua libertate, exiſtimo ego, Panhormitanos vixiſſe, ſemperque paci, ac numquam bellis gerendis ſtuduiſſe. Ad id autem exiſtimandum hac conjecturâ maximè ductus ſum, quòd cum aliàs propè omnes ejuſdem Inſulæ Civitates aſſiduis bellis ante Carthaginenſium Imperium ſemper flagraſſe legerimus; de Panhormitanorum tamen aut motibus, aut diſcordiis, aut armis nihil memoriæ proditum eſt; quippe qui neque ipſi alios laceſſiverunt, neque fuerunt ab aliis vel injuriâ, vel armis laceſſiti. Nec dici poteſt, eò non fuiſſe factam de Panhormitanorum bellis mentionem à veteribus Hiſtoricis, quòd vel parùm ampla, vel non ſatis clara Urbs ante Carthaginenſium, de quo modò dicebam, Imperium Panhormus fuerit: fuiſſe enim Panhormum olim amplam, ac vetuſtiſſimam Urbem, cùm ex veſtigiis, quæ in hanc diem ſpectantur, tum verò maximè ex eis, quæ Romanarum rerum Scriptores docuerunt, oſtenditur. Quibus de rebus pauca deinceps demonſtranda ſunt, repetitis tamen priùs quibuſdam rebus, ſine quarum notitia non ſatis eſſent perſpicua, quæ ſunt à me in Panhormi laudem commemoranda. Multos annos Imperium in tota penè Sicilia Carthaginenſes obtinuerant, cum Romani exercitus il-

luc

luc trajicere cœperunt; Romani quippe non ante de redigenda in poteſtatem Siciliâ cogitavere, quam univerſam Italiam ſubjugarent. Quod ubi eſt factum, in Siciliam, pro qua primum bellum ſuſceptum eſt, miſſus eſt Appius Claudius Conſul cum exercitu ad Mamertinos, quos nunc Meſſanenſes appellamus, liberandos, quorum arcem Carthaginenſes, ac Syracuſanorum Rex Hiero obſidebant. „ Is Conſul „ ut Plinius „ ſecundus in libro, quem ſcripſit de Viris Il- „ luſtribus, affirmat „ Carthaginenſes Siciliâ ex- „ pulit; Hieronem Regem apud Syracuſas in „ deditionem accepit, qui eo periculo terri- „ tus Romanorum amicitiam petiit, eiſque „ poſtea fideliſſimus fuit. Poſt Appium Acti- „ lius Calatinus Dux, adversùs Carthaginenſes „ in Siciliam miſsus, omnia Pœnorum præſi- „ dia à maximis, munitiſſimiſque Civitatibus, „ & in Drepano, Lilybœo, Panhormo ho- „ ſtilia præſidia dejecit. „ Huc uſque Plinius. En habemus ex hujus nobiliſſimi auctoris teſtimonio fuiſſe Panhormum ab antiquiſſimis temporibus inter maximas, munitiſſimaſque Civitates Siciliæ numeratam; quamquam non me fugit in aliquibus codicibus ſcriptum inveniri, fuiſſe ab Actilio ipſo Panhormum captam. Quod ſi verum eſſet, ad claritatem quoque Panhormi & hoc pertineret, cùm ad ipſius Actilii gloriam à Plinio memoriæ proditum ſit; quæ profecto gloria nulla eſſet, ſi cœ-

piſſet

piſſet parvum aliquod oppidum, quod ob nominis obſcuritatem contemptui ab illius ſæculi hominibus habitum fuiſſet. Ego autem mendoſos exiſtimo codices, in quibus id legitur: nam conſtat non ab Actilio Calatino, ſed ab aliis Conſulibus fuiſſe Panhormum in Romani Populi poteſtatem redactam; ad quam quidem rem comprobandam Leonardi Aretini teſtimonio utar, per quod & comprobari, demonſtrarique locupletiſsimè poteſt, Panhormum non tantùm non fuiſſe obſcuri nominis, ſed ampliſsimam Civitatem: „ Cùm enim vario „ eventu bellum inter Romanos, & Carthagi- „ nenſes gereretur; Civitates autem penè omnes „ Siciliæ defeciſſent ad Romanos, ſola Panhor- „ mus non tantùm in fide Carthaginenſium per- „ manſerat, ſed & una ſociis populi Romani „ maximè erat infeſta. Quam ob rem Aulus „ Aquilius, & C. Cornelius Conſules cum tre- „ centarum quinqueremium Claſſe eo profecti, „ Urbem ipſam ſummâ vi aggreſſi ſunt, ter- „ raque, ac mari oppugnaverunt: & ut Leo- „ nardi verbis utar, aliquod tempus circa „ Panhormum commorati, tandem eam par- „ tem Urbis, quæ Neapolis appellabatur, ma- „ chinis, ac vi militum cœperunt. Quo facto „ reliqua Urbis pars metu adductis Civibus „ deditionem fecit. Nec aliud eo anno Conſu- „ les geſſerunt, ſed impoſito in Urbe præſi- „ dio, è Provincia deceſſere. „ Ex his Leo-

nar-

nardi verbis primùm habemus, non ab Actilio Calatino, ſed ab Aulo Aquilio, & C. Cornelio fuiſſe Panhormum captam; deinde eamdem Urbem per primi belli Punici tempora non in poſtremis in Sicilia habitam, cum Romanæ potentiæ ſatis fuerit nihil aliud toto anno cum tanta claſſe geſſiſſe, quàm hac unâ Urbe potiri. Ipſi autem Panhormitani, poſteaquam redacti in poteſtatem Romanorum fuerunt, non minùs eis, quàm Carthaginenſibus antea fuerant, fideliſſimi fuere; qui ut in fide permanerent, paſſi perſæpè ſunt, ut eorum ager à Carthaginenſium exercitibus undique vaſtaretur, atque incenderetur. Omnium tamen maximè inſignis fuit illa vaſtatio; quàm Carthaginenſium Dux Aſdrubal fieri juſſit, cùm bellum adversùs Romanos gerens hoſtilem exercitum intra eamdem Urbem obſederat. Eam tamen vaſtationem ſubſecuta fuit maximè memorabilis illa victoria, qua, Duce Metello, Romani, Panhormitanorum auxilio, ut Leonardus Aretinus auctor eſt, conſecuti ſunt; accepta enim inſigni clade Aſdrubal fugere cum parva exercitus, qui ingens fuerat, parte coactus eſt, cæteris ſuis, aut captis, aut interfectis; Elephanti autem centum, & quadraginta, quos in Panhormitanum agrum induxerat, mœnibuſque Urbis appropinquare juſſerat, vivi in Metelli poteſtatem pervenerunt. Qua verò ſolertiâ ſit Metellus uſus, ut tantam conſe-

ſequeretur victoriam, licèt ſit à Leonardo elegantèr expoſitum, placuit tamen hoc loco ſubjicere, quod Julius Frontinus pauciſſimis ſtratagematum libro ſecundo literis prodidit. Ejus hæc ſunt verba: *Metellus Conſul in Sicilia bellum, adversùs Aſdrubalem gerens, ob ejus ingentem exercitum, & CXL. Elephantos inferior, ſimulatá diffidentiá intra Panhormum copias tenuit, foſſamque ingentis magnitudinis ante ſe duxit; conſpecto deindè exercitu Aſdrubalis, qui in prima acie Elephantos habebat, præcepit haſtatis, uti tela in belluas jacerent, protinuſque ſe intra munimenta reciperent. Eá ludificatione rectores Elephantorum concitati in ipſam foſſam Elephantos egerant: quo ut primùm illaqueati ſunt, partim magnitudine telorum confecti, partim retrò in ſuos acti, totam aciem turbaverunt. Tunc Metellus hanc operiens occaſionem, cum toto exercitu erupit, & aggreſſus à latere Pœnos cecidit, ipſiſque Elephantis potitus eſt.* Hæc Frontinus, & ne rem hoc loco à me expoſitam attigiſſe ſine ullo conſilio videar, quantâ, obſecrò, celebritate prædicatum, non Romæ tantùm, ſed in toto propè Orbe terrarum fuiſſe putandum eſt nomen Urbis Panhormi; apud quam Romani homines tam glorioſam, tamque utilem ſunt adepti victoriam; qua factum eſt, ut ea contemptui habere cœperint arma, quæ ab importuniſſimis, potentiſſimiſque hoſti-

ſtibus potiſſima antea exiſtimabantur: *Elephanti enim*, inquit Aretinus, *qui in victoris poteſtatem pervenerunt, Romæ poſtea in triumpho à victore ipſo cum ſumma populi Romani admiratione ducti ſunt. Et quas paulò ante beſtias ſupra modum Roma formidaverat, eas tunc victas captivaſque conſpexit: Nec tam ex præſenti victoria fructum ſuſcepit, quàm quòd jam contemnere Elephantes, nec ob eos terreri milites didiciſſet*. Hæc Aretinus. Cæterum ſitum, ac nomen Urbis, apud quam Metelius tam præclarum facinus edidit, non eſt paſſus Senatus, Populuſque Romanus oblivione deleri; namque ut primùm confectum eſt primum bellum Punicum, quod quatuor, & viginti annos terrâ, marique geſtum eſt, curavit, ut Panhormi Romanorum Colonia conſtitueretur. Hujus rei locupletiſſimus mihi teſtis eſt Strabo antiquus, atque diligentiſſimus Orbis terrarum deſcriptor, cujus ſententias permultas in nonnullis ſuperiorum librorum locis adduxi; is enim in libro ſexto operis, quod inſcripſit *de Situ Orbis*, veniens ad Siciliam, atque ad multarum Urbium, quæ in ea ſunt, mentionem, Panhormum dixit fuiſſe Romanorum Coloniam (*a*). Quo verò tempore, & quo Duce ea Colonia deducta ſit, nihil expreſſit; ſed neque à cæteris hiſtoricis, quorum opera meâ tempeſtate habentur, id explicatum uſquam legi. Con-

(a) De Romanorum Colonia Pan. Inveges *cit. pag.* 558., qui contra Fazellum Ranzani ſententiam tuetur.

ſenſu tamen eruditorum omnium, cum quibus ea de re ſermo mihi ſæpenumerò fuit, nonniſi poſt primi belli Punici tempus, uti modò dicebam, factum id fuiſſe credendum eſt. Et licèt à Strabone non ſit expreſſum tempus, quo fuit Panhormi conſtituta hujuſcemodi Colonia; ex ejus tamen verbis, pauciſſimis illis, ejuſdem Urbis tum claritas, tum vetuſtas argui quam manifeſtiſſimè poteſt; Claritas quidem, quòd haudquaquam Coloniam Romani in ea Urbe conſtituiſſent, niſi aliquid celebre, atque inſigne in ea animadvertiſſent: Vetuſtas autem, quod nonniſi in veteres Urbes Coloniæ deducuntur; id enim Coloniæ nomen ſignificat; nova namque Urbs haudquaquam Colonia dicitur. Non potuit igitur Panhormus eſſe Romanorum Colonia, niſi Romanorum in Siciliam tranſitum anteceſſiſſet; quod eò à me dictum hoc loco eſt, quòd ſcio Strabonis ſententiam, quam adduxi, præbuiſſe cauſam erroris nonnullis, qui non ſatis intelligentes, quid ſibi velit Coloniæ nomen, Panhormum novam eſſe Urbem affirmare, atque in ea re diſputare auſi ſunt, ea de cauſa, quòd Strabo Romanorum eam fuiſſe Coloniam tradidit. Cæterum non tenuis eſt hæc Panhormitanorum gloria, quando ducti ſunt à priſcis illis vel Siculis, vel Sicanis, à quibus nomen inductum ipſi Inſulæ in perpetuum eſt, prout opinatus aliquando ſum, vel à Chaldæis, atque Phœnicibus, & Damaſcenis, quos conſtat fuiſſe quamplu-

plurimum nobiliſſimarum Civitatum auctores; & tandem à genere Romanæ gentis, quæ Imperium Oceano terminavit. Poſt deductam verò Coloniam habuiſſe Panhormitanos Rempublicam, nemo inficiari poſſet: cùm ea de re extet Epigramma illud vetuſtiſſimis latinis literis in ſaxo quodam inciſum, quod Panhormi ab omnibus ſpectatur (*a*).

Ut autem Panhormitana Civitas cùm Romanis Colonis verſari cœpit, priſtinæ libertati à Senatu, populoque Romano reſtituta eſt; fuitque deinceps inter Siculas omnes Civitates in honore maximo habita; atque ea cauſa fuit, ut à Cicerone in quadam ex orationibus in Verrem Panhormus *honeſtiſſima Civitas* vocaretur. Nec minùs in perpetuam ejuſdem Urbis celebritatem decretum ex eo tempore à Senatu, populoque Romano eſt, uti donaretur hoc nobiliſſimo titulo URBS FELIX Panhormus; quo titulo uſi deinceps etiam in hanc diem ſunt non tantùm Panhormitani, verùm etiam Imperatores, Regeſque omnes, ac Principes, quibus Siculi paruerunt, quoties publicis literarum monumentis aliquid mandatum ipſis jubentibus eſt, quod ad Panhormitanorum

(a) Nonnullæ habentur tabulæ apud Gualterium *in tab. Sicil. editionis Panhor. pag.* 3. in quibus Panhormitanæ Reipublicæ nomen elucet. In codice meo m. s. hujuſce hiſtoriæ ſubjuncta legitur verſio in linguam vulgarem opera ejuſdem Ranzani: ibique exhibet inſcriptionem, quam protulit ex eodem codice Auria *in diſcur. Prætoris, in calce hiſt. Chronol. Proreg. Sic. pag.* 229.

vel utilitatem, vel gloriam pertineret. Nec ſolùm appellatione Urbis per antonomaſiam donari Panhormum poſt Urbem Romam Senatus-Conſulto decretum eſt, ſed ſtatutum, uti Summus Magiſtratus, à quo ea Civitas regeretur in poſterùm appellationem haberet Prætoris; cujus Magiſtratus poteſtas, ac dignitas, & auctoritas Conſulari proxima apud Romanos erat. Et quamquam à Romanis aucto imperio præficiebantur olim Prætores, qui vel Provinciis, vel in claris Civitatibus, ut teſtis eſt Feneſtella, jus dicerent; conſtat tamen Panhormitanos ſolos inter omnes Orbis terrarum Populos tam antiqui, nobiliſque Magiſtratus nomen in perpetuum, veluti hæreditarium à Romana Matre datum ſibi retinuiſſe; &, ut idem Feneſtella auctor eſt, idem & Prætor, qui & Præfectus Urbis dicebatur. Verùm Præfecti nomine appellabantur, qui remanebant in Urbe; qui verò dicendi juris gratiâ ad Civitates alias mittebatur, Prætor, quòd præeſſet, nominabatur. Igitur è duobus his Romani Magiſtratus veteribus, nobiliſſimiſque nominibus Præfecti videlicet, & Prætoris alterum ſibi Roma Mater, alterum Panhormus filia ad hæc uſque tempora retinuit. Cæterum de eo Magiſtratu, pro ut ex vetuſtis quibuſdam Scriptoribus, à Feneſtella præſertim, traditum eſt, pauca expedienda hoc loco pro rei clariore notitia ſunt. Cùm crebris, diuturniſque certaminibus victi à plebe

Ro-

Romani Patres eſſent, decreverunt, uti poſt conſulatum unicus crearetur Magiſtratus ex Patribus, qui jus inter urbanos dicens Urbanus Prætor appellaretur, penes quem Magiſtratum fuit adeò eminens omnis publici, privatique juris poteſtas, ut facultas ei eſſet novi juris condendi, itaut & vetera poſſet abrogare; adeò enim eſt ejus aucta auctoritas, ut quidquid Prætor ipſe edixiſſet, ob ipſius honorem jus honorarium vocaretur. Erant Prætori regia inſignia, apparatus verò ferè conſularis; Sellâ curuli, trabeâ candidâ, equis albis, Prætor utebatur; &, ut Juvenalis quoque teſtis eſt, nivei ei ad fræna Quirites ſubminiſtrabant. Cæterum cùm Peregrinorum multitudo undique in Urbem confluereet, neque unus Prætor Romanis, ac Peregrinis facere ſatis poſſet, alter creatus eſt, qui Jus Peregrinis diceret, Peregrinuſque Prætor appellaretur. Aucto poſtea Romano Imperio adeò crevit Prætorum numerus, ut decem, & octo aliquando Prætores in Urbe eſſent, à quibus jus diceretur. Interjectis deindè aliquot annis, ac redactâ in poteſtatem Sardiniâ, Siciliâ, Hiſpaniâ, Narbonenſi provincia tot ſunt creati Prætores, quot claræ Urbes in Romanorum ditionem venere. Poſtea igitur quàm Panhormi, cùm clara Urbs per ea tempora eſſet, Prætorem Romani creavere, ſemper à populo Panhormitano pertinaci ſtudio ſervatum eſt (*a*), uti ad Præturam Con-

(a) Prætoris dignitatem ad Panhormitanam Urbem a Romanis fluxiſſe clariſſimè demonſtrant Auctores citati ab Auria *in Chron. Prorcg. Sic. pag.* 231.

Concives ſolùm ex equeſtri ordine deligerentur, qui magnâ pollerent prudentiâ, magnaque eſſent inter Cives omnes auctoritate præſtantes. Inſigne præterea Regium illud, hoc eſt Aquila, à Trojano Æneа in Italiam ante Romam conditam advectum, quod & idem erat inſigne Regum, & Imperatorum, & Prætoris; Panhormitanæ quoque Civitatis inſigne eſſe Romani Patres voluere(*a*). Verùm ut inter matris, filięque inſignia aliquid videretur eſſe diſcriminis, placuit, ut hæc Panhormitanorum Aquila nequaquam, ut Romanorum illa, nigri eſſet coloris, qualis videlicet à natura Aquila producitur; ſed ut, nullâ nobiliſſimi alitis ſpecie mutatâ, aureo colore fulgeret. Quæ omnia complexus ego ſum Epigrammate quodam, quod in Patriæ laudem nuper heroico verſu compoſui. Ejus exemplar hoc loco ſubjeci: Panhormum quippe in hunc modum loquentem facio (*b*).

Ex quo clara fui Romana Colonia: ſummo
Prętorũ Imperio ſum ſemper recta Panhormus.
Nomine me genitrix donavit maxima Roma
Urbis, & hoc titulo voluit clarere ſuperbo.
Nominor Urbs Felix: quia libertate Quirites
Me voluere frui; præ cunctis Urbibus una
Dicerer, ut populi Romani filia, patres
Hoc Aquilæ inſigni me donavere decoro.

Quam-

(a) Apud Franciſcum Baronium *de Majeſt. Panhor. lib.* 1. *cap.* 4. *pag.* 40. ubi plura de Aquila Panhormitanæ Urbis inſigne.

(b) Extat apud Rocchum Pir. *in Not. Eccleſ. Pan. p.* 55.

Quanta præterea, qualiſque Urbs ipſa fuerit, argumento eſſe poſteritati poteſt; quòd & primi, & ſecundi belli Punici temporibus ingentium exercituum multitudinem non tantùm capere, ſed alere quoque facile potuit. Cujus rei Titus Livius, & cæteri, qui Punica bella perſcripſerunt, teſtes ſunt, & niſi in re parùm neceſſaria nimis longus viderer, adducerem particulatim loca omnia, per quæ ſatis abundè, quod ipſe affirmo, comprobaretur.

Poſtea verò quàm Romana Reſpublica in unius redacta eſt poteſtatem, Romanis Imperatoribus paruere Panhormitani quàm fideliſſimè ſexcentos fermè annos; donec declinante eorum potentia, atque Imperio Saraceni, qui Africam incolunt, occupatâ Sicilia, Panhormo quoque potiti ſunt, annoſque ferè quadringentos eam poſſederunt. Nortmanni deindè, qui populi Galliæ fuere, Duce Roberto Guiſcardo, pulſis Afris, Siciliam, uti ſupra demonſtratum eſt, ſubegere. Ad hoc Regnum ductus Rogerius, vir pietate inſignis anno ab ortu Jeſu Chriſti centeſimo, & trigeſimo ſupra milleſimum, primus more Chriſtianorum Regum Innocentii Secundi Pontificis Maximi tempore Regiâ Coronâ Panhormi donatus eſt. Quoniam verò tantam gloriam fuit in ea Urbe conſecutus, ſuam in ea, atque futurorum omnium Siciliæ Regum ſedem conſtituit. Multa ejus ibidem opera extant, quorum præcipuum eſt Palatium illud, cujus mentio ſupra habita eſt, quod antae-

teaquàm Regni Coronâ donaretur, excitaverat. Eandem præterea Urbem multarum rerum ſplendore illuſtravit, atque ei ſua præſentia maximo decori fuit. Idem conſtat factum à compluribus Regibus, qui eodem exorti genere in Sicilia, atque in Neapolitano Regno, quam magnam Siciliam nunc Neapolitani appellant, Imperium obtinuere. Nec opus eſt, ut de ipſis mentio nunc particulatim fiat, cum de eis ſingulis, deque eorum ſucceſſione, ac Regno ſupra quæ neceſſaria, quæque memoratu digna viſa ſunt, ordine expoſuerim. Ex iis Fridericus, qui & ſecundus Romanorum Imperator fuit, quod Panhormi natus, atque educatus ſit, habens præterea rationem, quòd eadem Urbs ſua primordia referat in eam gentem, quæ Orbis olim Imperium obtinuerat; tunc verò Romani Imperii ſedes in eam revocata fuiſſe videbatur; inſignem titulum, cujus mentionem modo faciebam, & renovari, & confirmare, & maximè in omnium uſu eſſe Imperatoriâ auctoritate conſtituit; per ea quippe tempora eadem Urbs propter præſentiam tum Regum, tum Imperatorum à multis & Principibus, & Principum Legatis, atque à multarum nationum populis maximè frequentabatur. Panhormitanorum præterea Civium apud nationes omnes plurimùm valebat auctoritas; quòd plerique eorum in cunctis Civitatibus, quæ ipſis Regibus, atque Imperatoribus parebant, Magiſtratus per. ſæpè gerebant: ideòque omnes veluti Viri prima-

marii, atque Senatorii ordinis habebantur (*a*). Hinc itaque Fridericus, præterquàm quòd Panhormitanam Civitatem ſummis, dum vixit, affecit honoribus, Urbem quoque ipſam plurimum & ampliavit, & exornavit. Namque, intactis mœnibus illis antiquis, quæ Urbi circumdata à vetuſtiſſimis conditoribus fuerant, longo ab eis intervallo, alterum murum longè, latèque circumduxit; cinxitque non tantùm vetuſtam Urbem, ſed & ſuburbia quoque omnia comprehendit, atque ita Panhormum, in qua noſtris temporibus ſpectatur, magnitudine conſtituit: permulta præterea in communes rerum uſus ſtatuit, quarum pars magna in hanc diem à Panhormitanis quàm diligentiſſimè ſervatur. Procedente deinde tempore, hoc eſt anno ab hinc fermè octogeſimo, Manfredus, ex Claramontana nobiliſſima familia ductus, penes quem multos annos fuit ſumma rerum in parte illa Siciliæ, quam Vallem Mazariæ vocant, totius penè Urbis muros à Friderico ſtructos, qui multis in locis diſſoluti erant, in cultum longè ſplendidiorem reſtituit: quod ubi eſt factum, ei adeò crevit animus, ut à regione, quæ ad mare vergebat, multum ſpatii Urbi veteri adjecerit, totoque illo, & quidem lato, atque prælto muro ejuſcemodi ſpatium circumdederit, quo noſtro tempore Urbs ipſa mari cincta ſpectatur. Meâ vero tempeſtate Urbs illa non.

(a) Apud Petr. Ant. Tornamiram *in reſponſ. ad petitiones de vita S. Roſaliæ pag.* 19.

nullorum è primoribus Civitatis diligentia admodùm exculta eſt. Multa publica, plurima privata opera extructa ſunt; in quibus hæc præcipua ſpectantur. Urbis murus multis in locis collapſus partim ex publica, partim ex privatorum pecunia non modò refectus, verùm etiam tum amplitudine, tum altitudine longè magnificentiùs erectus: Moles fluctibus objici cœpta: Ingens Palatium, quod anno ab hinc centeſimo fermè, & trigeſimo Matthæus Sclafanenſis Comes excitaverat, pauperum, peregrinorum, atque imbecillium, & debilium uſui, quodque novum hoſpitale à Panhormitanis nunc appellatur, deſignatum (*a*). Quadratum, atque ampliſſimum ſpatium illud, quod eſt ante veſtibulum pulcherrimi Templi, quod Matrem Eccleſiam vulgò vocitant, jampridem inchoatum, & perfectum, id eſt muro, qui locum decuit, circumdatum, lateribuſque pulcherrimè ſtratum. Divi Dominici ædes, quæ ruinam ob vetuſtatem minabatur, privato Bartholomæi Carbonis, atque aliorum quorumdam Civium, & Sacerdotum ejuſdem ædis ſumptu magna ex parte reſtituta: Ejus poſtrema pars, quam tribonam vocant, à Nicolao Septimo præſtantiſſimo Jure-Conſulto, atque à Joanne Alexandro Simoneto, ac Datio fratribus, quibus hoc Antonii patris teſtamento fuerat injunctum, meâ diligentiâ, atque ſolertiâ magnificen-

(a) Apud Io: Mariam Amatum *de Principe templo Panhor. lib.* 12. *cap.* 3. *fol.* 386.

ficentiſſimè cœpta, magnâque ex parte cultiſſimè erecta; & perfecta nunc proculdubio eſſet, niſi Neapolim, Ferdinandi Regis voluntati morem geſturus, petiviſſem. Ab altera hujus operis parte Antonius Sinius Ærarii Regii Præfectus, ab altera Jacobus Pilaya Juris-Conſultus prudentiſſimus contigua Sacella (Capellæ vulgò nominantur) non diſſimili ſtructura erexere. Meâ item operâ, atque induſtriâ ſpatium illud, per quod ab occaſu in ædem ipſam eſt aditus, factum lateribus ſtratum, eximièque undique exornatum. Ædes Divi Franciſci privatorum quorumdam operâ, ac ſumptu perquàm pulchrè exculta. Cæteræ præterea publicæ, ſacræque Ædes, quæ partim collapſæ ob vetuſtatem, partim erant inculti ſſimæ, vel refectæ, vel variè exornatæ. Condita Divæ Citæ Ædes, & ei conjunctum Sacerdotum Ordinis Prædicatorum Cœnobium operâ Jacobi Anſaldi Panhormitani Viri ſanctitate vitæ ſuo tempore inſignis. A Friderico Vigintimillio equeſtris ordinis eminentiſsimo Viro, à Gerardo Alliata, à Jacobo Chirco, à Jacobo Bonanno, ab Antonio Thermenſi præſtantiſsimis Juris-Conſultis; à Ludovico præterea Campo, & à Joanne Bellacera, atque ab aliis compluribus inſignibus Viris privatæ domus extructæ. A Simone cognomento de Bononia, qui Antiſtes duodeviginti annos præfuit Panhormitanæ Eccleſiæ, nobiliſsimum Archiepiſcopale Palatium, quòd latè omnium oculis patet, erigi cœptum; quo mortuo ſuc-

ceſsit in Archiepiſcopatu Nicolaus Puxada Barchinonenſis, Vir prudentiâ, & aliarum multarum virtutum excellentiâ præditus, qui (*a*) tabulam ingentem, operumque artificio, ac labore mirificam ſupra majoris Eccleſiæ Altare erigi, eximièque pingi ſuâ ipſius pecuniâ fecit. Jacobus Pilaya, de quo facta eſt paulò ante mentio, Chriſtophorus Benedictus præclarus Jure-Conſultus, Fridericus Criſpus non ignobilis eques, ac Urbis, uti vulgò cognominant, Secretus, Simon Artalis præfectus olim Arcis, quod Palatium dicitur, aliique nonnulli Civitatis viri primarii veteres domus mirificè excoluerunt. Joannes Conſtantinus Urbis portam, quæ mari imminet, quamque Sanctam Chriſtinam cognominavit, marmoream erexit, aliaque opera non longè ab ea Porta, quam ferunt eſſe viſu pulcherrimam, ſuâ ipſius pecuniâ ſtruxit.

Hactenus mihi dictum ſit de operibus intra Urbem vel erectis, vel refectis, vel exornatis. Extra Urbem ad duo millia paſſuum, operâ Matthæi Agrigentini divini verbi Prædicatoris illuſtris excitata eſt ædes, & ei conjunctum Sacerdotum Ordinis Minorum Cœnobium, quæ Sancta Maria de Jeſu vulgò cognominatur. Sancti Spiritus Monaſterium Ciſtercienſis Ordinis haud ampliùs mille paſsibus abUrbe diſtans vetuſtate deſolatum multis in locis reſtitutum, adornatumque, refectum, & excultum eſt; ſicut ve-

tu-

(*a*) Apud Pirrum *in not. Eccl. Panhor.* [illegible] 48.

tuſtum Monaſterium Ordinis Divi Benedicti per tria millia diſtans ab Urbe, quod vulgò Sancta Maria la Gratia dicitur. A Joanne Vigintimillio Archiepiſcopo reſtitutum, pulcherrimèque adornatum eſt faſtigium Montis Regalis; Templi illius toto Orbe celeberrimi, ut ab eodem res Eccleſiæ, cui præerat, plurimùm auctæ (*a*). Divi Martini Monaſterium anno ab hinc fermè noningenteſimo à Divo Gregorio conditum, quod partim erat vetuſtate collapſum, partim incendiis abſumptum, partimque ſteterat multos retrò annos humillimis quibuſdam, atque incultiſsimis habitaculis, inſtauratum, & magnâ ex parte magnificè erectum, exornatumque. Inſtauratum etiam Monaſterium, quod Sancta Maria de Bayda nominatur, nobile opus Andreæ Claremontani, viri ſua ætate inſignis. Supra triginta non mediocris altitudinis turres; Domus verò innumerabiles paſsim in Panhormitano agro, pro cujuſque privatorum facultate, atque commoditate extructæ; vineta, olivetaque ampliſsima in omnibus, quæ circa ſunt, regionibus conſita. Petrus cognomento de Campo aquarum ductum nuper fecit, erectis compluribus eminentiſſimis, viſuque mirabilibus arcubus, quo rivum perduxit in Campum ampliſſimum, Bachaream verbo arabico nuncupatum; opus profectò adeo nobile, ut non injuriâ vetuſtiſſimis ejuſdem generis Romanorum Principum operibus, quæ in hanc diem ſpectan-

(a) Apud Fornamiram *cit. pag.* 158.

ctantur, posſiti opponi. Sextoùa Thermis miliario Maxius (a) Crispus contemptui non habendam arcem ad mare ſibam excitavit. Omiſſa facio alia permulta, in quibus enumerandis nequaquam tempus à me tereretur. Venio ad opera Petri Specialis, ad ea, inquam, quorum ſupra nequaquam memini, ut videlicet in ejus Viri mentione finiatur, in quo mihi eſt Panhormitanarum rerum cœpta narratio. Patrem is habuit, cui Nicolao nomen fuit, tam excellenti ingenio, & tantâ prudentiâ, ut non facilè inventus ſuâ ætate vir eſſet in omni penè Europa, qui ei par in eo virtutis munere putaretur. Cùm Alphonſus Rex multos annos Siciliæ Regno præfecerit, & quod ad ſummi viri egregiam laudem pertinet, ejus arbitrio in cæteris quoque Regnis ſuis multa Alphonſus adminiſtravit, à tanto Patre Petrus haudquaquàm degeneravit, &, ſi fortunâ eſſet datum, ut Rex, cui Siculi per hæc tempora parent, Petrum ipſum Siciliæ præfeciſſet, Nicolai profectò Patris tum prudentiam, tum auctoritatem eſſet feliciter conſecutus. Eſt ejus ingens apud Panhormitanos auctoritas; non ſolum quod gerit in ea Urbe magiſtratum, de quo ante dictum eſt, ſed quod unus eſt ex iis, quos Siculi vocitant Magiſtros Rationales; & præterquàm quod eſt Alcami, & Calatafimi Dominus, eſt etiam vel affinitate, vel

(a) *Maſius* ſiculo modo, vere *Thomas*. Vide Fazellum *dec.* 1. *lib.* 8. *pag.* 193.

vel neceſſitudine conjunctus ſingulis penè Siciliæ viris, qui ſanguinis claritudine cæteros antecellunt. Et quia Civitatis eſt unus omnium amantiſſimus, unus hoc tempore omnia penè ad arbitrium adminiſtrat: cùmque Prætoræ Magiſtratus annuus eſſe ſoleat; tamen & probitatis ejus, & beneficiorum in Rempublicam ratione non eſt Civitati injucundum, ut propter eum communi legi abrogetur. Curat hoc anno, uti pecunia publica in uno, eodemque, & ad hoc idoneo loco excitetur; quadrato, & exculto lapide Prætorium, locaque alia, in quibus jus à ſingulis Urbis Magiſtratibus dicatur: domus præterea tum amplitudine, tum rerum omnium ſtructurâ, & vario cultu admodum inſignis, ad quam conveniant Patres, quoties in conſultatione ponenda ſint, quæ ad Rempublicam pertinuerint. Horrea quoque publica, & cæteræ idoneæ officinæ, in quibus conſerventur, quæ fuerint & victui, & bellorum uſui neceſſaria. Dat item operam, ut erigantur duæ Urbis eminentiſſimæ portæ, quarum altera S. Georgii, altera Thermarum cognominatur. Struere ſumptu ſuo cœpit ædem ornatiſſimam in Divæ Chriſtinæ ſingularis Panhormitanorum Patronæ honorem; ubi, poſteaquam diſcedet è vita, ſuum Corpus marmoreo tumulo ſepeliendum inſtituit. Privatâ item pecuniâ novum marmoreum opus ſtruere cœpit in loco, unde emanant aquæ publici fontis, qui intra Urbem, quam maritimæ

mæ planitiem vocant. Nihil de privata domo dico, quam ampliavit, eximièque excoluit. In cauſa præterea fuit, ut Ficaraciorum campus, (ſic enim vulgò cognominatur) ampliſsimus, & quadringentis, & eò ampliùs annis ſemper incultus, qui ſeptem paſſuum millibus abeſt ab Urbe, noſtro ævo coleretur, erectis in eo domibus, quæ à longè venientibus Urbis ferè ſpeciem oſtendant; quo in loco omnium primus ſtruxit ſaccari viſu mirabilem officinam, quod Trapetum Siculi vocant; atque ita oſtendit ſuis concivibus viam, ac modum, quo ager incultus colonis eſſet deinceps frequens, maximèque utilis Panhormitanis redderetur. Dat operam, ut, quàm diligentiſsimè conquiſitis, atque inventis vetuſtis exemplaribus, ex eis inſtaurentur, & perpulchris literis tranſcribantur Privilegia omnia, atque inſtituta antiqua Civitatis, & alia, quæcumque pertinere viſa ſunt ad Urbis vel gloriam, vel excellentiam. Hæc habui, quæ de Urbe Panhormo, deque ejus auctoribus, atque primordiis, ac de eis, qui eam primùm incoluerunt, ac denique, à quibus exornata, atque à quibus ampliata ſit, exponerem, quæ pollicitus ſupra ſum, quæque fore ſpero, ut aliquando meis Concivibus non ingrata videantur.

AURELIUS MEDIOLANENSIS.

Aurelius vidit, miratus ſic ait: Orbis
Ante cadet, quàm moriatur Opus.

BREVE DISSERTAZIONE
SOPRA L' INVESTITURA
D' UN VILLAGGIO
Abitato da cento Saracini,
CONCESSA
A S. GIRLANDO
ED A VESCOVI DI GIRGENTI
Di lui Succeſſori
DAL CONTE RUGGIERI
In forza d' un ſuo Reale Diploma.
DELL' AVVOCATO
VINCENZO GAGLIO GIRGENTINO.

CHiunque ritrovaſi verſato nella Storia de' Secoli di mezzo d' Italia ſa molto bene, che dopo il Secolo ottavo dell' Era Criſtiana cominciarono i Veſcovi, gli Abati, i Monaſterj, ed altre Eccleſiaſtiche Perſone ad acquiſtar varie Terre, Città, Caſali, e Caſtella lor donati da' Re di quel tempo colla poteſtà il più delle volte aſſoluta di poter eſercitare sù loro Abitatori il temporale dominio. In forza di tali conceſſioni diveniano que' Terrazzani ſoggetti in tutto alla giuriſdizione de' Veſcovi, i quali trattandoli da Vaſſalli lor imponeano delle Leggi, delle Gabelle, e de' Tributi coll' obbligo perpetuo di obbedir loro in qualunque menoma coſa. Alcuni di loro ottennero da' Principi ſuddetti coll' inveſtitura de' Villaggi, e de' poderi le ſupreme Regalie ſpettanti alla lor Corona; cioè il diritto di bat-

ter moneta, il gius della caccia, e della pesca, l' assoluto dominio della vita, e morte de' loro Sudditi, il gius della guerra e della pace; tutte in somma quelle preminenze, che oggi si scorgono in persona di parecchi Vescovi di Germania, e d' Italia. Ma se Principe vi fu ne' Secoli andati, che co' suoi doni fatti agli Ecclesiastici abbia impoverito il Regio suo Erario, ed immortalato il suo nome; niuno sicuramente v' è stato, che paragonar si potesse al valoroso Conte Ruggieri. Appena avea questi finito di togliere a' Saracini di mano l' Isola di Sicilia, che volendo richiamar l' antico lustro della Cristiana Religione, che da due Secoli incirca ivi trovavasi pressochè estinta e depressa, tutto si diede a fondar Vescovati, ad erger Templi, ad innalzar Monasterj, dotandoli, e riccamente fornendoli della maggior parte de' Feudi, che avea egli acquistati in quel fioritissimo Regno. Piacque tanto questa di lui pia e glorioſa condotta a Papa Urbano II., ch' egli nella famosa Bolla della legazione Apostolica far ne volle espressamente onorevole ricordanza.

Ma qui non fermossi la munificenza reale di Ruggieri; perocchè oltre degli ampliſſimi Feudi, ch' egli a tutti i Vescovi di Sicilia concesse pell' aumento del Culto Divino; oltre, dico, di ciò volle ad alcuni di loro donare in proprietà degl' interi popolati Villaggi coll' am-

ampia giuriſdizione del temporale dominio. Tra' Veſcovi da lui gratificati in sì fatta maniera annoverar deeſi ſenza dubbio il noſtro Glorioſo S. Girlando, il quale eſſendo ſtato da lui creato Veſcovo di Girgenti fu di tanti doni ricolmato, che non dee punto recar maraviglia, ſe, ſerbandone quell' illuſtre Città tuttora la memoria, ſi crede in obbligo di ſaperne buon grado ad un tanto Benefattore. Imperocchè non contento egli d' aver nell' atto della fondazione del Veſcovato arricchita la Chieſa Girgentina di vaſtiſſimi Feudi, volle ancora aſſegnare in proprietà al Veſcovo Girlando, ed a' di lui Succeſſori un Caſale abitato da cento perſone. Eccone il Diploma: (a)

Ego Rogerius prædictus Comes anno 1093. *ab Incarnatione Domini noſtri Jeſu Chriſti, Urbano II. Apoſtolicæ Sedis Præſidente, Rogerio Duce Calabriæ, & Ducatus Apuliæ regnante, in conquiſtu Siciliæ Epiſcopales Eccleſias ordinavi, quarum una eſt Agrigentina Eccleſia, cujus Epiſcopus vocatur Gerlandus, cui in Parochiam aſſigno quidquid infra fines ſubſcriptos continetur cum omnibus Juribus decimarum, & aliorum Jurium Parochialium tam Civitatis Agrigentinæ, quam Diœceſis; videlicet a loco ubi oritur flumen ſubtus Corilionem, uſque deſuper petram de Zineth, & inde*

(a) Ex Pirro notit. Eccleſiæ Agrigen. §. 2. *fol.* 271.

inde tenditur per diviſiones Jatinæ , & Cephalæ , & deinde ad diviſiones Biccari , inde verò uſque ad flumen Salſum , quod eſt diviſio Panormi , & Thermarum ; & ab ore hujus fluminis , ubi cadit in mare , protenditur hæc Parochia juxta mare uſque ad flumen Tortum , & ab hoc ab inde , unde oritur , tenditur ad Pyra ſubtus Petram Eliæ , atque inde ad altum montem , qui eſt ſupra Pyra , inde autem ad flumen Salſum , ubi jungitur cum flumine Petræ Eliæ , & ex hoc flumine , ſicut ipſum deſcendit ad Limpiadum , qui locus dividit Agrigentum , & Buteriam ; atque inde per maritimam uſque ad flumen de Bilichi , quod eſt diviſio Muzzariæ , & adhuc tenditur , ſicut hoc flumen currit uſque ſubtus Corilionem , ubi incipit diviſio , exceptis Biccaro , Corilione , & Thermis . In proprietate autem Domini Gerlandi Epiſcopi , & aliorum poſt eum Succeſſorum eſt Caſale Cathal cum centum Villanis , in quo frumenta concedo ſibi ſingulis ſeptimanis . Horum vero omnium ſi aliquis aliqua prædictæ Eccleſiæ , & Epiſcopo ſuo abſtulerit , vel injuſte detinuerit , qualiſcumque perſona fuerit , anathemate damnetur .

Due coſe ſi ſcorgono degne di rimarco in queſto Diploma . Una ſi è la conceſſione de' Feudi pella fondazione del Veſcovato colla diſegnazion de' confini della Dioceſi ; l'altra l'aſſegnamento perpetuo d' un Villaggio abita-

to fatto a S. Gerlando, ed a' Veſcovi ſuoi Succeſſori. In riguardo alla Dioceſi ſi ſa oggi da ognuno, quante Terre, e Città ella contenga ſotto la di lei giuriſdizione, e quant' ella s' eſtenda. Non può però dirſi lo ſteſſo di quel popolato Caſale, di cui fa menzione il ſuddetto Diploma; perocchè niuno c'è ſtato ſinora, che s' abbia preſa la pena d' indagarne l'origine, e la ſituazione, ed il carattere ancora di quei, che l'abitavano. Giacchè non c'è ſtata perſona, che ſi ſia ingegnata d' illuſtrare per amor della Patria un tal punto di Storia, mi ſia lecito quì di paleſare le mie ſcoperte.

Il Caſale di Cathal, di cui parla il Diploma, era, ſe mal non mi appongo, ſituato nel Feudo del Cattà, il quale è ſtato ſempre poſſeſſo da' *Veſcovi di Girgenti*. Chiamavaſi anticamente queſto Feudo col nome di *Cathal*, da cui preſa avendo la ſua denominazione quel Villaggio, fu poi detto per ſcorrezione del Volgo *Cattà*. A' tempi di Ruggieri conoſceaſi ſolamente ſotto il nome di *Cathal*; e queſto è il motivo ond' egli parlando di quel Caſale lo chiama collo ſteſſo nome del Feudo. Chi è verſato nella Storia di Sicilia ſa, che anticamente alcune Terre, e Città prendeano il nome o da' Feudi, in cui erano ſtate fabbricate, o da' fiumi, che vi eran a lato, o da que' popoli, che l'avean fondate. Ne abbiamo di ciò un eſempio nella noſtra antica Città di

Agri-

Agrigento, la quale fu intitolata da' ſuoi primieri abitatori Agragante pel fiume Agragas, ſulle di cui ſponde era ſtata ella innalzata. Anche la moderna Città di Licata fu chiamata un tempo Finziade da Finzia Tiranno degli Agrigentini, che la fondò. Cosi ancora il Villaggio ſuddetto di *Cathal* dal Feudo, in cui eſiſtea, ricevette a parer mio un tal vocabolo. Ed in vero conſiderandoſi le due voci di *Cathal*, e *Cattà* è tale la raſſomiglianza d' entrambe, che ſe una *L* non le diverſificaſſe, ſi potrebbe ſicuramente dire, che ſignificano amendue una coſa medeſima. A propoſito di ciò ſe ricorrer vogliamo all' autorità de' Siciliani Scrittori, troveremo, che il Traduttor del Fazzello (a) recar volendo dal Latino in noſtra volgar lingua il ſuddetto antico Diploma egli chiama in Italiano col nome di *Cattà* il ſuccennato Villaggio di *Cathal*; ſegno evidente, che queſte due voci han ſempre ſignificato lo ſteſſo. Imperocchè ſe ne' tempi, in cui ſcrivea, foſſe ſtata una coſa diſtinta dal *Cattà*; o ſe non foſſe ſtato in queſto Feudo fabbricato; non l' avrebbe egli diſegnato, ed eſpreſſo nella ſurriferita maniera. Ma più certa ſi rende la prova di quant'io dico, ſe conſiderar ſi vogliano le antiche rovine di quel Caſale eſiſtenti tuttora nel Feudo del Madaccamo,

(a) Vedi Remigio nella Traduzione Ital. *Decad. 1. lib. 6. cap. 1.*

mo, che giace a lato del Cattà, e che componendo prima un ſolo Feudo col territorio di queſto, acquiſtò poi il nome di Malaccamo, per eſſerne ſtato ſmembrato. Ivi ſi ſcorgono ancora i rimaſugli, e le antiche veſtigie del ſuddetto Villaggio in tale abbondanza, che ſino a' noſtri tempi vengon elleno compreſe ſotto il nome di *Terra vecchia*. Gli avanzi delle muraglie, de' pilaſtri, de' tegoli, e delle pietre ſparſe in quantità in tutta l' eſtenſione del Feudo, ch' io vi ho ritrovati, moſtrano ancora al dì d' oggi d' eſſer egli ſtato un tempo abitato, e d' eſſere ſtato a parer mio fabbricato da' Saracini nella lunga dimora da lor fatta in Girgenti. Imperocchè narrandoci la Storia di Sicilia, che fu queſta Città, e i Caſtelli vicini gran tempo ſoggetta al dominio di que' Barbari, e che dopo l' aſſedio di quattro meſi cadde ella in mano de' Normanni a 25. di Luglio 1086. inſieme colle Terre, e Caſali vicini abitati da' Saracini (a), non v' è chi non comprenda d' eſſere ſtati i Villaggi ſuddetti da lor fabbricati, qualora rifletter ſi voglia, ch' eglino ſoli l' abitavano; ch' erano ſenza ſimetria alcuna coſtrutti; e ch' erano loro ſtati impoſti de' nomi alla foggia degli Arabi. Il Malaterra accurato Scrittore di que' tempi rapporta il nome d' alcuni principali Caſtelli, che furon preſi dopo la reſa di Girgenti dal

(a) Malaterra *lib.* 4. *cap.* 5.

Conte Ruggieri; ma avendo eglino una diverſa denominazione da quella, che oggi hanno, può ognuno facilmente accorgerſi al ſolo ſentirli, che furono intitolati così da' Saracini, e che volendoſene far il confronto co' nomi preſenti, farebbono ſmaſcellar delle riſa chiunque per avventura non ſapeſſe, ove eſiſtono a' tempi noſtri, e come ſi chiamano. Eccoli: Miſſor, Caſtaiel, Satuti, Raceel, Bifar, Muclofe, Garo, Calateniſſa.(a) Vero ſi è, che alcuni di loro vantano una fondazione più antica, come la Città di Caltaniſetta, la quale pretende eſſere ſtata fabbricata da' Greci ſotto il nome di *Petilianæ*; ma è verò altresì, che alcuni altri furon fondati da Saracini; sì perchè in tempo de' Greci non eran eglino noti, come ce ne fan fede gli Storici di quel tempo, come pure, perchè queſta colta Nazione non ſolea fondar Caſali di poca gente. Muxiaro, Bifara, Macalufi, Gaſtanella, e Regalmuto furon ſicuramente da que' popoli rozzi fabbricati; tra' quali annoverar deeſi ſenza dubbio il noſtro Caſale di *Cathal*, sì perchè lo ſteſſo ſuo nome procede dalla lingua Araba; come ancora, perchè non vi ſi ſcorge coſa alcuna di magnificenza, che lo diſtingua dagli altri. Le ſteſſe parole del Diploma di Ruggieri rendono più chiaro un tal punto. Ivi ſi parla di cento Villani, i quali abitavano in quel Caſale *Ca-*

ſale

(a) Malaterra ut ſupra.

sale Cathal cum centum villanis &c. Ora questi Villani altri non erano, se non se i Saracini, a' quali fu da' Normanni imposto il giogo di pagar la metà del prodotto delle lor terre al Vescovo, onde *Servi Ecclesiastici* venian detti. La maggior parte di essi, che rimaner volle in Sicilia dopo l' espulsione de' lor Nazionali, fu sottoposta dal Conte Ruggieri a questo peso, cui un tempo soggiacquero anche i Greci d' ordine loro; come colla scorta d' Ugon Falcando sostiene il Caruso (a): „ Oltre „ le decime, dic' egli, sudette possedeano i „ Vescovi, e gli Abati dell' Isola ampia giu„ risdizione sopra non pochi Villaggi, e ric„ chissimi fondi coltivati d' alcuni, che *Servi* „ *Ecclesiastici* venian detti, e Villani, i quali „ pagavano la metà di quanto raccoglievan„ sulle Terre concesse alle Chiese, e da lor col„ tivate. Eran questi Villani, come ci asseri„ sce Ugon Falcando, di due Nazioni, Greci, „ e Saracini, i primi, com' è da credere, fu„ rono quelli, che occupata l' Isola da' Musul„ mani restarono obbligati non solo a piegare „ il collo sotto la barbara lor servitù, ma„ ancora, non potendo vivere altrimenti, a col„ tivare le loro possessioni, pagandone l' ac„ cennato tributo a' vittoriosi infedeli, e i se„ condi sofferendo l' istessa sorte dopo la ve„ nuta de' Normanni, fu perciò imposto loro

(a) Carus. Stor. di Sicilia *p.2. lib.1. tom.3. fol.56.*

„ quel giogo, che i loro Maggiori aveano fat-
„ to ſoffrire a' primi, rimanendo anch' eſſi ſog-
„ getti allo ſteſſo peſo, ed alla ſteſſa contri-
„ buzione della metà di quanto producevano
„ le terre a loro date in coltura.„ Finquì il Caruſo. Del reſto non mancano documenti autentici, e ragioni per perſuaderci, che i Caſtelli vicini di Girgenti eſpugnati dal Conte Ruggieri furon fabbricati da' Saracini. Girlando Montaperto paſsato con coſtui dalla Francia in Sicilia, dopo d' aver dato mano col ſuo valore all' acquiſto delle migliori piazze di quel Regno, tra le quali annoveravaſi quella di Girgenti, cinſe di ſtrettiſſimo aſſedio una Rocca lontana otto miglia da queſta Città, in cui abitava il Saracino Alì, da cui era ſtata eretta ſotto il nome di *Raffa*, e ſe ne impadronì in unione di quei, che la guardavano. Moſſo Ruggieri da sì glorioſa conquiſta volle al ſurriferito di Montaperto donare la Rocca ſuddetta *per ſe, & ſuos*, la quale continuando ſin ora ne' ſuoi Diſcendenti, ed eſsendo ſtata popolata, ed accreſciuta, è ſtata intitolata col nome di Terra di Raffadali, dando il titolo di Principe a colui, che la poſſiede.

Il Diploma del Conte Ruggieri reſo già pubblico colle ſtampe, in cui vien dettagliato quel fatto, e donato inſieme il Caſtello ſuddetto al mentovato di Montaperto, eſiſte tuttora in potere di D. Giovanni Ficani Cavaliere

re della ſuccennata Città di Girgenti di molto pregio. Ecco dunque un Caſale fabbricato da' Saracini, ed eſpugnato dal Conte Ruggieri. Di più non ne dico; baſtandomi ſolamente accennare, che il Villaggio di *Cathal* era due miglia ſole diſtante da quella Rocca; lo che c' induce a credere d' eſsere ſtato da que' Barbari eretto nella lunga dimora da lor fatta in que' contorni nella ſteſsa guiſa, in cui inalzarono la Rocca ſuddetta.

A parte dunque delle decime conceſse dal Conte Ruggieri a S. Girlando, ed a' Veſcovi di lui Succeſsori, come Paroco ſulle Terre della Diocesi, accordò anche loro la facoltà di poter eſercitare ſul Caſale ſuddetto il temporale dominio. Imperocchè, ſe ben s' eſamini il mentovato Diploma, ſcorgeremo, che quel Villaggio fu donato da Ruggieri a' Veſcovi di Girgenti *in Feudum* ſenz' alcuna conneſſione, o dipendenza da' beni, da lui dati alla Chieſa pella fondazione del Veſcovado. Quand' egli aſsegnò a S. Girlando, come Parroco, le decime, che ſervir doveano pell' erezione del Veſcovado, volle diſegnare eſpreſsamente i confini della Diocesi, ſu cui ſi doveano eſigere: *cui in Parochiam aſſigno quid quid infra fines ſubſcriptos continetur cum omnibus Juribus decimarum, & aliorum Jurium Parochialium &c.* Tutto ciò dunque, che ſi contiene in queſt' ampio recinto di terra, è di ragion della

Chieſa, e del Veſcovado, ed in queſto Territorio appunto conſiſte l' eſtenſion della Dioceſi. Dopo però d' aver fondato il Veſcovado, e deſcritti i di lui limiti, paſſa il Conte Ruggieri nell' iſteſſo Diploma a donare *in perpetuum per ſe, & ſuos* a Girlando il Caſale di Cathal: *in proprietate autem Girlandi, & Epiſcoporum poſt eum Succeſſorum eſt Caſale Cathal cum centum Villanis &c.* Ecco l' inveſtitura d' un Villaggio dato a' Veſcovi di Girgenti ſenz' alcuna dipendenza da' beni della Menſa Veſcovile; perocchè, ſe aveſſe voluto il Conte Ruggieri includerlo nel di lui vaſto territorio, non l' avrebbe aſſegnato al Veſcovo, come una coſa ſeparata e diſtinta dalla medeſima. C' è di più: Papa Urbano II. tirò fuori una Bolla data in Bari, mercè cui confermar volendo a' Veſcovi di Girgenti l' inveſtitura di quel Caſale dice: *In proprietate autem tam tui, quam Succeſſorum tuorum Jure Caſale Cathal cum centum Villanis, ſicut a ſupradicto Comite Rogerio traditum eſt, conſervetur.* (a) Se il Conte Ruggieri aveſſe dato alla Chieſa un tal Villaggio, non l' avrebbe Urbano II. laſciato in proprietà di S. Girlando; perocchè i Veſcovi non ſon padroni de' beni della Chieſa, ma bensì amminiſtradori, e cuſtodi. Era coſtui Franzeſe d' origine, dell' iſteſſa Nazione del Conte Ruggieri di lui congionto, e da lui

(a) Ex Pirro notit. Eccleſiæ Agrig. §. 3 fol. 272.

lui ſteſſo chiamato al Veſcovado di Girgenti; onde recar non dee maraviglia, ſe provveder volendo d' un decoroſo mantenimento il ſuo parente donogli per appannaggio un intero Caſale per ſe, ed i ſuoi Succeſſori.

Non eſiſte ora più il ſuddetto Villaggio, e ſolo rimangono in ſegno della di lui antichità alcuni avanzi di pietre, tegoli, e muraglie. Ma ciò non fa, ch' eſſendo i Veſcovi di Girgenti aſſoluti padroni del Feudo, in cui era ſtato egli innalzato, non poſſan eglino diſporre di queſto Feudo medeſimo a lor piacere. Se vogliono concederlo a cenſo, non hanno eſſi biſogno del beneplacito Apoſtolico, perchè non è fondo della Chieſa. De' di lui frutti ſervir ſe ne poſſono, ſecondochè loro torna in acconcio. Eglino poſſono donarli, applicarſeli ad uſo proprio, erogarli in compera d' altri beni; in una parola diſpor ne poſſono a loro talento.

Ne è di minor conſeguenza la facoltà, ch' eglino hanno di poter fabbricare nel Feudo ſuddetto una Terra. C' era ne' tempi antichi, ed era ella ſotto il loro dominio; poſſono dunque innalzarvela di nuovo, ſenzachè i Baroni, i quali hanno de' Caſali vicini oppor ſi poteſſero; poichè i Veſcovi di Girgenti hanno il diritto d' antichità, il quale ſecondo i principj del gius della Natura, e delle Genti, preferir ſi dee a quel permeſſo, che fu a mentovati Baroni poſteriormente accordato di

poter

poter fabbricare ne' loro Feudi. Una coſa ſola dovrebbon eglino fare a parer mio, e ſi è l' impetrare dal noſtro invittiſſimo Monarca la facoltà di fondarvi una Terra.

Ma quel, che più reca onore a' Veſcovi di Girgenti, ſi è il temporale dominio, e i Diritti Baronali, di cui ſono ſtati eglino fregiati; perocchè eſſendo ſtato loro donato quel Feudo in proprietà inſieme co' popoli, che l' abitavano, divenner eglino dal dì, in cui fu loro conceſſo, Signori aſſoluti de' medeſimi colla facoltà di poter eſercitare quelle preminenze, che al buon governo de' Sudditi ſi richieggono, „ Certamente non mancarono „ dice il Muratori „ (a) a' Veſcovi ed Abati di quel tempo „ Vaſſalli Laici ſottopoſti alla lor ſignoria. „ Per aver de' Vaſſalli baſtava allora, che i Magnati conferiſſero de' poderi in benefizio. „ Se gli abitatori dunque di quel Caſale divennero dal dì, in cui furono ſottopoſti ſotto il dominio di S. Girlando, di lui Vaſſalli, gli furono in conſeguenza trasfuſi da quel giorno medeſimo tutti que' diritti, ch' eſercitar poſſono i Baroni ſu' loro Terrazzani. Tra queſti il maggiore ſi crede il mero e miſto Impero, cioè la facoltà di gaſtigar con la morte i proprj Sudditi, qualora commetteſſer eglino de' delitti di tal natura, ch' eſiggano quel gaſtigo. In diverſa maniera ſarebbe ſtata affatto inutile

(a) Muratori Diſſert. ſopra le antichità Ital. *diſſ.* 71. *tom.* 3.

le, ed eluſoria l'inveſtitura di quel Caſale. Imperocchè a che vale l' aver aſſegnato de' Vaſſalli a S. Girlando, ed a' Veſcovi di lui Succeſſori, ſe non aveſſe Ruggieri lor data la facoltà di punirli, e governarli a ſuo talento? Vero si è, che nel Diploma da lui emanato a lor favore non ſi trova chiaramente accordato a' Prelati ſuddetti un tal diritto; ma inſegnandoci la Storia di Sicilia, che godeano i Veſcovi, e gli Abati un' ampia giuriſdizione ſu que' Villaggi, ch'erano ſtati loro donati dal valoroſo Conte Ruggieri, niuno c' è a mio credere, che non conoſca in lor perſona una podeſtà temporale di tirare col premio al ſentier della virtù, o di ſpaventare col timor delle pene i loro Vaſſalli, per farli aſtener da' delitti. Anche in Germania hanno, ed eſercitano molti Veſcovi, ed Arciveſcovi un tal diritto. In Italia fu dagl' Imperadori Tedeſchi accordato agli Arciveſcovi di Milano il temporale dominio ſopra di queſta Città. Ma ſenza mendicar eſempj dalle Nazioni ſtraniere, ſi dia di grazia un' occhiata a quanto ſi pratica dagl' Illuſtriſſimi Arciveſcovi di Monreale in Sicilia. Eglino eliggono gli Uffiziali di giuſtizia, gaſtigano i delinquenti, premiano i virtuoſi: in ſomma eſercitano in forza del beneplacito Regio un' autorità ſecolareſca ſu' loro Vaſſalli. Una prova d'eſſere ſtate conceſſe tutte quelle prerogative e preminenze, che avea ſu quel

Vil-

Villaggio il Conte Ruggieri a' Veſcovi di Girgenti, sì è l'aver loro donato quelle decime, che a lui ſpettavano ſul medeſimo, come Signore di Sicilia. Ognuno ben ſa, che il diritto d'eſigere le decime ſuddette appartenea a' ſoli Sovrani di quel Regno; e queſto diritto medeſimo riconoſce la ſua origine ſin dal tempo, in cui era la Sicilia abitata da' Greci, legge impoſta da coſtoro a' loro Sudditi ad eſempio del Re Gerone, come atteſta Marco Tullio. Vennero dopo i Romani, e poſero piede in Sicilia, e da loro non ſi laſciò indietro l'impoſizione di quel peſo; perocchè obbligaron eglino la maggior parte delle Città di quell' Iſola, che *Vettigali* venian dette a pagar loro la metà de' loro grani annualmente. Coll' acquiſto della Sicilia paſsò indi nel Conte Ruggieri il poſſeſſo d' un tal diritto, il quale noverandoſi tra le ſupreme Regalie della ſua Corona, non potea trasferirſi, ſe non ſe da lui in altra perſona. L' ottennero difatti i Veſcovi di Girgenti; ma l'ottennero inſieme coll' inveſtitura di quel Caſale, ſu cui eſigeaſi a ſomiglianza dell' altre Città, e Territorj del Regno. Ora avendo egli conferito largamente a coſtoro tante Regalie, e preminenze; avendo lor aſſegnato de' Vaſſalli; avendo finalmente dato in proprietà ad un ſuo congionto una Terra abitata, ſembra anche certo, ed evidente, che gli aveſſe eziandio accordato

dato il mero e miſto Impero. Si rende più irrefragabile la prova di quant' io dico, qualora ſi rifletta, che i Veſcovi di Girgenti godono ancora il privilegio d'entrare a cavallo in queſta Città ſotto il Baldachino coll' incontro del Clero, quando vengon promoſsi a quella Dignità in ſegno dell' autorità Baronale, ch' eglino hanno ſul Feudo del Cattà. Imperocchè l' uſanza d' entrare in si fatta guiſa nelle Città della propria Dioceſi l' hanno i Veſcovi d' Italia acquiſtata in forza di quel dominio Secolareſco, e Baronale, che aveano ſopra di molte Terre, e Caſtella lor donate da' Re di quel tempo, come vuole il Muratori (a). D' un tal privilegio ſono ſtati i Veſcovi di Girgenti così geloſi, che avendo nel 1741. i Giurati della Città di Caſtronuovo negato al fu Monſig. D. Lorenzo Gioeni di riceverlo ſotto il pallio, quando portoſsi in quella Città per cagion di viſita, e d'ergergli il Soglio col Baldachino in Chieſa; ricorſe egli al Vicerè di quel tempo Sig. Principe di Corſini, da cui con ſuo biglietto emanato per via della Real Segretaria gli fu accordato quanto chiedea (b). Eſſendo dunque i Veſcovi di Girgenti aſſoluti padroni del Feudo del Cattà, divengono dal dì, in cui ſon eletti, Baroni del medeſimo; onde loro ſon dovuti que' riguardi, preminenze, pri-

(a) Muratori ut ſupra.
(b) Siculæ Sanctiones *tit.5. §.8. tom.4. fol.222.*

privilegj, e prerogative, che ſpettano a' Baroni Feudatarj in forza delle Coſtituzioni, e Leggi del Regno. Ed eccoci giunti al fine della preſente Diſſertazione, in cui provato avendo, che a' Veſcovi di Girgenti fu donato dal Conte Ruggieri *in Feudum* un Villaggio abitato da cento Saracini con varie Regalie, e prerogative; s' augura loro la felicità di conſervare pe' loro Succeſſori, pel decoro della lor Dignità, e della Patria quelle preminenze.

LETTERA

DEL DOTTOR

DOMENICO SCHIAVO

Canonico Teologo della Chiesa Metropolitana di Palermo

INTORNO A VARJ PUNTI

Della Storia Letteraria, Diplomatica, e Liturgica di Sicilia

DIRIZZATA

ALL' ERUDITO EDITORE

Degli Opuscoli di Autori Siciliani.

NEll' antecedente Volume vi degnaſte ſtampare il mio Ragionamento per l' apertura della pubblica Libreria Senatoria di queſta Città. Penſo ora di prevenirvi intorno a due punti, che molto vagliono a confermare, quanto io allora diſſi così de' M. S. del Monaſtero del Salvadore de' Padri Baſiliani della Città di Meſſina, come pur anche del Tabulario della mia Chieſa Palermitana, il quale manoſcritto conſervaſi nella detta pubblica Libreria, originale dell' Iſtorio-

grafo Regio Canonico D. Antonino Amico Letterato Meſſineſe, da me, come ben ſapete, tante volte lodato nelle mie *Memorie per la Storia letteraria di Sicilia*. Quanto ſull' uno, e l'altro punto ſarò per dirvi, conterrà certamente delle notizie intereſſanti di molto la noſtra Storia Letteraria, e Diplomatica Siciliana.

Diſſi dunque per primo al foglio 140.n.(*b*) appoggiato a ſemplice mia congettura, che il Letterato Meſſineſe *Antonio de Franciſci* aveſse il primo formato l' Indice dell' anzidetta Biblioteca del Salvadore. Or ecco confermato ciò dall' irrefragabile autorità del dotto P. Antonio Poſsevino, il quale nell' appendice al *Tomo 3.* del ſuo Apparato ſacro *f.* 45. così ſcriſse. *Meſſana inſignis in Sicilia Urbs habet inter alia Cœnobia Archimandritatum S. Salvatoris magni Phani perantiquum, in quo cum varios Patrum Græcorum Codices aſſervari audiviſſet Pius Quartus Pontif. Max. juſſit Antonio Franciſco, qui erat Neapoli, ut in eam Inſulam trajiciens librorum omnium manu græcè exaratorum prænotationes, ſivè inſcriptiones deſcribens ad ſe mitteret. Quæ res ab ejus Sanctitate Proregi Siciliæ Joanni de la Cerda cum item fuiſſet commendata, felicem, ac citum habuit exitum. Porrò confectus Meſſanæ Catalogus fuit anno 1563. menſe Auguſto; ſcriptus autem, prout in Bibliotheca libri jacebant, hoc eſt ſine certo ordine, qualis hoc loco ſub-*

ſe-

ſequitur ; e ne traſcrive di fatto l' intero Indice.

Confeſso con iſchiettezza , che quantunque da molti anni aveſſi in mia caſa tutte le opere di un sì dotto Padre , non mi era riuſcito però incontrarmi giammai in queſto paſſo , e ne formai allora quella mia congettura appoggiato ſoltanto all' iſteſso Indice pubblicato dal chiariſſimo Pietro Burmanno Seniore (*a*). Devo ora una tal notizia al di lui erudito Concittadino Filippo Giacopo Orvill , il quale nella ſua bella opera , in cui ſpiega il viaggio, che fece in Sicilia nell' anno 1727., parlando appunto della Città di Meſſina , e del Monaſtero del Salvadore dice qualche coſa di queſti Manoſcritti , e dichiara avere il Burmanno traſcritto quell' indice dal P. Poſsevino (*b*).

Ricordarvi dovrete , che negli anni ſcorſi dimorando Voi nella Nobile Città di Meſſina, alle vive iſtanze, che ve n' avanzai per lettere, vi degnaſte farmi traſcrivere dal bravo P.D. Gregorio S. Filippo Lettore oggi Prore Baſiliano l' Indice greco di quei Manoſcritti , che di preſente eſiſtono nella detta Libreria , quale in verità è aſsai mancante poſto in confronto col pri-

(a) *In Theſauro Antiquit. & Hiſtor. Italiæ , & Siciliæ Tom. 9. poſt* Reinam *Hiſtor. Meſſanæ* .

(b) d' Orvillii *Sicula quibus Siciliæ veteris rudera , additis Antiquitatum Tabulis illuſtrantur cap. 1. pag. 6. edit. Amſtelodami 1764.*

primo ſtampato dal P. Poſsevino, e col ſecondo inſerito dal celebre P. Montfaucon nella ſua Biblioteca de' Manoſcritti (*a*). Queſti tre Indici diverſi, e le varie notizie pubblicate da non pochi accreditati Scrittori intorno alla detta rinomata Libreria mi hanno fatto ſaltare in capo un penſiero di comporre, per così dirla, l' intera Storia Letteraria di queſta Biblioteca; eſporne la prima donazione di 300. volumi olre varj libri liturgici fatta fin dall' anno 1114. da Scolario Graffeo; e da un tal fatto verraſſi a dicciferare l' errore di taluni, i quali credettero, eſsere ſtata queſta bella raccolta di M. S. del rinomato Coſtantino Laſcari, quando che Egli nel ſuo teſtamento, copia originale del quale preſso me ſi conſerva, altro non vi aggiunſe, ſe non ſe un antichiſſimo codice di Svida in carta bombicina (*b*). Dopo ciò accennar poſso i due Indici traſcritti dal Poſsevino, e dal Montfaucon, e traſcrivere diſteſamente in greco, ed in latino i titoli di quelli, che di preſente eſiſtono; finalmente rapporterei gli elogj, che han formato della detta Libreria non che i noſtri Siciliani, e gl' Italiani; ma non pochi ancora Oltremontani Scrittori. Tutto ciò ſon ſicuro, che ſarà per riuſcire di ſommo piacere a' Letterati Meſ-

ſine-

(a) Montfaucon *Bibliotheca Codic. M. S. Tom.* 1. *f.* 198.

(b) Di quello Codice di Svida poſſeduto dal Laſcari ſi vegga la ſua lettera da me pubblicata nelle *Memorie per la Storia letteraria di Sicilia Tom.* 1. *par.* 4. *f.* 5. *eſeq.*

ſineſi ; nè minor contento ricaveranno i noſtri Palermitani , anzi gli Eccleſiaſtici tutti di Sicilia da quanto ora vi ſoggiungo.

Ivi anche feci io menzione di un Tabulario manoſcritto della noſtra Chieſa Metropolitana regalato alla ſteſsa Biblioteca da un ragguardevole Perſonaggio, a cui molto deve la medeſima Libreria . In queſto Tabulario vi ſono un gran numero di Diplòmi ſfuggiti alla diligente ricerca dell' Abate Pirri ; e del Canoni. co Mongitore, ſiccome io accennai nella detta Orazione . Oſservando ora con maggior attenzione un tal Volume mi ſono accorto, che lo Scrittore di eſso il Canonico Antonino Amico con lodevole ſtudio non ſolo traſcriſse tutti i Diplomi della noſtra Chieſa Palermitana; ma anche quelli della Collegiata di S. Pietro nel real Palagio, de' due antichiſſimi Monaſteri di S. Maria del Cancelliero , e di S. Maria l' Ammirato , o ſia la Martorana , e finalmente quelli dell' Abazia di S. Maria della Grotta. Laſcio quindi a Voi l' argomentarne, quanto pregevole ſia , ed intereſsante queſta raccolta , la quale ſe foſse venuta a mano dell' Abate D. Rocco Pirri , ſon ſicuro , che n' avrebbe egli fatto ottimo uſo , ed aſsai meglio avrebbe dicciferato , e poſto a buon lume varj punti , che per mancanza di documenti ebbe a trattare confuſamente , e forſe ancora con qualche errore di cronologia.

Or

Or queſta raccolta appunto, e varj altri Volumi Manoſcritti dell' anzilodato Canonico Amico, che ho veduto in varie noſtre Librerie, mi hanno animato a comporre un' opera, la quale eſser dovrebbe ſenza meno di molto luſtro alla noſtra Eccleſiaſtica Storia. Queſta ſarebbe la continuazione del *Codice diplomatico* del fu Monſignor di Giovanni. E' a Voi ben noto, che il primo Tomo del detto Codice arriva all' introduzione de' glorioſi Principi Normanni nel noſtro Regno. Da queſt' Epoca adunque incominciar dovrebbe il Tomo ſecondo della continuazione da me ideata; ed in eſſo ſi conterrebbero tutti i Diplomi ſacri ſpettanti alla Chieſa, e Dioceſi di Palermo, vale a dire alla ſteſsa Metropolitana, alla real Cappella di S. Pietro, alle Parrocchie, Monaſterj, Caſe regolari, ed Oſpedali della Città, conchiudendoſi poſcia con i Diplomi appartenenti alla Dioceſi. Coll' iſteſso metodo, e diviſione ſi tratterebbe nel terzo Tomo dell' Arciveſcovado di Meſſina, nel quarto, e quinto dell' Arciveſcovado di Monreale, e degli altri Veſcovadi del noſtro Regno, e nel ſeſto, e ſettimo delle Abadie, e Beneficj di regio Padronato. Se pure in ogni Volume ſi traſcriveſsero tutti i documenti già prima ſtampati dall' Abate Pirri, e dagli altri noſtri Siciliani Scrittori, per così fare un' intero corpo diplomatico delle noſtre Chieſe, non pertanto in sì gran numero ſaran-

ranno i diplomi inediti, che ogni volume ne conterrebbe più centinaja, e non la cederebbe di mole al primo reſo già pubblico da Monſignor di Giovanni. Innumerabili ſarebbero i diplomi greci de' tempi Normanni, e taluni pur anche ſcritti in lingua arabica, quali tutti ſi porterebbero nell' originale carattere con la verſione latina. Nè ſi laſcerebbe per compimento totale di tutta l'opera non ſolo di aggiungervi ſul ſiſtema di Monſignor di Giovanni le neceſſarie annotazioni a' luoghi più oſcuri, ed importanti; ma ancora di premettervi alcune diſſertazioni molto confacenti a riſchiarare o la ſtoria diplomatica generale di Sicilia, o alcuni punti particolari delle noſtre Chieſe; e alla perfine vi ſi aggiungerebbe un Leſſico di tutte quelle parole greco-barbare, e latino-barbare, che mancano ne' laborioſiſſimi Gloſſarj del Du Cange. Che ſe mai a queſti Volumi eccleſiaſtici, e ſacri unir ſi vorrebbe degli altri diplomi profani; io per queſta raccolta pur anche ſomminiſtrar potrei un material sì vaſto, ricavato da' reali Archivj, da quello del noſtro Senato, e da altri pubblici Archivj del noſtro Regno, che riempir potrebbe più Volumi.

Nè crediate già, che troppo vaſto ſarebbe un tale aſſunto, e non così di leggieri eſeguir potrebbeſi da poche Perſone, molto meno da un ſolo. In queſto genere di fatiche

letterarie quello, che più rincreſce, ſi è, dover copiare tante vecchie carte, diplomi, e Bolle Pontificie ſcritte ne' ſecoli ſcorſi in caratteri al certo infami, e da far perdere gli occhi, e logorare il tempo, e la vita a chi non foſſe verſato nello ſtudio diplomatico. Molto però ci vanno ad alleggerire una sì tediosa applicazione i Volumi anzidetti del Canonico Amico ſcritti nello ſcorſo ſecolo in buon carattere. Per gli altri poi, che riſcontrar ſi dovrebbero cogli originali, poſſo io aſſicurarvi, che ſe mai ſi uniſſero tre, o quattro Giovani Letterati (lo che non è punto difficile), uno de' quali copiaſſe i diplomi greci, e li traduceſſe in latino (*a*), e gli altri copiaſſero i diplomi latini, in pochi anni terminar ſi potrebbe queſta pregevole raccolta, la quale ſarà per riuſcire non che vantaggioſa a' noſtri Letterati Siciliani, ma di gran luſtro, e decoro del noſtro Regno preſſo l'eſtere Nazioni. La fatica per altro è in gran parte fatta, giacchè i diplomi ſpettanti all' Arciveſcovado di Palermo, ed a quello di Meſſina ſono

preſ-

(*a*) Per i diplomi greci, e per gli arabi ancora valer ci poſſiamo del Sig. Dot. Franceſco Tardia, del di cui talento in sì fatti ſtudi Voi ſteſso avete già dato un baſtante ſaggio pubblicando nel voſtro Tomo 8. degli Opuſcoli *la Deſcrizione della Sicilia compoſta da Scherif Elidriſ.* Avendo egli di già tradotto molti diplomi greci delle noſtre Chieſe ſi è reſo ben pratico e della loro paleografia, e de' termini greco barbari, che in sì fatti diplomi ſogliono occorrere.

preſſocchè tutti raccolti; onde ſpero incominciarne la ſtampa nel venturo anno 1766. Per gli altri Veſcovadi, ed Abazie, abbenchè fin ora non ne aveſſi fatto particolar ricerca nelle Cancellarie medeſime delle dette Chieſe; non perciò da' regiſtri degli Archivj reali, e del noſtro Senato, e da varj altri libri, che abbiamo quì in Palermo in alcune Biblioteche, e ſpezialmente in quella del Sig. Marcheſe di Giarratana (*a*), me ne ritrovo copiato un vaſtiſſimo numero, il quale di leggieri potrà accreſcerſi in appreſſo.

Mi reſta finalmente, che io per prova di quanto vi ho detto ſinora, vi traſcriva due ſoli documenti copiati dal Tabulario della Cappella reale di S. Pietro, l' uno, e l' altro al certo curioſi, ed intereſſanti. Il primo ſi è una lettera enciclica di Guglielmo Patriarca di Geruſalemme ſcritta nel 1146., il quale dà notizia della fortunatiſſima ſcoverta delle prezioſe Reliquie del gran Precurſore di Gesù Criſto S. Giovanbattiſta. L' eruditiſſimo P.D. Paolo M. Pacciaudi nella ſua dotta opera *de Cultu S. Joannis Baptiſtæ diſſert. 6. cap. 1.* tratta dell' empietà di Giuliano l' Apoſtata nell' aver fatto brugiare le ſacroſante oſſa del glorioſo

(*a*) Nelle mie *Memorie* acennate, e nella ſteſsa orazione per l' apertura della pubblica Libreria ho avuto occaſione di far onorevole menzione di queſta inſigne Libreria, e ſpezialmente de' prezioſi M. S. che in eſsa ſi contengono.

S. Giovanni ; ma nulla ſeppe di queſta ſcoverta accaduta nel 1146., che fu appunto l' ultimo anno della vita del Patriarca Gulielmo ; onde da ciò argomentar ne potrete il vantaggio, che reca un tal documento alla ſtoria di quel gran Santo. Nel ſecondo diploma del 1309. vi leggerete un ben lungo inventario di quanto mai in que' tempi vi era nella Sacreſtia, e nel Teſoro di quella Regia Cappella ſpettante alle Reliquie, utenſili Eccleſiaſtici, e diplomi greci; e latini. E perchè un altro inventario preſſocchè ſimile ſi ſcriſſe nell' anno ſeguente 1310., di queſto ſecondo mi ſon contentato traſcriverne a piè di pagina ſoltanto que' paſſi, che dilucidano alcuni punti del primo.

Ma giacchè ſopra vi ho parlato del fu Monſignor di Giovanni, permettetemi, che io vi proponga un nuovo progetto intorno alla di lui celebre opera *de divinis Siculorum Officiis*. Quanto foſſe ſtato apprezzato queſto libro dall' eſtere Nazioni ben lo dimoſtra la ſua gran rarità, e le continue richieſte, che di ſovente ne fanno i Letterati foreſtieri; onde più volte ſono ſtato preciſato da' varj noſtri Eccleſiaſtici di farne eſeguire una nuova riſtampa corredata di alcune addizioni, che di leggieri entrar poſsono in quel Volume, comecchè faticato al ſommo, e ben ſcritto. Ed invero ſe volete ſu di ciò ſentire ſchiettiſſimo il mio

pen-

penſiero, poſſo dirvi, che per quanto dotta ſia in ogni ſua parte una tal opera, merita non pertanto, che ſe le faceſſero varie addizioni, e note per confermarſi vieppiù tutto ciò, che mai ſcriſſe quel dotto Prelato ſpezialmente intorno al rito gallicano introdotto in Sicilia ſotto i glorioſi Principi Normanni, comprovando i punti principali co' Scrittori Liturgici, de'quali Voi ben ſapete, eſſerne a dovizia ricolma la domeſtica mia Libreria.

Che ſe poi deſidererete, come a dir vero lo deſiderano i più dotti Eccleſiaſtici del noſtro Regno, che una tal opera uſciſſe nuovamente al pubblico, per quanto ſia poſſibile, perfetta, e compita, ſarà allora neceſſario premettere a detto libro un' altro Tomo col ſeguente titolo: *Analecta liturgica Eccleſiæ Siculæ*, contenente i ſeguenti Opuſcoli.

Diſſertatio I. præliminaris de Liturgia, & Pſalmodia Gallicana in Eccleſia Siculæ ab adventu Northmannorum ad Concilium Tridentinum penes Eccleſiaſticos Seculares primum, deinde penes Regulares.

Diſſertatio II. De quibuſdam Ritibus Gallicanis, qui adhuc vigent in Eccleſia Siculæ.

1. *Rituale Gallo-Siculum ex M. S. & editis Codicibus.*

2. *Benedictionale Gallo-Siculum ex M. S. & editis Codicibus.*

3. *Excerpta ex duobus Miſſalibus Gallicanis*

nis Ecclesiæ Panormitanæ seculi duodecimi (a).

4. *Lectionaria Ecclesiæ Siculæ ex M. S. Codicibus Ecclesiæ Panormitanæ, Cathanensis, & Netinæ* (b).

5. *Pœnitentiale ad usum Ecclesiæ Cathanensis* (c).

6. *Pœnitentiale ad usum Ecclesiæ Panormitanæ. Seculi 13.*

7. *Necrologia antiqua Regum Siciliæ.*

8. *Ordinarium Monasterii S. Nicolai de Arenis Ordinis S. Benedicti Civitatis Cathanensis quantum ad consuetudines, & ceremonias illius Monasterii, ex Biblioth: Monasterii S. M. Magdalenæ Civitatis Messanæ.*

9. *Excerpta ex Breviariis, & Missalibus libris Monasticis Gallicanis Monasterii Gregoriani S. Martini de Scalis.*

10. *Ad-*

(a) Trascriveremo solamente di questi due Mesali, quanto lasciò di rapportarne nella sua Opera Monsignor di Giovanni.

(b) Non sono questi Lezionarj di quei descritti con vasta erudizione da Monsignor Giorgi *de Liturgia Romani Pontificis Tom. 2. Dissert. prælim. 2. f. 172.* vale a dire le Lezioni, o siano l' Epistole solite dirsi nel principio della Mesa; ma i nostri Lezionarj contengono le Vite di quei Santi, de' quali faceasi l' Ufficio. Di essi ha scritto con pari erudizione il P. Merati *Comment. in Gavantum Tom. 2. sect. 5. cap. 12. f. 129. & sequ. edit. Venetæ*. Noi ne rapporteremo soltanto i titoli, o siano le Rubriche scritte in caratteri rossi.

(c) Questo Penitenziale è stato pubblicato dal P. Morino, ma è degno di ristamparsi in questa Collezione.

10. *Additiones Fr. Onuphrii Panvinii ad Ordinarium Cencii Cardinalis de Sabellis* (a).

11. *Bullæ, Literæ, & Diplomata Pontificum, Episcoporum, & Principum ad rem Liturgicam Ecclesiæ Siculæ spectantia, ante Tridentinum Concilium conscripta.*

12. *Selectiora Sacræ Congregationis Rituum Decreta pro Ecclesiis Siculis conscripta.*

Gioverà al sommo questa raccolta, la quale ho già pronta tra' miei M. S., non solo per far comprendere con distinzione, e ampiamente, quale mai sia stata la disciplina delle nostre Chiese nella sacra Liturgia, nella recitazione delle ore canoniche, nell'amministrazione de' Sacramenti, ed in varie altre funzioni Ecclesiastiche; ma ancora per evitare l'inconveniente, che accader potrebbe nelle ideate annotazioni da farsi all' opera di Monsignor di Giovanni. Non potendosi così di leggieri supplire varj punti, da lui o soltanto accennati, o a dirittura lasciati, senza trascrivere distesamente molti degli Opuscoli, i titoli de' quali io vi ho trascritto, andrebbero certamente a dilungo varie annotazioni, e confonderebbero nel tempo stesso la sostanza prin-

(a) Esiste questo M. S. nella Libreria de' Padri Minim di S. Francesco di Paola della Città di Palermo. Quantunque non appartenga alla nostra Sicilia, degno è nonpertanto di darsi alla luce, avendo lasciato di pubblicarlo il dotto P. Mabillone nel suo Museo Italico *Tom. 1. f. 165. e 166.*, ove soltanto fece di esso menzione.

principale dell' opera ; la qual ragione , come ben ſapete, ſpinſe già il P. Mabillone , il P. Martene , il noſtro Ven. Card. Tomaſi , e i più dotti Liturgici a pubblicare in fine de' loro libri i documenti , che confermavano quanto mai ſi era da eſſo-loro prima aſſerito nelle dotte loro fatiche. Quello però eglino fecero io non voglio, nè deggio ſe non ſe ammirarlo ; ma non perciò credo di poter eſſer da chiunque tacciato , ſe in un Volume a ſolo pubblicaſsi i monumenti Liturgici delle noſtre Chieſe Siciliane ; ſeguitando ſu di ciò il conſiglio di varj Eccleſiaſtici miei Amici , a' quali l' ho comunicato , e voglio ſperare , che Voi ſarete ancora per approvarmelo , eſſendo ben verſato in sì fatti ſtudj.

Laſcio finalmente di più tediarvi con tanti progetti , quali però ſpero , che non ſiano per reſtare in queſta carta ſoltanto; ma colla divina aſſiſtenza poſſano in pochi anni eſeguirſi a vantaggio de' noſtri Letterati , ſpezialmente Eccleſiaſtici , a gloria del noſtro Regno , a profitto delle ſtraniere Nazioni . Voi intanto leggetevi i due diplomi della Chieſa Collegiata di S. Pietro , che ſul principio vi ho promeſſo ; onoratemi de' grati voſtri comandi , e credetemi ſempre

Palermo 1. Agoſto 1765.

Voſtro Servo , ed Amico
Can. Domenico Schiavo.

IN nomine Domini amen. Anno ſalutiferæ Incarnationis ejuſdem MCCCIX. menſe Decembris, 19. ejuſdem 8. Indictionis Regnante Dei gratia Sereniſſimo Domino noſtro Domino Friderico III. Regni ſui anno quartodecimo feliciter amen. Coram nobis Adam de Cicala Judex Civitatis Panormi Andrea Nicolai de Trapano Diacono publico Tabellione Civitatis prædictæ, & ſubſcriptis teſtibus ad hoc vocati ſpecialiter, & rogati prudentes Viri Magiſter Vita, & Notarius Joannes de Carbonico cives Panormi, nomine, & pro parte Contiſſæ, & Gratiæ Sororum, & hæredum quondam Magiſtri Pauli de Vallo Theſaurarii regiæ Cappellæ Sacri Palatii Panormi aſſignaverunt preſentialiter Nobili Viro Domino Ogerio de Virzolo ejuſdem regiæ Cappellæ Præcentori recipienti nomine, & pro parte ejuſdem regiæ Cappellæ, & prædicti Domini Sereniſſimi Regis, ad cujus eadem Cappella pertinet dignitatem, res & bona ſubſcripta, ut ad dictum quondam Magiſtrum Paulum ſub tempore ſui Theſaurariæ Officii ad eum pervenerint. In primis paria quatuor de ferro pro faciendis hoſtiis (a). Item Tappeta tria vetuſta, duo magna, & unum parvum. Item lagenam unam de ære. Item Scrinia duo uſitata, vacua. Item privilegium unum Regis Rogerii de conceſſione beneficiorum, & præbendarum eidem regiæ Cappellæ conceſſarum conſcriptum de literis aureis ſuper carta tincta de trito murice, & toto conſilio ſine bulla, & aliud in membrana carta conſimile. Item privilegium unum in carta membrana delatata, in quo continetur immunitas conceſsa Tranenſibus ſine bulla. Item bacilia duo de ære. Item candelabra quatuor de ære, quorum tria ſunt diſſoluta, & aliud integrum. Item candelabra de ære quatuor cum ſmaltis. Item ampullam unam de ære ſmaltatam. Item taſcas duas de ære. Item pedem unum candelabri de ære fractum. Item turribulum unum de ære vetuſtum. Item lamparium unum de ære cum ejus catena. Item capita tria parva de ære candelabrorum. Item campanellas duas fractas. Item campanellam

(a) Adde ex alio Inventario. *Item aliud par parvulum pro faciendis hoſtiis.*

unam parvam. Item bacile unum parvum de ære fractum. Item circulum unum parvum de ære habens aliud ſuper circulum. Item Altaretta duo, quorum unum eſt de porfido, & aliud de marmore albo munita ligno. Item Altaretta duo, quorum unum eſt de alabaſtro, & aliud eſt de Jaſpide alba. Item buſſuletam unam de ebore. Item privilegium unum habens figuram Virginis Mariæ in carta membrana de litera græca. Item privilegium unum Regis Gulielmi cum bulla plumbea Agrigentini Epiſcopi de permutatione Eccleſiæ S. Laurentii. Item privilegium unum Domini Gualterii Panormitani Archiepiſcopi de conceſſione Translationis corporum (*Dominorum Regum*) ex Eccleſia S. Mariæ (*Magdalenæ*) ad locum aliud Panormi cum bulla plumbea. Item privilegium aliud de conceſſione Caſalis S. Leonardi de Sac per Abatem S. Laurentii de Averſa delatatum cum ſigillo pendente de cera comuni. Item privilegium unum de conceſſione Eccleſiæ S. Andreæ per Dominum Petrum Panormitanum Archiepiſcopum cum bulla plumbea. Item quoddam inventarium Africanæ Eccleſiæ. Item inſtrumentum unum exemplatum literarum quondam Caroli I. Item inſtrumentum teſtamenti Pariſii Clerici Cappellæ. Item inſtrumentum unum de litera græca viridarii Domini Jacobi Panormitani Canonici. Item inſtrumentum unum de conceſſione ad Emphiteuſim facta Joannę de Maſca. (a) Item inſtrumenta octo colligata de diverſis conceſſionibus ad Emphiteuſim (b). Item reſcriptum unum Papale cum bulla

(a) Adde *pro tarenis tribus*.

(b) Inſtrumenta octo fortè ſunt iſta ex alio Inventario. *Item ſcriptum unum græcum de emtione domus, quæ eſt in Salca, quam emerat Dominus Anſaldus quondam Caſtellanus Palatii. Item ſcriptum unum arabicum de emtione domus ſitæ in ruga, quæ dicitur Birſicke. Item ſcriptum unum de emtione domus, quæ eſt in ruga Chalſuni, quam tenet Dominus Albericus. Item ſcriptum unum græcum de emtione domus ſitæ in ruga Chalſuni. Item ſcriptum unum de cambio domus Cantoris.*

bulla plumbea de confirmatione beneficii, quod olim habebat Benvenutus beneficialis. Item privilegium unum de carta tincta conſcriptum de litera aurea græca de trito murice, & toto concilio. Item privilegium unum Imperatoris Friderici, quod incipit: *In Principis dextra rerum ſtatus*, datum in Civitate Panormi de confirmatione præbendarum, & beneficiorum Regiæ Cappellæ cum ſigillo pendenti de cera comuni repoſitum in capſide lignea. Item reſcriptum unum Regis Caroli I. de ſolutione tertiarum, & decimarum cum ſigillo pendenti de cera rubea, cujus data apud terram S. Heraſmi. Item privilegium unum Imperatoris Friderici tunc Regis Siciliæ de conceſſione Caſalis Scupelli S. Mariæ de Ammirato cum ſigillo pendenti de cera comuni recluſi in una capſide lignea. Item privilegium unum Cathanienſis electi de conceſſione tertiarum, & decimarum Diœceſis. Item reſcriptum unum Honorii Papæ cum bulla plumbea de confirmatione ſententiæ latæ pro Eccleſia S. Mariæ de Ammirato cum bulla plumbea. Item privilegium unum ſine bulla de confirmatione privilegii Eccleſiæ S. Georgii de Kemonia. Item reſcriptum unum Honorii Papæ de confirmatione ſententiæ latæ pro eadem Eccleſia S. Mariæ de Ammirato. Item privilegium unum Imperatoris Friderici de confirmatione, & immunitate Canonicorum ejuſdem Cappellæ cum ſigillo pendente de cera comuni. Item reſcriptum unum Honorii Papæ cum bulla plumbea commendationis Matthæi Philoſophi. Item aliud reſcriptum Honorii Papæ cum bulla plumbea prædicti Matthæi Philoſophi ſuper poſſeſſione Eccleſiæ S. Mariæ de Ammirato. Item reſcriptum unum Regis Caroli I. pro Cantore, & Canonicis cum ſigillo de cera

ris Circorii. Item ſcriptum unum de emtione domus cujuſdam parvulæ in ruga, quæ dicitur Zuca Killkes. Item ſcriptum unum latinum, & arabicum de conceſſione alicujus terræ pro faciendo ſtabulo de terra S. Andreæ Bebilimnæ conceſſæ Gayto Joanni. Item ſcriptum unum de emptione domus ſitæ in ruga Chalphuni.

cera rubea . Item reſcriptum unum Innocentii Papæ cum bulla plumbea : cujus data eſt apud Lateranum nono Martii . Item reſcriptum unum Joannis Papæ cum bulla plumbea directum Epiſcopo Cephaludenſi pro Capitulo , & Cantore Cappellæ . Item reſcriptum unum Honorii Papæ cum bulla plumbea pro Matthæo Philoſopho . Item reſcriptum unum Honorii Papæ pro eodem Matthęo cum bulla plumbea . Item privilegium unum ejuſdem Papæ cum bulla plumbea pro Matthęo. Item privilegium unum Regis Manfredi de immunitate dictæ Cappellæ a collectis, & exactionibus aliis . Item reſcriptum unum Panormitani Capituli cum ſigillo de cera comuni . Item privilegium unum Imperatoris Friderici de immunitate a collectis , & exactionibus cum ſigillo pendenti de cera comuni . Item privilegium unum de litera græca de quadam domo S. Mariæ de Ammirato cum bulla plumbea . Item privilegium unum de litera græca de confirmatione S. Mariæ de Ammirato . Item inſtrumentum unum Panormitani Capituli cum ſigillo de cera pendenti . Item inſtrumentum unum Domini Cari Montis regalis Archiepiſcopi in carta de papiro cum ſigillis quinque . Item inſtrumentum miſſum ab Hominibus Nicoſiæ cum ſigillis de cera pendentibus quatuor. Item privilegium unum de litera græca ſine ſigillo de contractu Eccleſiæ S. Mariæ de Ammirato . Item inſtrumentum unum Meſſanenſis Decani cum ſigillis duobus de cera pendentibus . Item reſcriptum unum Regis Caroli I. pro Cantore , & Capitulo cum ſigillo pendente de cera rubea . Item inſtrumentum unum de conceſſione beneficii Andreæ de Leonardo . Item inſtrumentum unum Jaconi Joannis , & Thomaſii de Caro de tertiaria Caccabi . Item reſcriptum Regis Caroli I. pro Canonicis , & Cantore Cappellæ cum ſigillo de cera rubea fracto . Item inſtrumentum unum pro tertiaria Geracii . Item privilegium unum de confirmatione privilegiorum ejuſdem Cappellæ de cera rubea ſigillato Imperatoris Henrici . Item inſtrumentum unum pertinens ad S. Mariam de Ammirato . Item inſtrumentum unum Domini , qui fuit Epiſcopus Doinnuni in ruga Zavaoylkes . Item inſtrumentum unum de tertiaria

Ca-

Calatabuturi. Item inſtrumentum unum pertinens ad Eccleſiam S. Mariæ de Ammirato de domo propinqua ejuſdem Eccleſiæ. Exempla quarumdam literarum regiarum cum ſigilliis quatuor de jure Nicoſiæ. Item carta una de membrana, qua ſcripta ſunt quædam collectiva per Reginam Siciliæ, & Calabriæ de poſſeſſionibus Eccleſiæ. Item inſtrumentum unum de tertiaria Salem. Item literæ Ricordii Camerarii directæ Cantori, & Capitulo ſigillatæ de cera comuni. Item literæ Imperatoris pro Cantore Cappellæ. Item carta una de papiro Domini Gualterii Panormitani Archiepiſcopi ſigillata de cera rubea. Item ſcriptum unum Imperatoris Friderici tunc Regis Siciliæ de molendino Bonagiæ cum ſigillo parvo de cera comuni. Item & aliæ multæ literæ de papiro cum diverſis ſigillis ſuper conceſſionibus, & immunitatibus privilegiorum dictæ Regiæ Cappellæ. Item caſſia una magna eburnea depicta, in qua eſt major pars dictorum privilegiorum, & literarum. Item olim ultimo die menſis Novembris proximi preteriti preſentis octavæ Indictionis præfati Magiſter Vita, & Notarius Joannes nomine, & pro parte dictarum Mulierum Contiſſæ, & Gratiæ Sororum, & hæredum dicti quondam Magiſtri Pauli aſſignaverunt preſentialiter eidem Domino Cantori recipienti nomine, & pro parte dictæ Regiæ Cappellæ, prout ſuperiùs dictum eſt, res, & bona ſubſcripta, ut ad dictum quondam Magiſtrum Paulum ſub tempore ſui Theſaurariæ officii ad eum pervenerunt. In primis Collectarium unum parvum. Item Pſalteria duo. Item Antiphonaria duo. Item Collectarium unum. Item Homiliam unam, quæ incipit: *Propitiatio divinitatis fratres dilectiſſimi*; & finis: *Quia Dominus, ac Redemptor*. Item aliam Homiliam Sanctorum, quæ incipit: *Ego ſum vitis vera*; & finis: *Nec ſolùm in Apulia, verùm in Calabria*. Item Gradualia duo. Item partem Bibliæ, quæ incipit: *Paralipomenon* uſque ad quandam partem Prophetarum. Item Breviarium unum nigrum. Item Vitas Patrum. Item Troparium unum. Item Evangeliſtarum unum. Item Homiliam unam, quæ incipit: *Propitia divinitate fratres chariſſimi*; & finis: *Iterum gaudii*. Item librum unum,

qui incipit : *Liber generationis* ; & finis : *Undecim Discipuli abierant* . Item Martyrologium unum parvum . Item librum unum magnum , qui incipit : *Isaiæ , Isaac* ; & finis : *Auctor humani generis* . Item quinternos undecim legendæ Sanctorum . Item librum unum magnum, qui incipit : *Servus Augustini* , cujus rubrica : *Dominica prima de Adventu.* Item librum unum nigrum,qui incipit: *Propitia divinitate fratres chariſſimi* ; & finis : *Capitulum iterum gaudii Evangelia* . Item librum unum , qui incipit : *Cum autem deſcendiſſet Joannes* ; & finis : *Rectè Eccleſiæ feſta colunt* . Item quinternum unum , qui incipit : *Antè diem feſtum* . Item quinternos duos , quorum alter incipit : *Domine Dominus noſter* . Item inſtrumentum unum inquiſitionis , quod incipit : *In nomine* , & ſequitur in eo : *Nos Maurus de Sulmona* . Item privilegium unum cum ſigillo Regis Caroli , quod incipit : *Carolus &c.* cujus data in Lacum penſulem . Item Graduale unum . Item Troparium unum . Item Pontificale unum . Item Breviarium unum totius anni , & incipit : *In noviſſimis diebus* ; & finis : *Fidelium Deus* . Item Collectarium unum . Item Pontificale unum . Item Martyrologium unum , quod incipit : *Circumciſio Domini* ; & finis : *Pluriſque ſubditis* . Item librum unum , qui incipit : *Deus , qui in tantis periculis conſtitutos* , qui liber conſiſtit in quinternis vigintiquinque . Item manuale unum . Item Breviarium unum ſcaternatum . Item Pontificale unum carioſum in marginibus . Item Breviarium unum . Item Parabolam Salomonis de ſecunda parte Bibliæ . Item thuribula duo de argento . Item navectam unam de argento cum coclearia una de argento . Item ampullas duas de argento . Item coſſinum unum de panno aureo . Item friſum unum pro amicto . Item tobaleam unam cum liſtis de ſeta corroſam . Item caſulam unam de purpura . Item pallium unum de panno aureo ad arma Domini noſtri Regis . Item pallium unum de panno aureo ad Leones , & Aquilas . Item pannum unum de panno de ſeta ad rotas . Item pallium unum de ſeta de mizanini ad aves . Item tunicam unam de panno deaurato ſuper ſeta violacea . Item cappam unam de ſammito rubeo ad lunas jalinas , & ad vitulos . Item tuni-

tunicam unam deauratam ſuper ſeta violacea ad vitulos, & nodos. Item cappam unam de panno aureo uſitatam ad aquilas, & alias aves. Item cappam unam vetuſtam ſuper ſammito rubeo deaurato ad aves, & vites. Item cappam unam de panno aureo albam ad aquilam cum duobus capitibus. Item cappam unam ejuſdem panni ejuſdem laboris, vel operis. Item cappam unam vetuſtam deauratam ſuper ſeta rubea ad aviculas, & alias operas. Item aliam cappam de panno aureo laboratam ad rotas liliorum cum liliis in pectore ad roſas, & ad crucem. Item Dalmaticam unam de panno aureo ſuper ſeta violacea ad aves, & vites. Item pallium unum uſitatum de Mizanino ad Griphones, & Leones. Item caſulam unam de ſeta rubea tamaziatam, in qua eſt inſtitutum novum teſtamentum. Item cappam unam celeſtrinam cum rotis in pectore. Item cappam aliam ejuſdem coloris laceratam, virgatam de ſeta. Item caſulam unam veterem de ſeta diverſorum colorum, in qua ſunt magnæ aquilæ ad duo capita. Item dalmaticam unam de purpura ad cruces jalinas. Item cappam unam de ſeta viridi, & violacea cum rotis magnis ad Griphos, & Elephantes. Item cappam aliam ejuſdem coloris ad rotas cum Leonibus barbatis. Item tunicam unam de Sammito rubeo. Item caſulam unam de Sammito violaceo, & viridi verſicolorea cum liliis de auro. Item caſulam unam de panno aureo ſuper panno celeſtino infoderatam de cindato rubeo. Item friſum unum pro caſula. Item albas quinque cum ſtolis, amictis, & manipulis. Item albam unam novam. Item linteamen unum ad opus Crucifixi. Item fruntale unum pro Altare ſuper tobalea cum friſo Domini noſtri Regis. Item Altarectum unum. Item tobaleam unam parvam de Glimpera ad opus patenæ.

Item olim decimo die menſis Decembris proximi præteriti hujus octavæ Indictionis præfati Magiſter Vita, & Notarius Joannes nomine, & pro parte dictarum Mulierum Conteſſæ, & Gratiæ Sororum, & hæredum prædicti quondam Magiſtri Pauli aſſignaverunt præſentialiter eidem Domino Cantori recipienti nomine, & pro parte ejuſdem Regiæ Cappellæ, prout ſuperius dictum

ctum eſt, res, & bona ſubſcripta, ut ad dictum quondam Magiſtrum Paulum ſub tempore ſui Theſaurariæ officii ad eum pervenerunt. In primis caſulam de purpuro jalino delaceratam vetuſtam cum liſtis. Item aliam caſulam de ſammito jalino liſtiatam. Item caſulam aliam vetuſtiſſimam diverſis coloribus ad pavones. Item cappam unam de ſeta virgatam cum friſis. Item cappas duas veteres de ſammito jalino cum roſis. Item Dalmaticam unam de ſammito albo de roſis de auro. Item Tunicam unam de ſammito viridi virghiatam de cera alba uſitatam. Item caſulam unam de cindato nigro infoderatam de brattiramine cum friſis. Item alias quatuor, quorum tres ſunt cum ſtolis, manipulis, & amictibus, & alia eſt ſine ſtola. Item calices duos argenteos, quorum unus eſt deauratus intus, & parum extra, & alium deauratum in totum cum patenis eorum. Item Crucem unam de ferro coopertam de argento cum bottonis de argento deauratis. Item pallium unum, ſeù mappa poſitum ante Altare magnum de ſammito rubeo deaurato. Item pallia duo de ſammito laborata ad Leones, & Oves, quibus tegitur ſuper Altare prædicto. Item tobaliam unam cum frontale ad lilia jalina, & alios labores. Item ſuper prædicto Altare tobaleas tres alias de lino ſubtiles. Item candelabra magna de ære quatuor, quorum duo ſunt ſine pedibus. Item candelabra duo de ferro. Item candelabra parva de ære quatuor. (*a*) Item pallium unum, & tobaliam unam uſitata, deputata ad uſum Altaris S. Pauli. Item iconas duas de ligno S. Angeli. Item iconam unam Domini noſtri Jeſu Chriſti. Item iconam aliam Sanctæ Mariæ. Item aliam iconam S. Joannis Baptiſtæ. Item caſſiam unam vacuam de ebore ad modum Templi cum cruce de ebore deſuper. (*b*) Item caſſiam aliam de ebore vacuam, & eſt ſuper texta de ebano munitam de ære,

Item

(a) In allo inventario ſic: *Item candelabra alia decem, quorum duo ſunt in Eccleſia S. Mariæ Magdalenæ, & alia duo ex ipſis ſunt fracta.*

(b) Adde: *In qua reponitur Euchariſtia.*

Item aliam iconam parvam Beatę Marię cum Domino Jesu Christo. Item iconam unam ad figuras Sanctorum, & Sanctarum argenteam deauratam. Item iconam unam de ligno S. Georgii ad musias. Item Crucem unam de ferro, quæ dicitur ensis S. Constantini cum buttonis de argento, & cristallo in medio. Item iconam unam parvam cum imagine S. Mariæ cum ligno Domini. Item iconam unam de ære cum imagine Jesu Christi. Item aliam iconam cum Cruce Domini Jesu Christi ejusdem operis cum imagine S. Mariæ, & Beati Joannis Baptistæ. Item brachium unum ligneum, in quo sunt Reliquiæ B. Agathæ. Item cannatam unam de porfido cum manicis munitam in ore de argento deaurato. (*a*) Item Calicem unum magnum de argento deauratum cum patena sua. Item cassias eburneas octo cum reliquiis Sanctorum. Item cassiam unam magnam de ebore, in qua sunt cassettæ de ebore novem cum reliquiis Sanctorum. Item iconas duas parvas super lapide cum chilo, quarum in una est depictum Sepulchrum Domini Jesu Christi, & in alia sunt depicti duodecim Apostoli cum Christo orante in monte. Item iconem unam ligneam Beatæ Mariæ Virginis. Item bussulam unam, in qua sunt reliquiæ Cranii Sancti Coni. Item Croctam unam S. Cathaldi de ebore totam insertam lapidibus vitreis. Item Crucem unam æream cum lapidibus vitreis. Item iconam unam de argento, in qua est de ligno Domini coopertam de argento. Item altarectum unum de ligno viaticum, cum tabula de ebore in medio. Item quaternum unum de papiro, in qua scripta est pars inventarii, quod scribere incepit quondam Bernardus Fores olim Cantor ejudem Cappellæ, (*b*) in quo sunt particulariter scriptæ reliquiæ Sanctorum. Item librum unum magnum Epistolæ B. Pauli, & expositiones Evangeliorum. Item pallium unum de seta viridi, & rubea ad Leones de auro vetustum. Item Missale unum vetus cum coperta de corio nigro vetustissima, quod in-

(a) In alio inventario sic: *Phiala una de porfido cum manicis vacua.*

(b) Anno 1307.

incipit: *In illo tempore: postquam consummati sunt dies octo*; & finis: *Omnipotens sempiterne Deus, cui numquam sine spe.*

Unde ad futuram memoriam, & tam prædictæ regiæ Cappellæ, quam dicti Domini Cantoris, & dictarum Sororum, & hæredum dicti quondam Magistri Pauli certitudinem, & cauthelam, & fidem apud alios inposterum faciendam facta sunt duo publica, & consimilia instrumenta per manus meas prædicti Tabellionis signo meo solito, & subscriptione mea, qui supra in dictis subscriptionibus, & testimonium communita, quorum unum præsens factum est ad cauthelam dictæ regiæ Cappellæ in Archivio ipsius regiæ Cappellæ conservandum, alterum verò eisdem Sororibus, & hæredibus quondam Magistri Pauli extitit assignatum.

Scriptum Panormi Anno, Mense, & Indictione præmissis.

✠ Ego Nicolaus de Trapano Diaconus publicus Tabellio Civitatis Panormi, qui supra, rogatus scripsi, & meo signo consueto signavi.

Testes Judex Philippus de Crastono, Notarius Petrus frater ejus, Judex Bartholomæus de Surella, Matthæus de Guidaifo, Judex Gerardus de Alimena, Judex Simon de Benincasa, Subcentor Nicolaus frater ejus, Simon de Incisa Clericus, Presbiter Guarinus de Cercoidi, Galienus de Capua Clericus, Judex Rogerius de Caristono, Notarius Bartholomæus de Senca Tabellio, Andreas de Subcantore Clericus, Nicolaus de Gurguna Clericus, Philippus de Mastro Antonio Clericus.

1146.

INSTRUMENTUM

De Inventione Reliquiarum S. Johannis Baptiſtæ.

VVilielmus Dei gratia Sanctæ Hieruſalem Patriarchæ dilectis in Domino Archiepiſcopis, Epiſcopis omnibus, Sanctæ Matris Eccleſiæ Prælatis, & Filiis ſalutem, & Patriarchalem benedictionem.

Vox lætitiæ, & exultationis facta in terra noſtra, per quam via vitæ referabitur, & peccatorum venia, Divina nobis Clementia largietur: Ideò gaudete in Domino, iterum dico gaudete . . . . . & exultationis jucunditas nota ſit veſtræ charitati. Siquidem ſuper nos oculos ſuos advertit, quæ ſperantes in ſe non derelinquit Divinæ . . . . . ſuæ miſerationis per viſcera viſitavit Nos oriens ex alto. Mirabilis enim theſaurus a ſæculo abſconditus a Nobis, & Fratribus noſtris . . . . . Chriſtianis licet indignis operante Domino eſt inventus. Præcurſoris etenim Domini, & Martyris Beati Joannis Baptiſtæ Sacroſanctæ Reliquiæ a Juliano Apoſtata cum apud Samariam veniſſent igni traditæ, & in ventum projectæ, poſtmodum autem a quibuſdam fidelibus, qui interfuerunt, debita cum devotione cum carbonibus fuerunt undique collectæ, & in argentea theca repoſitæ, a Nobis licet indignis ſunt repertæ. Super hæc dilectiſſimi vos nequaquam dubitare volumus, ſed certis indiciis de probatiſſimis argumentis oſtendere cupimus. Nam in præfata theca oſſa adhuc ſemiuſta apparere, & cum carbonibus, & pulvere prædictas Reliquias jacere teſtificamus. Reliquias etiam S. Heliſei Prophetæ, & Abdiæ, multorumque Prophetarum, & Patriarcharum, ut credimus, cum Beati Joannis Baptiſtæ reliquiis reperiri. Præ,

gau-

gaudio itaque tantæ beatitudinis diem ſolemnem Nonas Maji conſtituimus, & in ſpe divinæ Clementiæ, & fiducia Beati Joannis Baptiſtæ, & aliorum Prophetarum relaxatione pœnitentiarum unius anni omnibus cum devotione, & pœnitentia locum ipſum viſitantibus, & fraternitatem Eccleſiæ recipientibus conceſſimus. Monemus autem hinc, & obſecramus in Domino, quatenus reſtaurandæ Præcurſoris Domini Eccleſiæ veſtræ charitatis abundantia ſubveniat, ut cum in diſtricto examine deferretur anima noſtra in viſione, ſua interceſſione glorioſa collocet. Omnibus verò ad locum eumdem in tribus feſtivitatibus prædictæ, ſcilicet Inventionis, Nativitatis, Decollationis devotè convenientibus, & ad reſtaurandam Eccleſiam beneficia ſua conferentibus de Dei auctoritate, & Præcurſoris Domini interceſſione confiſi, quadraginta dies injunctæ pœnitentiæ condonamuus.

Facta eſt hæc inventio anno ab Incarnatione Domini MCXLVI.

TRATTATO
DELLE API
DEL SIGNOR
D. FRANCESCO PASQUALINO
PALERMITANO.

PREFAZIONE.

E non vi è Autore, che ſiaſi impegnato a ſcrivere delle vaſte materie dell' Agricoltura, il quale non abbia ancor largamente trattato delle Pecchie, o Api, facendo vedere, quanto eſſe ſieno e di copioſo guadagno a' poſſeditori, e di nobil diletto nel contemplarle: non v' è ne anche, perchè l' Agricoltura è un bene comune allo ſtato delle Repubbliche, ſaggio, ed accorto Scrittore, che del pubblico bene

Il Trattato delle Api entra nell' Agricoltura.

Agricoltura neceſſaria al buon governo, ed in parte ancor le Api.

s' imprenda a ragionare, il quale, venendo a tale ampia parte, non abbia pure addotte le più rilevanti ragioni, e i più preſſanti ſtimoli alla general propagazione di sì nobile inſetto per i dovizioſi proventi e della cera, e del mele: come chiaramente lo fan vedere il celebre Muratori nell' Italia, e più copioſamente il dotto Clockhio nella Germania, ed ognun altro ne' proprj riſpettivi Paeſi. Ed in vero non vi è regione, che di eſſe Pecchie reſti priva; mentre ſcorgiamo, che l' Autor della natura da per tutto o ne' vecchi alberi, o nelle caverne, o feſſure de' ſaſſi abbia alle Api comoda ſtanza aſſegnata, e non ſol ne' temperati Paeſi, ma e ne' più gelati rigori del Settentrione, e ne' più inſoffribili calori della torrida Zona: anzi non vi eſſendo angolo della terra tutta, che non ne abbia, ſe ne ritrovino in conſeguenza e nella China, e nelle Indie Orientali, e tra gli Abbiſſini nell' Africa, e tra più vaſti receſſi della Lapponia, e della Moſcovia nell' Europa: e quel, che più deeſi ammirare, nel nuovo mondo dell' America, ove appena ſi oſſervano delle ſpezie o di piante, o di animali, che abbian del co-

Autori, che ciò affermano.

Api in ogni Paeſe, ed in ogni clima.

comune co i noſtri. Che ſe poi gli accennati Scrittori ſtati foſſero noſtri, o più ſeriamente al noſtro Regno badato aveſſero; quali eccitamenti non ci avrebbono dati per propagarle, ſapendo quanto ſia a noi antica la gloria del noſtro mele Ibleo, della di cui dinominazione preſſocchè di tutti gli antichi Scrittori, e Greci, e Latini ne ſon le carte ripiene? E che per altro a noi in ciò non ſi dovrebbe di valide ragioni ſuggerire, e per eſſer tanto proprio il noſtro Paeſe nel mantenerle, e per il ſontuoſo conſumo della cera, che nelle ſacre ſolennità con gloria ſingolare fra tutte le criſtiane Città ſuol frequentemente quì adoprarſi? Quante ſomme, che a borſa aperta per compera di eſſa sì ſovente ad eſteri Regni da quì ſi mandano, reſterebbono nel noſtro a farlo viè più dovizioſo? E quanti in conſeguenza de' particolari con niente, o sì poco capitale non ſi ſcorgerebbono valevoli non ſolo a ſoccorrere alle proprie famiglie, ma ancora ad arricchirle? Eppure in vece di eſſer grati alle Api per tanti pregiati doni, che ci appreſtano, le vediamo talora con le maggiori calunnie accuſate, e ſenza udirſi

Quanto antico il noſtro mele Ibleo.

E quanto neceſſaria in queſto Regno la cera.

Rumori inſorti contro le Api.

udirſi la loro cauſa, o ammetterſene la difeſa, condannate, e bandite. Ben tre volte in queſto ſecolo ſi è moſſa incontro ad eſſe da alcuni rozzi Giardinieri la perſecuzione, e fattaſi di eſſi una ſcioperata mano a ſola viva forza di ſchiamazzi e di grida le ànno appreſſo varj Magiſtrati accuſate, e fatte apparire, che divoraſſero le uve, e le frutta; e correndo eglino ſoli la carriera, e ſenza aſpettarſi delle calunniate la difeſa, anzi ſenza chiamare in giudizio chi difenderle aveſſe potuto, ne ottennero ſurrettizj precipitoſi ordini, che coll' eſilio di uno, o forſe due miglia fuori del coltivato ne fu ad eſſe intimato preſſocchè il totale eſterminio: appena ritrovandoſi in queſto Regno un piccolo cantone alla ſicura, e comoda ſtanza di eſſe atto (e preciſamente intorno alle grandi Città), che non foſſe dalla coltura della terra eſercitato; benchè non è da ommetterſi l' oſſervazione, che non mai per iſpezial provvidenza del Cielo ne ſia delle ſtrepitoſe minaccie ſeguito l' effetto. In una dunque di queſte perſecuzioni nell' anno appunto 1723. fui richieſto da i poſſeſſori dell' Api a patrocinarle,

Ordine ſurrettizio ottenuto.

Ma non mai eſeguito.

Occaſione d'intraprendere queſto Opuſcolo.

Io

Io allora, quantunque già fossi dalle turbolenze del foro allontanatomi, nulladimeno, perchè tal causa al mio curioso genio non parve disdicevole, facilmente l' accettai: con tal condizione però, che fosse a me assegnato un convenevol tempo, acciò spogliato d' ogni prevenzione avessi l' agio di far tutte le osservazioni, ed esperimenti a tal punto spettanti, per vederne da capo a fondo la verità, e vie più per conservarmi sereno l' intimo della coscienza, e restar senza scrupolo veruno, o in pretendere delle forse colpevoli la difesa, o de i forse veramente lesi la impugnazione. Ed abbenchè fossemi stato abbastanza noto, non esservi o universali leggi, o municipali statuti o degli esteri, o del nostro Regno, anzi nè anche di particolari Giureconsulti o decisioni, o consulte, o almeno oppinioni, per le quali potesse in qualche modo l' accennato surrettizio ordine sostenersi; nulladimeno, non volendo a qualsisia altra esterna prova appoggiarmi, che alle sole osservazioni, ed esperimenti, ne intrapresi per una intera estiva stagione, in cui per lo studioso amor della verità in Villa a bella posta dimorai, ne intrapresi, dico

E per quali mezzi

E con qual animo.

Perchè non vi è legge o statuto contro le Pecchie.

Si è solo insistito a' mezzi delle osservazioni ed esperienze.

dico, ſerioſo l' eſeguimento: ottenendoſi frattanto da i poſſeſſori delle Api in varie udienze interinarj, come ſuol dirſi, altri ordini ſoſpenſivi. Ebbi dunque io in tal tempo tutto l' agio di oſſervar minutamente, e di parte in parte gli organi tutti dell' Ape, per li quali aveſſe potuto fare il creduto nocumento, non traſcurando quelli degli altri inſetti nocivi, per notarſene la diſagguaglianza: ed ebbi ancora tutto il comodo in ogni genere di frutti di farne adattati gli ſperimenti. Per tali ſicuri mezzi reſtando affatto perſuaſo, che le Pecchie non potevano da ſe per difetto de i lor proprj ordigni apportare in veruna maniera il più piccolo nocumento alle frutta, lo che più reiterate prove di varj eſperimenti moſtraronmi; mi accinſi, per non reſtare in oſcuro obblio le deboli sì, ma a me laborioſe fatiche, a ſcriverle, e in più di cento carte in latina lingua le ſteſi, adattandovi, ove occorreva, delle oſſervazioni, ed eſperimenti a proprj luoghi le figure, per poterſi agevolmente comprendere, anzi palpare, per dir così, quanto ſi aſſeriva. Or però, perchè preſſato da non pochi o della natu-

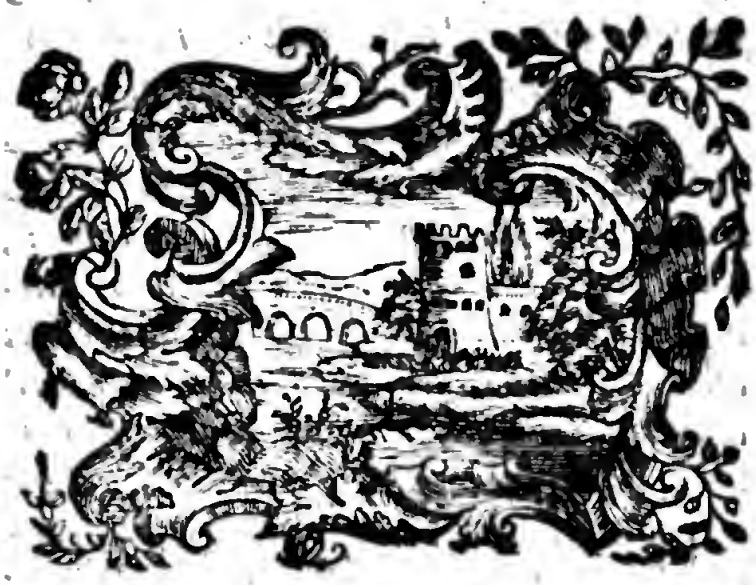
La preſente Operetta prima in latino ed in rinfuſo.

turale ſtoria curioſi, o sù tale affare intereſſati a vie più render paleſi sì fatte mie applicazioni, riſolvei, prima di metterle alla luce del pubblico, farle paſſare ſotto la dotta cenſura delle Accademiche Adunanze, per accomodarmi all' uſo de i noſtri giorni, giudicai ſcriverle nella Italiana favella. E quindi poco diſcoſtandomi dall' intrapreſo metodo tutto in tre proporzionate Diſſertazioni ho diviſo. Nella prima ſi darà un ſaggio della naturale Storia delle Pecchie diſtinta in Parti, ed Articoli, e tratta o dalle proprie oſſervazioni, o dalla ſcelta de i più veridici Autori. La ſeconda dovrà in due parti eſſer diſtinta, ſervendo la prima all' eſamina, e deſcrizione degli eſteriori organi dell' Ape, per cui ſi darà a vedere, non poter eſſa verun nocumento a i frutti recare; nella ſeconda parte ſi addurranno gli eſperimenti sù d' ogni genere di eſſe frutta a tal propoſito adoprati. Nella terza Diſſertazione per fine ſi diſcorrerà ſulle leggi favorevoli alle Pecchie, quando niuna loro contraria ſe ne rinviene; e paſſandoſi ad allegare ogni genere di Autori, che a favor di eſſe anno ſcritto,

E poi diviſa in più volgari diſcorſi Accademici.

E finalmente in tre Diſſertazioni.

ſi conchiuderà con riſpondere a taluni altri, i quali o affatto privi di ragioni, ed eſami, o per certe ſtravaganze ſi laſciarono traſportare a ſcriverne in contrario.



DIS-

DISSERTAZIONE I.

DELLA NATURALE STORIA

Delle Pecchie.

PEr procedere con brevità nella naturale Iſtoria delle Pecchie, tralaſciamo ben volentieri d' intertenerci nella ricerca de i varj nomi di eſſe in varie lingue, e di annoverar col comune nome di Ape le molte altre ſalvatiche ſpezie e di figura, e di colore, e d' indole dalle noſtre diverſe; ritrovandoſene di queſte e grandi, e picciole, e nere, e roſſe, or villoſe, or armate di aculeo nella bocca, or ſolitarie, ed or che vivono in comune; ed entriamo toſto in materia.

PARTE PRIMA.

Della diversità della Generazione de i Sciami, de i Favi, e del Governo di esse Pecchie.

ARTICOLO PRIMO.

Diversità delle Api Dimestiche.

IN ogni comune abitazione delle Api dimestiche, di cui solo imprendiamo a parlare, tre se ne osservano varie razze. L' una è quella, che compresa sotto il proprio nome di Ape forma in tale ordinata adunanza il numeroso popolo sì delle anziane, che dentro all' arnie attendono sollecite alla cura de' propri impieghi, come della robusta gioventù, qual suole per le foreste uscire al raccoglimento, e trasporto del comune *alimento*, e l' une, e le altre armate di punciglione, e dalle quali dipende la grand' opera del mellificio, e perciò da i Greci dette Μελίσσαι. Siegue l'altra delle tre schiatte quasi un terzo più grande dell' anzidetta appellata da i Latini *Fucus* dal Greco φῦκος, e da i nostri Rustici *Bagana*, e da alcuni

Fuco da i nostri detto Bagana.

cuni degl' Italiani *Pecchioni*. Ha eſſa un ampio ventre, benchè privo d' aculeo, comecchè infingarda ella ſia, ghiottona, e ſempre caſereccia, ad altro non deſtinata, che al ſolo covar la novella annua prole: e perciò di queſte da Gennajo ſino a tutto Maggio una gran mano ſe ne oſſerva, per quanto appunto ſuole ſtenderſi il tempo della genitura delle Pecchie, reſtando da queſte dopo tal tempo, come più chiaramente a ſuo luogo ſi dirà, eſterminate. E finalmente vedeſene un altra di diverſa ſtirpe, della quale una ſola in ogni bunio ſe ne ritrova, che per l' eccellenza della diſpoſizione del corpo più lungo dell' altre, e più gentile, e pel color più grato, e pella maeſtà del contegno meritaſi il corteggio delle più anziane Pecchie, che ſempre l' aſſiſtono, e la cieca ubbidienza del ſoggetto popolo in eſeguir ogni di lei menomo cenno ſempre pronto: in ſomma degna di eſſer chiamata dagli antichi col pregiatiſſimo nome di *Re*, e d' alcuni de' moderni di *Regina*, e ſin dai noſtri Ruſtici di *Maeſtra*. Tra il dibattimento poi degli Autori, ſe ſia ella, o nò armata di aculeo, il

Ape Maeſtra.

il più ſicuro è l' ammettere, che l' abbia, ma ſievole, e tenuiſſimo, e di cui in niun conto ſi prevalga. Potrebbeſi aggiugnere un altra di mo-

Dell'Eſtro

ſtruoſa, e ſtraordinaria razza, armata di un fiero punciglione, e di cui a gran pena ſi fa menzione appreſſo gli Autori, e preciſamente i moderni, che io ſappia, ſe non ſe dal ſolo Plinio tra gli antichi col nome di *Oeſtrus*, e forſe da Ariſtotele con quel di Φῶς molto ben conoſciuta, e da i noſtri pratici curatori delle Api, che l' appellan *Follone*: Fiera gente, giganteſca, ladra, ingojatrice del mele da ſe non raccolto, rubella, e parricida delle Api, che per ſoverchia abbondanza di annona in ſuo male l' an procreata. Ecco le parole di Plinio: *Quippe naſcuntur aliquando in extremis favis Apes grandiores, quæ ceteras fugant. Oeſtrus vocatur hoc malum.* Ma perchè di queſte non ſe ne oſſervano, che dopo il corſo di parecchi anni, e non in tutti gli alveari, traſcuriamo di farne più parole.

AR-

ARTICOLO II.

Della Generazione delle Pecchie.

PRoſeguendo di eſſa ſtoria l' incominciato filo, per quanto ſono incontraſtabili le deſcritte ſtirpi, che nelle Pecchie ſi oſſervano, altrettanto al contrario è piena delle più foſche tenebre della lor generazione l' origine, ed il modo. E' però indubitato, che nel tempo della genitura di eſſe (che ſuole nelle noſtre temperate regioni il ſuo principio avere da Gennajo, e fino a Giugno il fine) nel fondo degli eſagoni buchi de' favi, ora di mediocre capacità per le ordinarie Pecchie, or di più ampia per i Fuchi, ed or negli eſtremi orli de i medeſimi favi più lunghi per le Api maeſtre, di tempo in tempo ſi oſſervan collocati i riſpettivi propri novicini, che da i noſtri Contadini appellanſi *Lendini*. Empiono ciaſcun di queſti fecondati buchi le Pecchie ſecondo il parer di alcuni de i moderni di mele: ma viene queſta aſſerzione intorbidata dallo ſcorgerle affacendate in tal tempo in ſucciar dell' umida belletta il più dilicato ſugo

Uovini delle Pecchie nel fondo de i buchi de' favi.

go, e non per altro forſe, che per vomitarlo a guiſa di mele ſulle uova negli anzidetti buchi, per agevolmente alimentarſene l' eſcluſo verme; riſerbandoſi il più forte uſo del mele alla di già di eſſe adulta etade. Che che di ciò ne ſia, ſi ſuggellan di cera dalle Api le aperture degli accennati buchi: ed a capo di pochi giorni creſciuto il verme eſcluſo a certa proporzionata grandezza per i ſoliti ſviluppi diviene criſalida, dal di cui involucro, per dir così (che come una ſottiliſſima oſcura membranetta, alle pareti interne del buco viene impiaſtrato) indi disbrigandoſi la novella Ape, in acquiſtar di tutte le membra la perfezione, rompendo quel cereo eſterno ſuggello, eſce a capo del quartodecimo giorno in circa non punto pargoletta, ma già perfetta, ed adulta Ape, atta non tanto al moto, ed al cammino, ma allo ſteſſo uſcir fuori, ed al volo. Non è da alcun poſto in dubbio, quanto ſinora ſi è narrato: ma chi ſian fra tutte le anzidette razze delle Pecchie i maſchj, e chi le femmine, e ſe tali ſieno, in qual tempo, in qual luogo, ed in quale guiſa adopriſi tra lo-

Da tal uovo ſi eſclude il verme

Indi diviene criſalida.

Ed a capo del quattordiceſimo giorno Ape perfetta.

Non ſe ne ſa diſtintamẽte il ſeſſo.

ro

ro il clandeſtino congiungimento, non è ſtata sì lieve sù tal punto la quiſtione, che anzi è tanto involuta, quanto ancor non mancò, chi diceſſe, per iſpicciarſi da ogni pena, che foſſero eſſe Ermafrodite, come le Lumache. Comunque però ſiaſi, in verun conto poſſo preſtar fede a chi aſſeriſce, o che le Pecchie reſtando ſempre nel verginal celibato partoriſcan delle uova fecondate, o ch' eſſendo tutte femine, una tra le 15. o 18. migliaja, che il popolo tutto forma d' ogni ben ricco alveare, ſola la Maeſtra ſe ne ritrovi di ſeſſo maſchile. E molto men ſembra credibile l'aſſerzione di qualcheduno degli antichi adottata poi dal Moufeto, ed a diſteſe braccia applaudita dalla corrente de i più recenti Autori, la qual ſoſtiene, che tutte le Pecchie o ſian maſchi, o di niun ſeſſo, e che la ſola Maeſtra ſia la femmina, e che da ſe ſola tanto prodigioſa quantità di uova a partorir ſia valevole: ſentenze invero sì ſorprendenti, che ſembran del portentoſo qualche coſa avere, o del moſtruoſo. Avrei dunque io, per disbrigarmi da sì intrigati inviluppi,

Alcuni diſſero eſſer le Api Ermafrodite.

E gli antichi, che tutte foſſero Vergini.

Altri che tutte foſſero femine, ed il ſolo Re il maſchio.

Opinione ſeguita da i Moderni, che la ſola Maeſtra ſia la femina.

Opinione dell' Autore.

meno improbabile, o ſtrano creduto, che in ognuna cioè delle tre anzidette ſchiatte delle Api ve ne ſian chi di maſchile, e chi di femminil ſeſso: di modo che dalle ordinarie Pecchie armate di aculeo provengan le ſimili a ſe armate pur di punciglioni, e da i deboli fuchi ancor gl' inermi Pecchioni, e parimente dalle Maeſtre altre a ſe medeſime uguali. E ſe per ſorte potrà opporſi, che nelle ordinarie Pecchie tal diſugguaglianza di ſeſso non diſcernesi: e che de' Pecchioni, eſsendoſene di eſſi nella ſcorſa eſtiva ſtagione veduto lo ſterminio, non ſi ſappia, come ſe ne oſservi nel ſeguente Gennajo rinovellata la generazione: e finalmente che delle Api Maeſtre non reſtane negli alveari, che una ſola; potrebbeſi però ad ognuna di queſte objezioni riſpondere, che in parecchie ſpezie di uccelli tal ricercata diſtinzione di ſeſſi affatto non iſcorgesi: che dei Pecchioni non ſia tale l' eſterminio, che non ne reſtino alcuni, come ancor quì, e nella ſteſsa ſtagione autunnale da taluni curioſi oſservatori ſe ne ſono veduti vivere in pace colle altre Pecchie negli al-

Objezioni.

Riſpoſte.

alveari: e alla fine che non ſia sì ſingolare l'Ape Maeſtra in ogni bunio, che non vi ſia chi abbiane ammeſso un' altra e più iſpida, e di color roſſiccio tirante al bruno, come ſegnatamente ne fa teſtimonianza tra gli altri Ariſtotele, la quale poſsa ſervir di maſchio. Che ſe a ciò non vuol preſtarſi fede, baſterà a rendere feconda l'unica Ape Maeſtra l'eſserne ſtate molte nel tempo dell' univerſal genitura delle Pecchie, come ben toſto ſi dirà, per poter reſtar fecondata da qualche altra di ſeſso maſchile, come ſi rapporta l' eſperimento della Gallina, che una volta calcata dal Gallo abbia poi dal medeſimo ſeparata per lo ſpazio di un intero anno partorite le uova feconde. Spiacemi però non poco l' eſser impedito dal tedio della mia avanzata etade a far delle proprie oſservazioni a tal ſoggetto ſpettanti, per potere almeno io ſolo a me ſolo preſtar credenza.

Del reſto non ſon sì caparbio, che non voglia rendere cattivato, ſe non l' intelletto, almeno il volere, all' eſterna autorità di due dotti valentuomini, che in tempi, e luo-

ghi molto fra lor diſtanti ànno oſſervato, ed aſserito, che l' Ape Maeſtra da i medeſimi appellata *Regina* ſia la ſola, che tal quantità di uova feconde partoriſca. E' il primo il noſtro Siciliano Odierna abbaſtanza da tutto il mondo letterato applaudito, che circa la metà del ſecolo ſcorſo, qual' altro Franceſco Bacone di Verulamio, ritiratoſi in un canton di queſto Regno, e lontano dalla caterva de i Siſtematici alle proprie oſſervazioni, eſperimenti, e prove geometriche ſol la intera fede preſtava. Or tal inſigne inveſtigator della natura laſciò ſcritto in un certo inedito, ed imperfetto Opuſcolo, che intorno alle Pecchie, ed al mele aveva abbozzato, che vide egli dalla ſola Ape Maeſtra collocarſi l' uovicini nelle cellette, o ſiano buchi de' favi. La ſteſſa teſtimonianza nè fa il Franceſe Signor Maraldi, (ch'è appunto l' altro Autore, ch'io dovea proporvi,) il quale ſu i principj di queſto ſecolo fece uguali oſſervazioni. Or che che di ciò ne ſia; perchè alla finfine non ſi aſſeriſce, eſſer veduta la ſuccennata Ape entrar ne i buchi coll'

Oſservazioni del Sig. Odierna.

E del Sig. Maraldi.

imo

imo ventre innanzi a partorir l'uovicini, o a capo chino quei dell' altre a ben collocare, proſeguiamo l' incominciato cammino.

ARTICOLO III.

Degli Sciami.

DAl meſe dunque di Gennajo, come abbiam diviſato, e per tutto Maggio, quantunque variiſi queſto a ſeconda de i tempi, attendeſi dalle Pecchie alla propagazione della loro ſpezie. Vien generata di eſſe una innumerabil moltitudine e delle ordinarie, e de i fuchi, di cui di tempo in tempo ſempre ſi va anticipando la generazione, per eſſer creduti neceſſarj alla covatura, o ſia al coprimento delle cellette dell' uova fecondate, e perciò da i noſtri pratici vengon ancor chiamati *Ciocche*. Eſſendo già incapace l' alveare a mantener tanto popolo, ſi ſtabiliſce ne i loro più autorevoli Conciſtorj di mandarſi altrove delle Colonie. Suole di ciò nelle noſtre temperate regioni darſi il principio tra il meſe di Marzo, incominciandoſi poco prima a dar-

A che ſervono i fuchi?

Tempo, in cui si sogliono mandare altrove gli sciami.

darsi alla luce non poche delle Api Maestre. Si dà di tal partenza della Colonia un anticipato segno con un continuato straordinario ronzio a guisa di tamburo in due, o tre giorni antecedenti, qual più sensibile nel silenzio della notte si ode.

Segni prima di partirsi.

Uscito già sereno, e favorevole il giorno nell' ore al meriggio vicine sbocca immantinente da i forami dell' arnia delle novelle Pecchie il numeroso stuolo, chiamato da i Greci σμῆνος ovvero ἔσμὸς, da i Latini *examen*, e nella volgar lingua *Sciame*. Si alza in aria intanto esso a guisa di nuvoletta, e se non è sollecito il pratico Custode a percuoter vasi di metallo, per impaurirlo con tal sorte di tintinno, o, se dell' acuto suono non curansi, con frequentemente gettargli addosso della polvere, o della minuta sabbia, troppo lungi si discosterebbe, e se ne perderà il possesso. Ma usatasi tale accortezza subito si abbassano, ed in qualche disteso braccio d' albero si aggomitolano l' une all' altre afferrandosi cogli unghiolini a i stinchi della lor prossima compagna. Dimorano in sì fatto modo al più fino al vegnente mattino, e si man-

Uscita dello sciame.

Come se gl' impedisce la fuga.

mandano frattanto da quel punto dell' appiccarſi al ramo da per tutto de i ſolleciti Eſploratori a procurarſi o nelle caverne de' faſſi, o ne i voti delle mura, o ne' cavi degli alberi una ben ſicura e proporzionata ſtanza. Ma dall' accorto Cuſtode ne vien prevenuta la moſſa, ed impedita la fuga, coll' appreſſarſegli un aperto alveare, le di cui interne pareti ſian ben unte prima di ſtropicciata meliſſa, o altre odoroſe piante, e coi contorni dell' aperta arnia dandoſi per di ſotto un lieve urto ſi fa nel fondo di eſſa tutto quel grappolo di Pecchie leggermente cadere; e ſe bene alcune con tale ſcoſſa reſtino ancora in aria, ben preſto tutte entrano nell' aperto bunio ivi nel ſuolo a bella poſta collocato, traſportandoſi poi la vegnente ſera (otturataſi pria l' apertura) ad un bene atto abituro dall' arnie madri affatto diſcoſto. Or in queſta novella Colonia di Pecchie frammeſcolato con eſſe ritrovaſi un buon numero di fuchi, e di alquante ancor Api Maeſtre, e ſe ſarà poderoſo lo ſciame, e che abbia la cubica dimenſione di un palmo, potrà ſtimarſi copioſo di più di

E come ſi prende lo Sciame.

ven-

venti migliaja ; imperciocchè potendo in una oncia cubica entrar di tutte le tre ſorti il numero di 12. a proporzione della lor grandezza, e quantità, ſe ne tira il calcolo per tutto il palmo cubico di 20. mila, ſettecento, e trenta ſei : computo forſe adoprato da alcuni Recenti Autori nel determinare il numero di un tal forte ſciame, facendolo eſſi arrivare al numero di 18. mila, quanto appunto potrà reſtarne delle Pecchie operiere, detratto il reſtante per i fuchi, e le altre Api maeſtre, che ben preſto ſcorgeranſi cacciate, o fatte perire. Ed in vero collocato lo ſciame a ſuo luogo la primiera ardita riſoluzione, che ſi prende, ſi è di ſterminare tutte le Api maeſtre col ſolo ſceglierſene una nelle fattezze la più ben diſpoſta, qual poſſa loro ſervire di ſuprema comandante : e qualche rara volta della Colonia ſe ne forman due repubbliche ſotto il comando ognuna della lor propria Maeſtra : quali benchè accomunate a dimorare in un ſolo albio, una in un cantone imprende il ſuo lavorſo, e l'altra nell' altro oppoſto : motivo forſe, per cui allorchè le interne eſtremità di

Calcolo intorno al numero delle Pecchie ſulla dimenſione di un palmo cubico.

Fra le Api maeſtre una ſola ſe ne ſceglie per ſuprema comandante.

amen-

amendue gli ordini dei favi accada nel mezzo dell' arnia di unirsi, si venga per mancanza del luogo alle mani, e si esca in campo all' aria aperta in alto alle fiere fatali battaglie, tanto predicate dagli Autori, e molto più da i Poeti, benchè rare volte soglia questo accadere, e da me giammai non siasi osservato. Voglio bensì credere, che in tali generali azioni, perchè operano da disperate, si servono per ferire dell' aculeo, non curandosi del dispendio della propria vita, purchè uccidano il nemico. Indi se si risolva contentarsi della propria moltitudine, ed a non più proseguirsi la moltiplicazione della prole, cospirasi da tutto il popolo di perseguitare, cacciar via, e far perire tutti i fuchi, e si attende alla costruzione dei favi. Ma pria di passare avanti ci conviene quì di notare, che in tale sterminio de i fuchi non si adopra l' aculeo a trafiggerli, altrimenti insieme perirebbero gli aggressori; nè se li tronca il capo, o si riducono in pezzi, essendo prive le Pecchie delle armi valevoli a tanto eseguire, come si darà a divedere nella seconda dissertazione: resistendovi per altro la cro-

Zuffe delle Api.

Modo di sterminare i fuchi.

croſtacea ſoſtanza, di cui al di fuori ſon muniti i fuchi, ma ſi fa ſolo l'eccidio coll'avventarſeli, ed a viva forza di due o tre ſcacciarli fuori, e renderli inetti al volo, ed al ritorno negli alveari, comprimendo loro nelle deboli commiſſure le viſcere, come non è guari fu da me oſſervato.

ARTICOLO IV.

Della Coſtruzione de' Favi.

Forma eſagona ne' buchi de i favi.

ED or sì, che ſopra ogn'altro è d'ammirarſi la ſapientiſſima Provvidenza del Creatore, che in animaletti incapaci affatto d'ogni ragione abbia ſaputo infondere le più fine geometriche regole in coſtruire tutti i buchi, di cui componſi i favi, della più eſatta eſagona figura, per il di cui ordinato combagiarſi in tutti i ſei lati, non ſi ammette un punto d'ozioſo voto. E quel, che più reſtar ci fa ſorpreſi, ſi è, ch'eſſendo doppio l'ordine di tai buchi, al di fuori cioè, ed al di dentro, non mai il fondo di un buco ſerve di ſemplice comune baſe all'altro oppoſto, ma bensì nel centro di eſſo.

eſso ſi uniſcono tre angoli di tre altri voti eſagoni. Comincianſi di bianca cera i favi a coſtruire nel più intimo dell' alveare coll' appicciarſi il lor principio al tetto del medeſimo, e con tal ordine appunto, che mentre il primiero favo abbia qualche piccola ovale figura acquiſtata, ſi dà principio nella parte anteriore al ſuſſeguente, col laſciarviſi una ben proporzionata diſtanza tra l' uno, e l' altro de i favi. Ed arrivato queſto alla già detta oval forma del primo ſi comincia il terzo, e così con tale invariabil ordine ſi proſegue inſino al quinto, ſeſto, e forſe ſettimo, non mai ceſſandoſi di accreſcere ognun di eſſi nei ſuoi contorni, finchè pervenga il primiero più interno ad acquiſtare la ſua proporzionata grandezza, quale appunto ſi è di empiere il voto della bislunga caſſetta, come uſaſi in queſti paeſi, o di altre forme, come altrove coſtumaſi. Si oſſerva però, benchè di rado, che in alcuni alveari coſtruiſcono le Pecchie in linee obblique l' ordine de i loro favi, le quali i noſtri pratici appellan *deciniere*, ſiccome di altre in altri alveari, che li fabbricano in lunghezza a i lor

Come, e con qual' ordine ſi coſtruiſcano i favi?

Forma de' noſtri alveari.

lati parallela. Comunque però ne sia tal serie disposta, ognun già accorgersi dee, che intanto a molti se ne dia l'incominciamento, acciò il copioso numero delle operaje abbia l'agio, ove possa liberamente impiegarsi.

ARTICOLO V.

Del Governo, e varj impieghi delle Pecchie.

Soggezione delle Pecchie ad una sola.

QUesta ben ordinata monarchia all'unico cenno di una sola Ape vive soggetta, che gli antichi, come testè abbastanza dissesi, appellavano *Re*, ed i Moderni *Regina*. Se questa è presente, ogni Pecchia incombe al suo destinato mestiero; ma se ella manchi, non si esce, non si attende al lavoro, il tutto è in iscompiglio, si ode un roco, e flebil suono, si osserva un inviolabile lutto. Leggete gli accorti esperimenti fatti dal Sig. Warder Inglese nel torre più volte dall'alveare votato in un aperto campo quest'Ape Maestra, osservandone ogni volta la dispersione dei sudditi in varj piccoli drappelli aggomitolati sulle vicine siepi in silenzio,

Universale lutto, se essa manca.

Esperimenti del Sig. Warder.

Ape maestra non esce fuori dell'Alveare.

zio, in digiuno, in lutto: e nel reſtituirgliela, voltarſi il tutto in un universal concorſo alla medeſima del diſperſo popolo, in ſoavi rombi di congratulazione, e di giubilo, in un feſtivo generale applauſo. Queſt' Ape ſovrana non mai eſce dal bunio, e ſe in eſſo raggiraſi, lo fa al ſol governo del ſuo regno, ma ſtipata dalla guardia del corpo, ed accompagnata dal venerando Senato dei ſuoi Duchi, come piace appellarli ad alcun dei Moderni, quali affermano eſſer delle Pecchie le più anziane: e con queſte ſi tengono le più importanti conferenze, ſi provvede agl' imminenti pericoli, e ſi ſtabiliſcono l' ordinarie, e ſtraordinarie leggi. La numeroſa plebe poi dei ſudditi in due generali claſſi primieramente vien diſtinta, cioè in quella, che ſolita non è ſortir dall' alveare, ed in quella, che eſce fuori per le campagne. Proprio meſtiero è di alcune della plebe urbana, per così dirla, di eſercitarſi nell' ammirabile artifizio de i favi, chi attendendo al ſolo lavorio di eſſi, e chi appreſtando i materiali, eſſendo di queſte ultime l' uffizio di ſtare agli uſcj dell' albio, per iſgravar

Sempre è accompagnata dalle Anziane.

Pecchie comuni diſtinte in due claſſi.

Una di queſte attende a varie opere dentro l'alveare.

var le cariche, che vengon di fuori: e per mezzo di queſte ſi provvede ed alle interne fabbre in non diſtrarle dall' attenzione tanto neceſsaria al lavoro, ed alle camparecce, per ſervirſi del lieto opportuno giorno in far de' frequenti viaggi. Vi ſono alcune ancora al di dentro, che s' impiegano per via di un certo glutine, di cui ben toſto ſi darà diſtinta notizia, in otturar degli alveari le feſsure, ed a far più anguſte le aperture degli uſcj, rendendole ſol pervie ad una ſola Ape, per impedirſi l' ingreſso a chicheſia dei nocevoli animali ſoliti venirvi a furarle il prezioſo mele. Sul che è da notare, che ſe per diſavventura non aveſsero ancora impicciolita tale entrata dell' uſcio, e ſi aveſse dentro alcun di queſti ladroncelli inoltrato, dopo averlo a fieri colpi di punciglioni coraggioſamente ucciſo, ſe ſcorgonſi non valevoli a ſtraſcinarlo fuori dell' arnia, per non ammorbar col lezzo del corpo eſtinto la propria loro abitazione, cuoprono il cadavere di tal viſchioſa ſoſtanza, lo incroſtano, e lo imbalſamano. Con tal materia ſono ſtate non di rado vedute farſi de i continuati canaletti

letti per condurre fino al di fuori qualche grondaja di acqua piovana, che penetrava i proprj tetti: e con questa finalmente ò notato io in questo scorso autunno esserſi provveduto di tutta l'intiera quadra portella, per quanto era il voto della bocca dell'alveare, perchè il curator delle Pecchie con quella di ferule, come usasi nel nostro Regno, erasi di serrarla dimenticato. Non mancano ancora al di dentro quelle, cui tocca la cura di trar fuori dall' alveare delle morte i cadaveri, e di tener spazzato il suolo da ogni menomo briciolino d'immondezza, quale in un di lui cantone ammontonata la portan via nei giorni, in cui dai tempi cattivi le vien frastornato l' esterno lavoro. Vi son di quell'altre, cui incombe destar di buon mattino con un acuto rombo le compagne, per incitarle alle opere, e uscir nelle foreste, se il sereno giorno, o tranquillo le invita: come ancora con somigliante suono intimare il silenzio del notturno riposo: non mai cessando frattanto di stare e giorno e notte sempre agli uscj fedeli le sentinelle. In quanto poi alla classe di quelle

L' altra classe di quelle, che escono fuori degli alveari.

quelle, che sortire sogliono nelle campagne, in primo luogo non è da porsi in oblivione l' amorevole ufficio di alcune in portar dell' acqua ne i gozzolini a dissetar nei calori estivi le casereccie operiere : e dovendo in seguito favellarvi dell' altre restanti, perchè secondo la varietà delle stagioni, e le occorrenze de' bisogni impieganſi a raccorre alcune il glutino, alcun' altre l' eritaca, altre la cera, e l' altre il mele ; ragionevol cosa mi sembra, che di tutti questi quattro generi divisassi con diligenza le particolarità.

PAR-

PARTE II.

De' varj generi di cose, che si portano dalle Pecchie agli alveari.

ARTICOLO PRIMO.

Del Glutine.

TRe differenze di questo si rapportano. Imperciocchè il più grossolano è di color lionato tendente al nero, con cui s' intonaca al di dentro l' alveare, s' impiccioliscono gli usci, come di sopra si è detto, e serve ancora per i primi fondamenti de' favi, e chiamasi *propoli*, che in rigor di tal greca voce προπολις dinoterebbe *parte anteriore di Città*, ma adattata al nostro senso potrebbe dirsi *difesa dell' interna abitazione*. Ed invero egli è di una vischiosa natura, e di un sapore amaro, per impedirsi con esso de i loro nemici animaletti l' accesso al mele. Raccoglies questo dalle Pecchie o dalle melligini, o sian parti resinose, che o trasudano da i rami degli alberi ragiosi, come pini, cipressi, abêti, e dalle gomme aquee, che pur si mandan fuo-

Della Propoli

fuori, o da certi altri alberi, come mandorle, peſchj, pruni, ovvero d' alcune ſpezie di cardi, che producono la maſtice, come diciam noi volgarmente, o altre non diſſimili piante. Queſta propoli paleſaſi non eſſer del tutto di natura reſinoſa, o ſia piuttoſto di pece, ma aver di altre crude, o ſian aquee gomme la miſtura, dall' averne io involta ad un groſſo ſtoppino, e dapoichè l' avea acceſa, non guari paſſava, che per la meſcolanza dell' aquea gomma eſtinta non reſtaſſe. La ſeconda ſpezie di queſto glutine vien detta *commôſi*, che dal greco κόμμωσις in latino vuol dir *gummitio*. E' ella di una mezzana natura, e che dalla cera e nel colore, e ſoſtanza meno diſcoſtaſi, e queſta metteſi in ſecondo luogo nell' edifizio de' favi ſopra la propoli, di cui, come diſſeſi, viene incroſtato l'alveare. La terza ſpezie appellaſi *piſſocero*s, che pur dal greco πισσόκηρος in latino potrebbe dirſi *cera picea*. Queſta è di una natura, che ha men del gommoſo, e più appreſſaſi alla ſoſtanza della cera, eſſendo ad eſſa contigua, e che ſopra la commôſi viene dalle Pecchie impiaſtrata. Il noſtro volgo non cu-

Della Cômmoſi.

Del Piſſocéro.

randosi punto di sì fatte distinzioni, al solo grosso nericcio glutine badando, gli à posto il nome di *cerobisso*, che dal *pissoceros* fu formato, e con inverterli però l'ordine dissesi *cerobisso*, ed indi *cerobiso*.

ARTICOLO II.

Dell'Eritaca sorta di cibo usata dalle Pecchie nel tempo di Primavera.

RAccolgon pure esse Pecchie l'Eritaca così detta dal color giallo, che tende nel rosseggiante dal greco nome ἐρυθρὸς *rosso* derivata, quale altresì da Aristotele vien ancor detta *sandaraca*, e da Dioscoride *cerathemos*. Ella, che di molle pasta ha la sembianza, e di ordinario cibo lor serve, vien composta (che che altri d'inverisimil ne dicano) da quella polve, che su i stami, o sian filacciche de' fiori si ritrova, a cui dà una tal consistenza o qualche proprio umore, che da esse Pecchie vi si mescola, o la mucilagine, che nella sommità de' proprj capitelli mandan fuori alcuni fiori, osservata dal Signor Malpighi

Raccogliesi dalla polve nella sommità de' fiori.

nella ſua non mai abbaſtanza lodevole anatomia delle piante. Hà per altro un ingrato ſapore, ed alla gentilezza delle Pecchie medeſime non tanto dicevole; ma il valido loro affetto alla parſimonia di riſervarſi il prezioſo incorruttibil mele ne' premuroſi bisogni della rigida bruma fa sì, che nel tempo, in cui gran copia ſi ritrova di tal ignobile, e poco durevol cibo, di queſto ſi paſcano: il qual per altro per la propria conſiſtenza mantenga robuſti i lor corpicciuoli, e per la virtù, che in ſe ha del ſolutivo, li renda ſnelli, e più agili al lavorio. La maniera di raccorre tal cibo, e di portarſelo alle proprie armie è queſta: Adunatolo deſtramente, e formatene piccole pallottoline coll' eſtremità delle anteriori gambe, (queſte ſervon loro, come a noi le mani, e le dita) le porgono alle ſeguenti ſituate nel mezzo, e da queſte ſi adattano e quinci, e quindi nella villoſa piegatura dei poſteriori loro ſtinchi analoga alle noſtre ginocchia, e fattene due equilibrate pallottole, non ſuperiori alle proprie forze, le portan via volando alle loro abitazioni: il che parimente ſia detto

Come raccoglieſi, e ſi porta agli alveari il glutine, l' eritaca, e la cera.

detto del modo di raccorre, e portar via il già detto glutino, e la cera da dirsi; potendosi tutti e tre questi generi da ciascuno agevolmente distinguere, qualor con attenzione vedransi le Pecchie venir cariche agli alveari; poicchè se il colore di queste somiglia oscuro, sarà il glutine; se giallo rossiccio, sarà l'erîtaca; e se bianco, non dubiterassi esser la cera.

Il diverso colore fa distinguere il glutine, l'eritaca, e la cera.

ARTICOLO III.

Della Cera.

OR sebbene abbia più del probabile quanto si è detto del glutine, e dell' erîtaca, altrettanto scorgesi involuto il trattar della cera, e del mele. E per quel, che alla cera appartiene, o nulla, o poco, o leggermente ne trattano gli Autori, e se alcuno più accuratamente ne discorre, non lascia di seguir la propria arguta speculazione. Molti col glutine la confondono, come tra gli antichi lo Stagirita, e tra i Moderni il Pontedera, il quale fonda la sua opinione di esser ella formata da quella parte ragiosa, che al di fuori trasmet-

metteſi da i rami degli alberi, con allegare i ſeguenti verſi di Virgilio:

.....pars intra ſepta domorum
Narciſſi lacrymam, & lentum de cortice gluten
Prima favis ponunt fundamina.

niente badando, che il Poeta della commôſi abbia ciò detto, e del piſſocêro, ſu i quali le Pecchie i ſuoi favi coſtruiſcono. Laſciate dunque da parte di ognun le opinioni, quel, che di certo poſſiamo affermare, egli è, che da i fiori le Api la raccolgono. Queſto non è certamente un parto di mente ſpecolativa, ma appunto quanto ognun qualunque ſiaſi potrà da ſe agevolmente diviſare, qualora in qualche giorno di Primavera e ſereno e tranquillo in un fiorito prato metteraſſi attentamente ad oſſervare, anzi a nudi occhi, e ſenz'altro amminicolo vedrà, che fra le Pecchie (ſceltoſi da ognuna il proprio meſtiere) da un ſolo ſteſſo fiore un Ape colla ſua piccola proboſcide lambirà il mele, ed un altra ne trarrà la gialla eritaca, ed un' altra ne raccoglierà la bianca cera; benchè non manchin tra i fiori di eſſer taluno provveduto o di una ſola

La cera da i ſoli fiori ſi raccoglie.

di

di queſte tre ſpezie teſtè rammemorate, o di più d'una, che dell'altra. Ma coſa poi ſia la ſoſtanza della cera, e da quali parti de i fiori tramandata; or sì che tal punto ſembrami oſcuriſſimo. Nel reſtante però, per quel che ò potuto dalla poco fa accennata notomia delle piante dell' inſigne Malpighio dedurre, potrà dirſi, che ella ſia la più nobile, e gentiliſſima porzione di quella reſinoſa parte, che portan ſeco i faſcetti delle trachêe, e fibre legnoſe, tanto quelle, che ſono al di dentro delle tenere vette, che forman, dopo eſſerſi sbucciata la gemma, l'interna ſoſtanza del fiore, come l'utero, i fogli, e le filacciche, quanto quelle del di fuori nelle corteccie delle medeſime, che dan la forma al calice. E ſe ben queſto propriamente dee ſentirſi de i fiori degli alberi, in ſenſo però analogo dee ancor prenderſi dei fiori dell'altre piante ancorchè erbacee. Da tal ſottiliſſima reſinoſa ſoſtanza filtrata più toſto, che portata per sì anguſtiſſime viottole può ragionevolmente crederſi, che dipenda e la varietà di quel ſal volatile degli odori ne i fiori, e di quel fiſſo, che ſerve per coſtituti-

Da qual parte di eſſi fiori provenga?

vo

vo dell'interne particolari virtù proprie o a i ſemi, o agli frutti, che devon formarſene. Par dunque veriſimiliſſimo, che la cera ſia quella ſuperflua porzione di tal reſinoſa ſoſtanza, che da i fogli de i fiori, laddove nel calice s' inſeriſcono, al di fuor ſi trapela, forſe non diſſimile a quella reſina, che or liquida, or fiſſata in briciolini in più fiori oſſervò l' accennato Malpighi. E queſta appunto tal ſuperflua reſinoſa ſoſtanza da i fiori rigettata è al mio credere la cera, qual tolta dalle Pecchie recaſi un più ſpedito, e ſciolto disbrigo agl' incrementi, e perfezione de i fiori, e de i ſemi, e frutti da produrſi. Onde con molta ragione affermò chiaramente Ariſtotele, che in niun conto le Pecchie a i fiori foſſer nocevoli.

Le Pecchie a i fiori niuno nocumento apportano.

ARTICOLO IV.

Del Mele.

Opinioni degli antichi intorno al Mele.

GLi antichi, e quaſi tutti ſino a i noſtri vicini ſecoli lor ſeguaci chiamarono il mele chi ſudor del Cielo, chi ſaliva delle Stelle, e chi pur-

purgamento dell' aria, credendo fermamente, che non da i ſoli fiori, ma ſu i fogli delle quercie, e di altri alberi o in certi rugiadoſi giorni, o nello ſpuntar di alcune ſtelle, o coſtellazioni ſul far del giorno le Pecchie lo coglieſſero. E tra gli ſteſſi moderni non manca chi l' abbia ſtimato o ſemplice rugiada fiſſataſi ſul calice dei fiori, o almeno una meſcolanza di eſſa col ſugo, che da queſti traſudaſi. Inquanto a me eramì già prefiſſo fra sì varie opinioni queſta ultima dei moderni ſcegliermi, non ſenza però qualche eſitazione; ma non ha guari, ch' eſſendomi venuto a mano l' accennato inedito opuſcolo del noſtro Giovan Battiſta Odierna, d' uopo fu, che a queſto io mi appigliaſſi, tanto eran preſſanti le ragioni, e convincenti le oſſervazioni, e giudizioſi gli eſperimenti. Fà egli in queſto ad evidenza vedere, che non altronde il mele proviene, che dalla ſola interna coſtituzione della pianta, per i di cui intimi vaſcoli portato l' umore alimentizio formaſi, e nudriſceſi e tutto il fiore,

D' onde veramente provenga il mele?

e molto più l' utero, da i pori del quale, e nel calice di esso fiore trapela il mele, ch' è lo stesso, che dire la parte superflua, e ridondante di esso alimento, qual le Api non succhiano, come credesi, colla sua mobile proboscide; ma lambiscono colla più agile maniera alla bocca porgendoselo. Osserva egli in qualsia o fredda, o calda, o temperata stagione in ogni qualunque fiore trovarsi del mele, e molto più ne i piccolini degli *umbellati*, che ne i grandi. Prosiegue pure a farci avvertire, che da ogni spezie di fiori il mele prenda la loro specifica qualità non sol nell' odore, e sapore, ma ancor nelle occulte virtù di essa pianta, fino ad esser velenoso quel, che dalla velenosa cicuta, e titimalo proviene. Indi rapporta l' esperimento nell' aver egli di giorno varj fiori raccolti non ancor del tutto sbucciati, e postili in acqua nei vasi, averli la notte tenuti nella propria stanza lontani da qualunque rugiadoso ambiente; e pure in questi già di poi aperti aver ritrovato del mele. Afferma ancora ugualmente ritròvarsene fra le campagne sì ne i fiori supini,

Come lo raccolgono le Pecchie?

Osservazioni, ed esperimenti del Signor Odierna.

ni, come ne i pendoli, nel calice de i quali nè men la piccola gocciolina di rugiada risieder potrebbe. E finalmente nelle appendici al detto opuscolo fa l' osservazione su di un fior di zucca, cui sotto lo stelo rinviene una ben proporzionata cavità di mele ripiena: tuttochè avesse nella precedente sera prima di aprir l' accennata cavità, i fogli del suddetto fiore, e porzione del calice risecato; onde non gli si possa opporre, che forse dalla rugiada dall' alto caduta, e nel seno del calice conservata fossesi tale interno umore prodotto. Sarà stato senza dubbio tal fior di zucca uno degl' infecondi, in cui appunto il sopraccennato Malpighi asserisce trovarsi questa cavità di aqueo umor ripiena. E per più stabil prova dell' anzidetto osserva lo stesso Malpighi nella sua notomia de i fiori esservi ne i fogli di alcuni di essi, ove nel calice s' inseriscono, alcune picciolissime cellette di dolce umor ripiene; e perciò non ommette di far una brieve digressione; notando, che tale osservazione gli suggeriva di pensare, che il mele non altronde, che da i soli fiori avesse l' unica origine.

Osservazioni del Sign. Malpighi.

Altre riflessioni dell' Autore.

Inoltre tutto ciò tanto sensibile rendesi, quanto chi che sia una agevolissima prova ne può ricavare, qualora di molti fiori, e de i polipétali, e de i monopétali da i lor calici strappáti, nel porseli in bocca, e succiarli, senz' altro stento proverà del mele la ricercata dolcezza. A tutto questo altro non restami aggiungere, se non che non basti il sugo trapelato da i fiori a potere il vero mele, che nei favi delle Api ritrovasi, sol solo formare, ma che qualche sorta di fermento dal picciolo gozzolino delle Pecchie siavisì instillato, mentre in esso trattiensi, pria di esser ne i favi rigettato, come ancor questo accennasi da non pochi de' dotti moderni Fisici. E tutto ciò per due rilevantissime osservazioni: l' una si è, che spesso negli estivi calori, ritrovando le Pecchie all' aria espostο il purpureo sugo de i mori, gli utricoli de i quali furon rotti o dalle scosse de i venti, o corrosi da altri insetti nocivi, o da altro accidente compressi, ed infranti; ritrovando, dico, le Pecchie tal sugo, lambendolo elleno, e portandoselo ne i favi, si osserva quasi niente dell' innato color purpureo

Mele formato dal sugo de' mori.

aver

aver perduto, ma intanto del forte proprio acido ſpogliatoſi, la natura e ſapor del mele avere acquiſtato; non laſciando però di farſi al colore, e ſapore ſcorgere, d' onde ſortita abbia l'origine. L' altra convincente oſſervazione ſi è, che ritrovanſi altre ſorte di Api ſalvatiche, e alcune grandi Veſpe di certe come piume bianche, nere, e gialle adornate, le quali ancor ne i ſuoi rozzi favi il proprio mele conſervano; e pur queſto o più o meno ſempre ſciapito oſſervaſi, benchè raccolto ſia dagli ſteſſi fiori, d' onde le domeſtiche Pecchie ritrar lo ſogliono.

Mele inſipido di alcune veſpe.

ARTICOLO V.

Di un altro ſtraordinario alimento, di cui talvolta ſi ſervon le Pecchie.

Mi reſterebbe or a dire dell' altro liquido alimento, che traggon le Api da i ſughi di alcune frutta nella ſtagione eſtiva, o nell' Autunno; ma perchè queſto è l' importante punto, per cui ſcrivo, ſarà egli appieno diſaminato, e poſto in chiaro nella ſeguente ſeconda Diſſertazione.

AP-

APPENDICE.

Esame critico su molti Autori, che han trattato delle Pecchie.

Libri sulle Api

DEl resto chi per lodevol curiosità bramasse della natura, ed indole delle Pecchie vie più copiosamente restare informato, sceglier si può fra gli antichi i libri della natura degli animali di Aristotele co' i comentarj dello Scaligero, che in più luoghi diffusamente ne tratta. Leggasi il quarto libro delle Georgiche di Virgilio colla piena de' suoi comentatori antichi, e moderni, con saggio però accorgimento di non indursi a credere o la generazione delle Api dal vitello ucciso a barbari colpi di bastone, o a qualche trasporto di estro poetico. Non tralasci Eliano, ch' ebbe il diletto di scrivere in greco, il quale, benchè molto del favoloso, ed incredibile inseriscа nel libro degli animali, non lascia però da i più recenti Autori di esser portato, per autorizzare quanto sù la natura delle Pecchie essi scrivono. Ma sopra tutti abbia a cuore

Di Aristotele

Di Virgilio

Di Eliano

di

di leggere Plinio, il quale ben ha avuto il ſuo merito non ſolo nelle materie di ſtoria, e di geografia appreſſo i più dotti Storici, e Geografi de i noſtri ſecoli, e ſin appreſſo lo ſteſſo Bocharto, ma ancora ebbe il ſuo luogo in eſſer più volte rapportato da i più recenti autorevoli Filoſofi in coſe alla ſtoria naturale ſpettanti, come per eſempio ſeppe prevalerſene Samuele Clarke, ed Antonio le Grand nelle note, ed animavverſioni alla Fiſica del Roault: anzi da i più dotti indagatori delle coſe naturali conſeguì più d' una condegna apologia, laddove appariva riferir punti affatto incredibili, come della pietra draconite: ſul che vedaſi il Rumfio, ed altri appreſſo il dotto Scheutzero nei ſuoi viaggi Alpini. E molto aſſai più è d' apprezzarſi tale Autore nella ſtoria delle Pecchie in più capi dell' undecimo libro; conciofiacchè potea avere alle mani le opere, che ſu le Api ſcriſſero due antichi Autori Ariſtomaco Soleſe, di cui riferiſcefi, che per lo ſpazio di 58. anni ne aveſſe fatte le oſſervazioni, e Filiſco Taſio detto per cognome Agrio, per aver menata tutta la vita.

Di Plinio Apologia del medeſimo.

vita nelle campagne in contemplarle: Oltre che non par verisimile, che un uomo si curioso investigator dell' opere della natura avesse voluto di questi insetti la storia, come ben semplice relator delle altrui osservazioni, scrivere, ma più tosto qual testimonio di veduta, mentre rapporta esservi stato a suoi giorni un uomo consolare in un giardino a Roma vicino, che per più tempo in un arnia di certe trasparenti laminette coverta osservati avesse tutti gli andamenti, che al di dentro facean le Pecchie, come altresì a nostri giorni più valentuomini ànno praticato. E per passare agli Autori a i nostri secoli più vicini, non tralasci aver sotto l' occhio il diligente Aldovrandi, il quale, come ancor fa d' ogni altro animale, non solo la storia naturale di loro raccoglie, ma ancora i geroglifici, i simboli, gli apologi, e fin le storiette in particolare. Dia pure una non leggiera scorsa sul Mousetto, in cui troverà seguita, e sostentata l' opinione di qualcuno degli antichi, che tenean la maestra delle Api esser sola la femmina tra di loro, e ciò gli basterà per non credere esser sì singolare

Di Aldovrandi

Del Mousetto

lare, chi tra i moderni l' aveſſe ſpacciata per nuova. Scorra il Gioſtono, che non poco trattienſi nello ſcriver di queſto inſetto. Ma ſovra tutti cerchi aver nelle mani il pocoſà da me riferito inedito Opuſcolo del noſtro Giovan Battiſta Odierna, preſſo il quale non creda di ritrovare folla di Autori, da i quali tratto egli abbia ciò, che ſcrive, ma delle proprie oculari oſſervazioni il più eſatto, e fedele rapporto. E tralaſciando tutti gli altri, paſſi ad informarſi da i più famigerati, e dotti moderni Autori sù quanto hanno laſciato ſcritto di curioſo, e di accurate oſſervazioni ripieno nell' univerſale Storia degl' inſetti, tra i quali ſcelgaſi la preziosa opera del Sig. Reaumour, ed il più recente di tutti Sig. Friſch. Traſcorra le ſaggie oſſervazioni del Signor Maraldi nell' anno 1712. tra gli atti dell' Accademia delle Scienze di Francia. Ed oltre a tutti ſia ſtudioſo del Buttlero, il qual ſulle Api un particolar trattato eſattamente ha compoſto: aggiugnendovi la monarchia delle Pecchie ſcritta dal Signor Varder Ingleſe. Che ſe poi ne voglia veder la notomica deſcrizione, oſſervi

Del Gioſtono

Di Giovan Battiſta Odierna.

Del Reaumour, e del Friſch.

Del Maraldi

Del Buttlero

Del Varder

Autori che ne fanno l' anatomia

Hoock Levvonoeck Svvammerdam Sachs.

fra gli altri la micrografia di Hoock, l' opere del Levvonoeckio, e di Svvammerdamio, e la deſcrizione anatomica del Sachs appo il Valentino nell' Anfiteatro Zootomico tom. 2. ſeſſ. 33., ove ancor rinverrà la notizia di altri Autori a tal ſoggetto ſpettanti. Ma ſe affezionato a sì nobili inſetti voleſſe di lor non ſolo trarre il diletto all' animo, ma ancora il profitto economico, non ſi abbandoni ſpenſierato alla ſola direzione de i ruſtici Curatori delle Pecchie, dovendo molto bene abbracciare il ſaggio documento di Giunio Columella, il quale ſul bel principio de i ſuoi libri ammoniſce il Padrone della *Villa* a non dover ſolamente aver il volere, o ſia il genio, ed il potere, o ſia la facoltà, ma ancora il ſapere, che ſervirà come anima al corpo nel giudizioſamente indirizzare, e far riuſcire profittevoli le operazioni. Aggiunga dunque al proprio giudizio lo ſtudio degli antichi Autori latini ne i ſuoi particolari trattati *de re ruſtica*, come Varrone, Columella, e Palladio, e cerchi ancora trar documenti dal quarto libro delle Georgiche anzidette di Virgilio: legga pure il

Documento di Columella

Autori, che trattano del modo, come ſi debbano curare le Pecchie.

Varrone Virgilio Columella Palladio

gre-

greco Autore della Geoponia, in cui ben è facile ritrovar qualche ſingolare ammaeſtramento, come da quello, il quale ebbe la mira di ſfiorare tutt' i libri degli Autori, che a ſuoi tempi ritrovavanſi eſiſtenti. E tra gli Autori a noſtri ſecoli proſſimi oltre il Creſcenzio, e gli altri, che per brevità ſi tralaſciano, ſi approfitti delle giornate villareſche di Agoſtino Gallo, in cui troverà da ſe inventato il ſicuro modo di non perdere qualcheduno degli Sciami col permettergli libero il volo dagli alveari, per procurarſi altrove nuove abitazioni, ma tal moſſa di prevenire coll' accoſtarſi alle vecchie altre novelle vote arnie, acciò per mezzo di certi ſcambievoli buchi poteſſero le Api da ſe ſole ritrovar altra comoda nuova abitazione. invenzion per certo sì profittevole, che potette in Germania ſpacciarſi per un de' più pregiati arcani a ſtima di una conſiderabil ſomma, riferito da Gioachimo Jungio nella Storia de i vermi appreſſo il Valentino nella Storia de i ſemplici riformata lib. 3. cap. 4. E finalmente non iſdegni leggere il Bologneſe Tanàra, ſopra tutto applicandoſi a ſcegliere i docu-

Il Greco autore della Geoponia

Creſcenzio

Gallo, e ſua invenzione per non perdere gli Sciami.

In uſo anche in Germania.

menti, che nel ſuo Franzeſe Dizionario Economico propone il Signor Chomel, adattandoli al noſtro clima più benigno. Tragga ancora il profitto di quanto copioſamente han laſciato ſcritto gli Autori pur Franzeſi della nuova *Maiſon Ruſtique* pochi anni fa data la quarta volta alla luce in due volumi in quarto; titolo uſurpatoſi da Carlo Stefano, della quale opera aſſai più prima un ſolo tomo ne andava in giro. E sù tal propoſito non poſſo non reſtar ſorpreſo nel leggere ſpacciata per vera non ſolo la maniera di propagar le Pecchie per mezzo del Toro eſtinto a colpi di baſtone, ma in udire anche che il ſimile accada nel fare uſcire copioſi bachi da ſeta dal corpo di una vitella paſcolata di fogli di moro pure in tal modo fatta morire, con apportarſene in conferma l'uſo di queſto in Iſpagna: quando per altro da un Franzeſe venga detto, aver diſingannato il mondo nell' avere dal corpo del vitello fatto uccidere a tal fine, e giuſta le regole dagli antichi preſcritte, oſſervati piuttoſto vermi uſcir da tal cadavere, che le tanto bramate Pecchie; quali inſetti, perchè

Chomel nel ſuo Dizionario Economico

Autori della nuova *Maiſon Ruſtique*

Si rigetta l'opinione di coloro, che han creduto poter naſcere le Api dalle carni del Toro.

chè furono oſſervati dopo gli ordinarj ſviluppi alati, e veramente ſimili alle Api, come ſe ne adduce teſtimonianza di viſta nel primo dialogo nell' Opera del Signor Antonio Valliſnieri, diedero perciò qualche anſa allo sbaglio, e ſomminiſtrano qualche difeſa a quei, che Pecchie l' han creduti.

DISSERTAZIONE II.

FISICA.

Per mezzo delle Osservazioni, e degli Esperimenti dimostrasi, che le Pecchie non apportino detrimento alle frutta.

BEN potrà ognuno accorgersi, che quanto finora si è divisato nella prima Dissertazione Storica sopra le Pecchie non sia stato detto per far mostra, ed una secca pompa di amena erudizione, ma un mero preliminare a quanto siam per dire. Imperciocchè troppo importuno sarebbe stato l' entrar di un subito in una precipitosa disamina sull' innocenza delle Api, se prima non si fosse data la dovuta notizia di tal singolare insetto, e quali fossero le sue razze, l' indole, il governo, e la maniera di propagarsi, e qual finalmente (che sovra tutto è il punto più rilevante) si è l' ordinario, e connatural loro cibo,

bo, ch' è appunto il mele, e l' eritaca, ed intanto eſſermi caduto in acconcio il mettere in chiaro, che tanto nel trarre da' fiori e l' uno, e l'altra, quanto nel raccorre la cera, ed il glutine niun nocumento apporti eſſa Pecchia a' fiori degli alberi, e delle foreſte. E quindi perchè talvolta ſi ſon vedute le Pecchie ſervirſi di altro ſtraordinario nudrimento, del ſugo cioè di alcune frutta ad aria aperta eſpoſto, come ſi accennò nel quinto Articolo della ſeconda Parte di detta Diſſertazione; il che diede l' anſa a certi ruſtici Giardinieri, ed a taluni ineſperti Padroni di vigne di far ſentire i loro ſchiamazzi appreſſo i Tribunali, accuſando le Pecchie, ed appellandole animali nocivi, e vaſtatori di eſſe frutta, come appieno ſi diſſe nella Prefazione; quindi, dico, sì per certo interno impulſo, che ne ſento, e sì ancora per l' ultima ſpinta, che me ne han data gli amici, e ſtudioſi del pubblico bene, ho riſoluto di non laſciar ſepolte in oſcuro oblio le mie deboli fatiche ſin dallo 1723. con animo indifferente sù tal ſoggetto adoprate; ma darle alla luce del pubblico, per farſi ad evi-

den-

denza conoſcere, che non ſia giammai l' Ape, che aprire, rodere, o in qualſiſia altra maniera penetrar poſſa le corteccіuole di eſſe frutta, ma bensì altri nocevoli inſetti, o altro eſterno, o interno accidente, e ch' eſſa Ape più oprar non poſſa, che il ſoltanto lambire, e ſucciare il rimaſto liquore già all' aria eſpoſto, e ch' era già per inacidirſi, e per corromperſi. Tale adunque, come ſul bel principio ſi è detto, di queſto preſente mio Opuſculo è il diſegno, alcerto da niun altro, ch' io ſappia, penſato: d' onde ancora trar ne poſſa una ben condegna ſcuſa, ſe quanto ſon per dire non iſcorgeſi ſpeſſe volte appoggiato ad altre autorità, che alle mie ſole oſſervazioni, ed eſperimenti, de' quali talmente vivo perſuaſo, e ne ſon certo, quanto che in vece di allegare Autori, al contrario talvolta mi ritrovi nella dura neceſſità o di ſpiegare, o contradire a qualunque altro altrimente aveſſe ſcritto, o altre diſſimili figure aveſſe addotto: diſegno, torno a dire, che porta ſeco l' utile nello ſcoprirſi una verità naſcoſta ſotto una falſa ſembianza, e che pur trae ſeco la conſeguenza di non poterſi proibire,

o farſi

o farſi da i luoghi coltivati a certa diſtanza allontanare gli abituri delle Pecchie, come animali nemici, e vaſtatori delle uve, e delle frutta de i giardini.

PARTE PRIMA.

Si deſcrive nel ſuo eſterno il corpo delle Api, e più eſattamente ſi diſaminano i ſuoi ſtromenti, e l' uſo di eſſi.

TRE ſono le principali parti del corpicciuolo della Pecchia, cioè capo, petto, e ventre; e due ſono le vertebre, che li connettono.

ARTICOLO PRIMO.

Del capo delle Pecchie, e ſuoi ordegni.

DAll'uno, e dall'altro lato del capo rilevanſi i due occhi di conveſſa, ed ovale figura, e di una ſuperfizie quaſichè granita, o ſia minutamente, per dir così, teſſellata, coſtando d' infinite pupille, che tutte al di dentro vanno ad inſerirſi nel di loro nervo ottico, come appunto negli oc- Degli occhi.

chi delle moſche, de i quali ne fu il primo anatomico oſſervatore il noſtro Odierna pria della metà dello ſcorſo diciaſſetteſimo ſecolo. Tutto il reſtante di eſſo capo vien compoſto di più pezzetti di una ſoſtanza croſtacea, che ne' ſuoi eſtremi talmente l' un l' altro ſi combaciano, che ſembrano un ſol continuo. La parte deretana del medeſimo è fornita di peli, de' quali un più folto ciuffo sù la di lui ſommità erger ſi vede. Nella parte anteriore in diſtanza e tra loro, e dagli occhi uguale ſi alzano le due antenne, (a queſte il noſtro volgo dà il nome di *Coma*) e nella lor baſe pieghevoli, e nel mezzo; delle quali l' Ape con ſomma deſtrezza, ed agilità ſi prevale, acciò forſe coll' eſtremità delle morbide lor papillette poteſſe eſplorar prima la qualità di ciò, onde dee cibarſi, o che dee raccogliere. Sotto queſte antenne vedeſi alquanto ſporgere un di quei pezzetti croſtacei, che ſtringendoſi ſino alle di loro baſi nella parte, ove ſotto ſi dilata, forma il compreſſo muſo alla Pecchia, o ſia la parte ſuperiore della di lei bocca, e perciò meritamente dal noſtro Teocrito furon le Pecchie

Delle antenne, e loro uſo.

Muſo, o ſia piuttoſto parte ſuperiore della bocca.

dette

dette σιμαὶ μελίσσαι, cioè *ſimæ, ſeu preſſis naribus Apes*, avendo nell' anteriore lembo un brieve, e mobile orlo, di cui a guiſa di un ſuperior labbro ſe ne vale a perfettamente otturare le commeſſure delle ganaſcie, che ora ſon per deſcrivere.

Le Api dette Sime da Teocrito.

Eſame ſopra le ganaſce, o ſiano maſcelle.

DUE ſon queſte laminette, che con pieghevoli fleſſure, ed altrettanti proceſſi pur, com' eſſe, croſtacei dal di ſotto degli occhi ſino alla lateral metà del muſo provenienti ſi attaccano, e nell' aprirſi, o chiuderſi orizzontalmente ſi muovono, e tanto poſſon dilatarſi, quanto baſti a mantener ferma la tromba, come più chiaramente in appreſſo intenderaſſi. Vanno eſſe, da che agli accennati proceſſi ſi uniſcono, maggiormente dilatandoſi, talchè la lor più ampia parte è quella, ove tra ſe nel chiuderſi perpendicolarmente ſi combaciano, e in queſta ſteſſa parte, così, come d' ogn' intorno, pure ſon perfettamente liſce, niente oſſervandoviſi o di ſega, o di crena, o in guiſa alcuna leggermente dentato.

Ganaſce perfettamẽte liſce.

Esamina sulla tromba, o sia lingua.

DEntro, e sotto a queste sta la tromba, o vogliam dir lingua (giacchè dell' una, e dell' altra fa le funzioni) di una sostanza muscolosa, molle, e tutta pieghevole, la quale, allorchè le ganasce son chiuse, piegasi all' anterior del collo, e colla flessura della sua base forma l' inferior parte della bocca. Compongono questa tromba alquanti muscoli, de' quali quello di sotto, che gli altri sostiene, è un poco più lungo, e negli apici di tutti questi muscoli certe tenuissime fibrose escrescenze a *guisa di peli* sporger si vedono. Son talmente questi muscoli tra di lor coerenti, che fuor di un intimo canaletto, il di cui orificio è laddove arrivano i più brevi muscoli sù l' inferior più lungo attaccati, son sì tra loro, come diceasi, avvinti, che sol dopo la morte dell' Ape, quando appunto s' inaridiscono, possono sciolti osservarsi. Quando mettesi in esercizio questa tromba, ergesi dalla piegatura, ove dimora, al collo, e rizzasi passando per mezzo dell' una, e dell' altra delle an-

E' muscolosa, e pieghevole.

Sta piegata al collo, ed al petto.

Suo interno canale, ed esterno orificio.

Quando ergesi, vien sostentata dall' apertura delle mascelle.

zi-

zidette ganaſce a tal fine diſſerrate, e dalle quali ferma ſi ſoſtiene. A due uſi queſta adopraſi; l' uno è di bere, e ſucciare i più liquidi umori, ed in tal occorrenza ſi applica l' orificio di quel deſcritto interno canaletto al liquor, che dee ſuggerſi, piegandoſi intanto alla volta del petto quel, che reſta più lungo inferior muſcolo, ed al di fuori quelle fibre di ſopra accennate come peli, per dar luogo all' orificio del canaletto, per cui s' imbocca, e ſucciaſi il liquore. L' altro ufficio della tromba è il lambire il mele, o altri umori, che non ſon tanto fluidi, ed in tal funzione or sì agevolmente ſcorgere ſi può, che quel più lungo de i muſcoli, che forſe ſembrava un inutile appendice, ſia egli un neceſſario organo, perchè più ſpezialmente per mezzo di queſto intinto in quel, che dee lambirſi, con ſomma agilità tale umore alle fauci ſi ſomminiſtra. L' uffizio dunque della tromba, o ſia lingua nel ſucciare, o lambire gli umori, tal' egli ſi è, come appunto ſi è diviſato: quel però delle ganaſce, o ſian maſcelle non ſol riſtrigneſi a tener ferma la tromba, allorchè ſi erge, ma altresì verſaſi,

Gli uſi di eſſa tromba ſono o per ſucciare, o per lambire, e come adopraſi.

Le ganaſce ſervono a varj uſi, e quali ſieno.

ſaſi o coll' ajuto ancor de' piedi in raccogliere i briciolini della raggia, che traſuda dalle piante per il glutine, ſia delle più dilicate reſine per la cera, ſia delle polveri per l' eritaca dentro i calici, e ſulle filacciche, e intorno agli uteri de' fiori, o pure nel rendere di nuovo in minuzie l' eritaca loro ordinario cibo di Primavera, e di Eſtade già reſa come paſta unita ne' buchi de' favi, ovvero nello ſtirare, e formar della cera tenuiſſime lamine per la coſtruzione di eſſi favi, o pur finalmente nel rodere le ceree laminette de' favi, e ridurle nelle medeſime briciole, d' onde l' avean formate, per ſoſtentar*ſene*; *il* che non mai accade, ſe non ſe in certi diſperati tempi di una total penuria di ogni alimento. Del reſto o al di dentro, o intorno della bocca dell' Ape niente oſſervaſi o di denti, o di trivella, o di ſega, o di tanaglie, come in altri inſetti ſi vedono, de' quali or or tratteraſſi.

L' Ape nella bocca non tiene altri ſtromenti.

Ma prima di terminar sì fatte deſcrizioni, m' incombe l' obbligo d' avvertire, che la figura del capo dell' Ape rapportata in certe tavole di un moderno Autore non ha che fare col

vero

vero capo di essa Ape, sembrando piuttosto una testa di una bertuccia, o di un mammone, niente osservandovisi degl' immobili processi, d' onde si parton le flessure delle ganasce, e niente (essendo chiuse) del combaciarsi l' una coll' altra, e col lembo delle parti superiori. E sù ciò non posso tralasciar di riprendere la disattenzione dello Scultore, che non seppe ben copiare o l' original dell' Autore, o di altri, a cui fu rimandato. E se vogliamo ancora far menzione della parola *branca*, con cui l' istesso Autore, o per dir meglio il suo Traduttore Italiano appella le succennate fibrose, e tenuissime escrescenze de' muscoli della tromba, avrei di che querelarmi, poichè in tal guisa favellando avrebbe agl' inesperti fatto credere, che non siano esse tenuissime, e mobili fibre, come lo sono, ma dure, ed inflessibili unghie, quali alcerto sarebbono state all' Ape piuttosto di un forte ostacolo, che di agevolamento nel lambire, o succiare.

AR-

ARTICOLO II.

Del Petto, Ale, e Stinchi.

Delle ale.

AL capo ſuccede il petto, dietro a cui, o ſia nel dorſo ſporgono le due ale maggiori di una ſottiliſſima, e traſparente membrana, dal moto delle quali ſi fa ſentire quel roco ſuono chiamato rombo, o ronzio, (corrotto dal *βομβος*) e quando la Pecchia poſa, pur elleno piegate ſul medeſimo dorſo ripoſano. Ma nel mezzo appunto di eſſo petto, o ſia, ſe poſſiam dirlo, ſterno, o torace, eſcon ſei ſtinchi, o ſian gambe pur di ſoſtanza croſtacea, come lo è ancora ed il petto, ed il dorſo nell' eſterno, ovvero tre coppie di eſſe; tanto in ogni coppia l' una, e l'altra ſon tra ſe vicine. Le prime due paja, tanto il ſuperiore più degli altri brieve, che ſporge un poco più al di ſotto del collo, quanto il ſeguente, che naſce nel centro di eſſo petto, ſon più brevi del terz' ordine, ch' eſce vicino al ventre, e perciò con ragione poſſiamo appellar braccia le quattro ſuperiori, e ſtinchi, o ſian gambe

I ſtinchi, o ſian gambe ſono ſei.

be le inferiori. In ognun delle braccia tre fleſſure in ſembianza di tre orbicolari nodi ſi oſſervano, una congiunta al petto, onde eſcono, un'altra nel mezzo, quaſi come gomito, o ginocchio, e l' altra all' eſtremo articolo, o, ſe poſſiam dirlo, al carpo. In ognuna pure di queſte gambe fralle tre piegature ſcorrono due proporzionati internodj, de i quali il vicino al petto è preſſoche di cilindrica figura, ma quel, che accoſtaſi al carpo, è di forma compreſſa, ſtretta all' appreſſarſi a i nodi, ed ampia nel mezzo. L' eſtremità di tutt' i ſtinchi ſon dette zampe, quali raſſomigliar ſi potrebbero in qualche modo alle noſtre mani ne' quattro ſuperiori ſtinchi, ed a' piedi negl' inferiori. Al di ſopra del carpo, o ſia ultimo nodo di ſimil ſoſtanza croſtacea alzaſi un ſottil cilindro, e ſù di queſto riſaltano come due polpaſtrelli, dalli quali nelle ſommità ſporgon due alquanto lunghi, ma delicatiſſimi quaſi unghiolini, che negli apici delle loro eſtenſioni l' un verſo l' altro incurvati quaſi ſi combaciano, e nella inferior parte di

Si deſcrivono le loro fleſſure, e l' internodj.

Si deſcrivono le zãpe, o ſiano l' eſtremità de' ſtinchi.

due calloſe eſcreſcenze a i lor lati due rampinetti di ſimil ſottigliezza eſcono, ma di forma adunca, i di cui apici ed il petto riguardano, e gli ſteſſi ſtinchi. E per quel, che appartiene alla deſcrizione de' ſtinchi, altro non reſtami di dire, ſe non che eſſi ſieno di molli peli veſtiti, come pur lo è ed il petto, ed il dorſo tutto. Ma in quanto a' varj uſi de' medeſimi, e delle loro zampe fa d' uopo richiamare alla memoria, quanto nella precedente Diſſertazione ſi è accennato, di ſervirſi cioè la Pecchia delle ſuperiori braccia, e delle lor ſommità, per raccoglierſi li ſolidi briciolini o dell' eritaca, o della cera, o del glutine, per porgergli alle ſeconde, e da queſte adattarli a quella villoſa parte ſotto le ſeconde piegature degl' inferiori ſtinchi, per formarſene il carico agevole al traſporto, a guiſa di due uguali pallottoline: e con ciò ſi ſcorgerà, che quelle ſottili eſtremità delle mani per dir così, o de' piedi, ſervono alla Pecchia, per dar luogo col piegare e quinci, e quindi i fogli de' fiori alla tromba, ed alle ganaſce, per poterſi innoltrare ſino agli

Vario uſo di eſſe zampe, e de' loro apici.

ute-

uteri, o ſino al fondo de' calici a ſucciarvi il mele, o raccorvi la cera, o l' eritaca; e perchè ſon da crederſi pieghevoli a guiſa di molle, e ſon negli apici verſo ſe ſteſſe incurve, facilmente potranno i reſinoſi frammenti, e qualſiſiano altri trucioli afferrare, o per porgerli agli altri delle altre gambe inferiori, o dentro all' alveare a ſcaricar le onuſte Api, e ſomminiſtrare i materiali alle lavoratrici, o in ſervir di ajuto alle maſcelle anzidette per iſtirar le tenui laminette della cera nella coſtruzione de' favi. Si ſcorgerà parimenti, come i due ſottili rampinetti, che eſcono dalla parte inferiore de' polpaſtrelli, potrannole ſervire o di raſtellini, per trarre a ſe tutto ciò, che le fa d' uopo, ovvero per prevalerſene come di magliette per unirſi, e ridurſi come in grappoli l' una all' altra ammagliandoſi o dentro negli alveari, o fuori ne' ſciami. E ſi vedrà ancor chiariſsimo, che quei polpaſtrelli debban loro ſervire d' agiato poſo nel camminare. E finalmente ſarà da oſſervarſi, che con queſte braccia, e gambe, e lor ſommità con

la maggiore attenzione si nettino dalla polvere, che contrassero tra le filaccica de' fiori, o da qualsisia minuto impaccio, che altronde abbian contratto.

ARTICOLO III.

Del Ventre, e suo Punciglione.

Si descrive l'estremo del vẽtre.

OR passiamo a descrivere il ventre. E' desso di oval figura, e distingueſi in cinque, o più crostacei anelletti, che nella di lui anterior parte in angoli all'insù si ripiegano. Frapponsi tra ognun di questi altrettante pieghevoli membrane, per agevolar di esso ventre il moto o nello stendersi, o nel contraersi, come avviene, per ragion d' esempio, quando l' Ape succia qualche umore, o nel piegarsi al dinanzi, quando appunto avventa il punciglione. Sta questo nell' intimo del ventre sempre ascoso in lunghezza pressochè al medesimo uguale; la di cui base ad un' appendice delle viscere trattiensi attaccata, la quale non v' ha dubbio, che sia la borsa del fiele, o di altro ana-

Si descrive l'aculeo.

analogo acrimonioſo umore, che dall' adirata Pecchia ſchizza, come poco appreſſo ſi dirà; e perchè nello già ſtrappato aculeo queſta non oſſervaſi chiaramente, ma piuttoſto qualche congerie di certe globoſe appendici delle viſcere, come un grappolo di uovicini pur d' un informe aculeo ognun di eſſi dotato, dubitai un tempo, ch' eſser poteſsero queſti l' ovario. Ma di ciò abbaſtanza nell' antecedente Diſsertazione ſi è favellato. La parte però di eſso acuta è al di ſotto proſsima all' orificio comune a tutti gli animali degli eſcrementi. E' di una ſoſtanza quaſi che oſsea, ed al colore raſsomigliaſi ad un forbito acciajo, di figura in tutta la ſua eſtenſione incurva, adattata appunto all' ovale figura dello ſteſso ventre, e nella craſsizie della baſe non rotonda, ma trilatera; ne sò io intanto capire, come appreſso qualche Autore ſe ne porti la figura non curva, ma retta, e nella baſe ſoltanto gibboſa. Componeſi di tre laminette, due delle quali dell' altra più brevi in più parti della loro eſtenſione ſon di acutiſsimi ami fornite, per le quali difficiliſsima rendeſi dello ſteſso aculeo

Sue parti, che lo compongono.

leo l' uſcita ; ma la terza più lunga ha un apice sì ſottile, che appena può a nudi occhi rilevarſi. Fra l' unione, che fan tra ſe queſte tre laminette, evvi un anguſtiſsima viottola, per cui paſsa quell' acre linfa dalla borſa del fiele sboccata, che dall' Ape furibonda ſchizza, allorchè inſieme ſcocca a guiſa di dardo lo ſteſso aculeo contro al nemico, che vuol trafiggere: e da tale acrimonico umore ha l' origine appunto quel sì gran ſenſo di dolore, e quell' enfiaggione, che provaſi da chi n' è trafitto. E' tanto l' impeto, con cui la Pecchia adirata ſcaglia il punciglione, e tanta è la forza de' ſpiriti commoſsi nell' intimo delle viſcere, quanto non ſolo ſtrappaſi rotta quell' appendice, a cui eſso ſtava appeſo, ma ancor ſe accada, che non vaglia l'Ape a toccar coll'imo ventre la parte nemica, e ne laſci ſolo l' apice infiſso, queſto già da eſsa ſvelto proſiegua per l' impreſsione, e direzione de' ſpiriti, di cui è gravido, da ſe ſolo a tutto immergerſi nella parte percoſsa. Vibrato tal punciglione la Pecchia poco appreſſo ſen muore: e con ragione, imperciocchè tanto per quel, che delle viſce-

Oſſervazione dell' aculeo ſcagliato.

ſcere ſtrappate porta ſeco nella baſe il vibrato aculeo, quanto, perchè dall' imo del ventre, d' onde è uſcito, ſcorgeſi rotto un pezzo delle viſcere (che alla forma cilindrica, che rappreſenta, ſembra eſsere un inteſtino) del che ne è in cauſa la debolezza delle fibre: che ſe più ſalde, e tenaci foſsero, alcerto non reſterebbe infranto, anzi dopo il ferir con eſso, di nuovo in dentro ritrattoſelo non rimarrebbe eſtinta la Pecchia. Non però lo ſteſso accade agli altri più duri, e robuſti inſetti, come ſono i Calabroni, sù de' quali ne preſi l' eſperimento. Tenendone uno inforcato ſotto al collo, alla parte più baſsa del ventre, da cui allo ſpeſso per la rabbia dello ſtizzito animale facevaſi vedere la punta del fiero punciglione, appreſsandovi varie coſe, con ſommo mio ſtupore oſservai, che non ſol non trafiggea i duri pezzetti di legno, che non poteva, o ſimili altri, ma nemmeno una matura perſica, o altro ſimil frutto approſsimato all' apice dell' aculeo, che ſol toccavalo, ſenza trafiggerlo; ma torno a dire, con ſommo ſtupore oſservai, che tutto lo immerſe in un pezzetto di groſso cuojo, ed avendo

Sperimento ſull' aculeo del Calabrone.

io da indi in sù ſvelto il Calabrone, eſso a viva forza dentro al ventre ritraſseſi l' aculeo, dandomi intanto il guſto di vedere una picciolisſima goccia di quell' acre linfa di ſopra nel punciglione delle Pecchie accennata.

L' aculeo del ventre alla ſola vendetta è riſerbato.

Da tutto ciò chiaramente comprendeſi, che il punciglione non ſolo delle Pecchie, ma di quegli altri inſetti, che l'an nel ventre, alla ſola vendetta ſia riſerbato, fuorchè in alcuni, i quali di eſso aculeo ancor ſi ſervono o per forare, o per ſolcare il roveſcio delle foglie delle piante, o le tenere corteccie degli alberi, o le ſuperficie de' frutti, per collocarvi i loro uovicini. Onde non poſso a tal paſso non ammirare il Sig. Malpighi, Uomo per altro sì degno, e sì trattenuto nel decidere, il quale abbia sì francamente aſserito, che le Api, e le Moſche ſi ſervano del loro aculeo, per iſminuzzare di ciò, di cui debbono alimentarſi, le particelle più ſolide, quaſichè vi foſse ſulla terra o inſetto, o altro animale, a cui la natura aveſse ſomminiſtrati atti organi al cibarſi nelle parti vergognoſe deretane, per indi mettervi la bocca, come ſe appunto la bocca, e tale altra

Si riſponde al Sig. Malpighi.

tra parte foſſe ſolo una coſa. Ma ſe non aveſſe in un confuſe e Api, e Moſche, quantunque per le Api non poteſſi in conto alcuno fargli ragione, gliela farei volentieri per le Moſche, avendo forſe ciò aſſerito di quelle, che han l' aculeo nella bocca, come lo ſono molte di eſſe, cioè i Tafani, gli Aſſilli, le Zanzáre, ed altri non pochi, e per mezzo di eſſo al di dentro perforando ſuggono il ſangue, o altro lor neceſſario umore. Nella bocca ha l' Autore della natura collocati agli animali i neceſſarj ordigni per cibarſi, e non nell' imo del ventre. E poi ſe trattiamo delle coſe ſolide, come potrà reſiſtere ſenza romperſi la tenuiſſima, e preſſochè inviſibile ſottigliezza dell' aculeo delle Pecchie? E riſpetto alle frutta ſi noti il precedente ſperimento ſull' aculeo del Calabrone, e ſovra ogni altro quel, che ſi fa avvertire nel ſecondo Articolo della quarta parte di queſta ſeconda Diſſertazione. Abbiamo oſſervati quei dell' Ape, quanto ſiano innocenti, anzi impotenti ad aprire le dure, o craſſe cortecciuole de' frutti; or veggiamo quei degli altri nocivi inſetti.

PARTE II.

Quali siano questi insetti?

De' stromenti di altri Insetti nocevoli alle frutta.

SOno tra questi i principali il Calabrone, la Vespa maggiore carnivora, la minore, e la Icneumona, la Cavalletta, lo Scarafaggio dorato, il Monocerote, ed altri molti Scarafaggi cornuti, la Formica, una certa spezie di piccola Ape salvatica rostrata, molte Canterelle, ed altri non pochi.

ARTICOLO PRIMO.

Del Calabrone.

IL Calabrone dal nostro volgo chiamato Cardubolo fiero nemico delle Pecchie, e pressochè quattro volte di esse più grande ha nel ventre il suo punciglione, come la Pecchia, e come ancor l' hanno le tre seguenti spezie di Vespe. Dentro alla bocca altro non ha, che una brevissima, piana, e sempre distesa lingua di forma triangolare, ma i mascelloni son duri, e robusti,

Stromenti del Calabrone.

busti, che se li partono immediatamente da i lati delle semicircolari basi degli occhi, e nella anterior commessura del chiudersi l' un l' altro son di un' acuta serra in quattro o più profonde crene distinta armati, terminando al basso in un acuto rostro, e con tal terribile armatura punge, fora, sega, e taglia in pezzi ciò, che gli aggrada, e in particolare le primaticcie uve moscadelle, e le dolci uve nere dette da noi calabresi, ed altre uve, e frutta.

ARTICOLO II.

Di tre spezie di Vespe, cioè la maggiore, la minore, e la Ichneumona.

SOno ancor di esse uve, e frutta ghiotte, ed ingorde le due seguenti sorte di Vespe tanto le maggiori carnivore, che vivon solitarie, quanto le minori, che son gregarie, e formano piccoli favi o sulle viti, o sovra qualche cespuglio di una sostanza presso che cartacea: nella bocca han pure due forti mascelle, che possono, come a i Calabroni, largamente

Stromenti della Vespa maggiore, e della minore.

te aprirſi, e nel commetterſi l' una l'altra han pure una più ſpeſſa, e acuta ſega, e nell' inferiore eſtremità un acuto uncino. Dentro ad eſſa bocca in vece di lingua hanno un eſcreſcenza di quattro duri, neri, ed uncinati denti armata. E con queſti sì fatti ordigni chi non comprende di poter eſſe lacerare, ſquarciare, e rodere, ciò, a che il biſogno le aſtringe?

Della Veſpa Icneumone.

La Veſpa Icneumone (queſta è quella appunto, che fabbricaſi le celle di belletta per la genitura della propria prole, delle quali ſovente fuor di Città ne vediamo incroſtata buona parte delle mura) ha ſotto i due grandi ovali occhi due ben lunghe, dure, e nere cheli, che oltre alla fleſſura, d' onde eſcono, altra ne hanno nel mezzo, e negli apici ſon dentate. Queſte d' ordinario ſtan ripiegate ſcambievolmente innanzi alla bocca, ma allorchè ſi aprono, e ſi diſtendono, danno nel di dentro a vedere quattro incurvi denti forti, e pur neri. Con queſti, e con le cheli non ſolo uccide, e fa in pezzi i ragni, di cui è terribil nemica, per paſcerſene, e provederne la ſchiuſa prole nelle ſue cretacee celle-

E ſuoi ſtromenti.

te

te, ma ancor, ſe le aggrada, per aprir tutte le più nervoſe cortecciuole de' frutti. E queſte tre ſorti d' inſetti teſtè deſcritte, e'l Calabrone di sì fatte armi nella bocca provvedute pur nell' interno del ventre tengono aſcoſo il robuſto loro, e fiero punciglione, del quale niun biſogno avrebbono nel cibarſi (ſe pur per altra ragione ciò non foſſe moſtruoſo) eſſendo abbaſtanza nella bocca corredate de' proprj nocevoli ordigni: ma pure han l' armatura dell' aculeo, per toccarſi ancor, per dir così, con le mani, che queſto ad altro non poſſa loro ſervire, che per la ſola, e ſemplice vendetta.

Han pure l' aculeo per la ſola difeſa, e vendetta.

ARTICOLO III.

Della Cavalletta.

LA Cavalletta, o ſia Locuſta, comunemente detta da i noſtri *Grillo*, al primo aſpetto non ſembra sì orribile, quanto lo è. Quando tiene ſerrata la bocca, altro non vi ſi oſſerva, che ſol quattro ſinuoſe maſcelline, due da un lato, e due dall' altro, che ſotto gli occhi han pur l' ori-

Bocca, e denti della Locuſta.

origine, e che da tutti i contorni ſi combaciano: ma nell' aprirſi allor sì, che appariſce quanto terribil ſia la loro armatura. Ad ognuna di eſſe vengono ſottopoſti quattro acutiſſimi robuſti, e neri denti, che quaſi uguaglianſi al forbito acciajo, e per eſſere più atti al danno, che apportano, han la ſommità più ampla, e biforcata. Con queſti non ſolo poſſon rodere, e diſtruggere qualſiſia trattabil coſa, ma anco a guiſa di mole ſervirſene, per triturar lo ſteſſo duro grano ne' magazzini.

ARTICOLO IV.

Dello Scarafaggio Dorato.

LO Scarafaggio Dorato da' Greci detto χρυσοκάνθαρος, e μηλολάνθης, o μηλολόνθης, che dal volgo de' Giardinieri appellaſi *Papaleo*, di altri ſtraordinarj ordigni vien nella bocca armato. Apreſi queſta e chiudeſi, non orizzontalmente, come ne' di ſopra diviſati inſetti, ma dal di ſopra, e dal di ſotto, e l'una, e l' altra parte vien provveduta di un ſol continuato oſſeo, e acuto dente a foggia delle teſtuggini. E perchè l'aper-

Sua bocca.

E ſuoi dēti.

l' apertura di ſua bocca non è sì ſpazioſa, quanto poteſse come con tanaglie tagliare, e ſtrappare la dura ſuperficie de' frutti, a cui ſi avventa, gli ſon dati eſternamente ſotto di eſſa bocca quattro duri, e neri denti di forma adunca all' insù preſſo che ſimili a quei de' cinghiali. Immerge queſti ne' frutti, e più ſpezialmente nelle pere, di cui è avidiſſimo, e quel, ch' è lacero, ſtrappa, e rode, ſtritola, e divora. Ha pure eſſo di dure ſpine armati i ſtinchi, un oſſeo ſpuntone nel petto, e l' ale ſotto gli elitri, per portarſi ove gli piace.

ARTICOLO V.

Del Monocerote, e di una terza ſpezie di Ape ſalvatica roſtrata, e di altri Inſetti.

L' Inſetto Monocerote, di cui quì, come guaſtator de' frutti ſi fa menzione, e dal volgo de' Giardinieri detto *Piſacantaro* è una ſpezie di Scarafaggio nero con un corno flеſſibile aſsai più lungo dell' intiero ſuo corpo, col quale ſi trattiene fermo, avviticchiandolo alle vette degli al-

alberi, e ſpecialmente de' peri. Non poſſo dare un' eſatta deſcrizione de' ſuoi nocivi ſtromenti, perchè in verità non ne ho fatta l' oſservazione.

Evvi pure una ſpezie di piccola Ape ſalvatica di color pallido, di ventre ampio, che fa un ronzío di ogni altro inſetto più acuto, e ſtrepitoſo; ma in vero non ſo, ſe pur queſta poſſa Ape chiamarſi, mentre in vece di tromba fleſſibile ha nella bocca un rigido, e acuto ſpilletto, con cui trivella, e ſuccia, come ſono appunto le Zanzáre. E a tal paſſo non deggio tralaſciar di dare una opportuna avvertenza, che molte ſon le ſpezie delle Api ſalvatiche, per non poterſi dagli ineſperti confondere con la noſtra dimeſtica. Imperciocchè ne ho vedute un poco più grandi delle noſtre, ed a loro ſimili nel colore, ma che nel poſar sù del fango, di cui dilettanſi, tengono aperte le ale, come i Moſconi, ſe pur tali non ſieno. Altre ſon più piccole, e chi di color tendente al roſſiccio, e chi perfettamente nera. Ed altre pur di ſimil groſsezza, che vivono in comune, e fanno le loro ſtanze ſotterra: come ancor le fanno altre più grandi non diſuguali

Molte ſono le ſpezie delle Api ſalvatiche.

in

chiate di bianco, giallo, ed oſcuro, veſtite di piume a guiſa de i notturni farfalloni. Fanno queſte un mele inſipido, e i favi cartacei, di cui ſe ne può veder la deſcrizione appreſſo il Signor Plouſc Autore degli ſpettacoli della natura; ed alcune di tali Api ſalvatiche potrebbon piuttoſto entrar nel genere delle Veſpe. Si potrebbe poi quì dare un ſaggio delle dentate cheli della Formica, degli oſſei denti del Filugello, e di altre eruche, vermi, ed inſetti nocevoli: ma così di grazia quando mai giugnerebbeſi allo ſcopo del noſtro intento? Volgiamoci dunque a coſe più intereſſanti.

Delle Cheli della Formica, e de' denti de' vermi da ſeta.

ARTICOLO VI.

Delle Cantarelle, e delle razze delle Moſche, e Moſcarini nocivi alle frutta.

SOvra tutti gl' inſetti nocivi a i frutti vi ſon molte ſpezie di Cantarelle, e di Moſche, e di Moſcarini con comun vocabolo da i noſtri ruſtici dette le prime *Gallinelle*, e gli ultimi *Zampaglioni*, i quali tutti o per

Per qual fine tali nocivi insetti co' loro spilli, che han nella bocca, traforano i fogli, e le frutta?

tirarne qualche alimento, o per conservare fino all' esclusione della loro prole gli uovicini, pungono, e traforano co' proprj spilli non solo i teneri fogli degli alberi, ma ancora li stessi frutti, ancorchè di sovente fossero acerbi, e duri. Da quì an l'origine le galle delle quercie, le vesciche degli olmi, le mostruose contorsioni de i fogli de' peschi, delle mándorle, e di altri alberi; da quì il cadere immaturi i frutti, le fungose escrescenze de' prugni, le scirrose durezze delle pere, e di questi alla perfine, e di tutti gli altri le putredini verminose, e spezialmente delle ciriegie, dell' albicocche, de' pesche, e de' fichi. Della generazione poi di questi verminelli dalle uova di tali accennati insetti non accade tesserne la storia, e perchè troppo mi dilungherei dal mio scopo, e perchè molto bene ognun lo sa, essendone ripieni i libri de i moderni naturalisti, del Redi, del Malpighi, del Vallisnieri, del Reaumour, e degli altri molti appresso il Lesser, e il suo Annotatore Lyonet.

Cagione di certe mostruosità ne' fogli, e ne' frutti. E perchè talvolta questi rieschino verminosi?

Dalla maligna indole, e nocivi stromenti di questi animaletti deri-

Conchiusione.

va

va dunque al certo in buona parte la perdita, e la corruzione de' frutti, e non già dalle Pecchie, delle quali a ſufficienza ò dimoſtrata de' proprj organi l'innocenza. Ma per render più ſaldi gli argomenti, e far vedere quanto rieſca impoſſibile alla Pecchia con sì deboli ſuoi ſtromenti perforare, rodere, e lacerar le frutta; tempo ſarebbe, ch'io ſpiegando a parte a parte l'organica ſtruttura de i frutti, faceſſi e delle corteccìuole, e de' pericarpj, e delle loro tuniche una, ſe non perfettamente eſatta, almen, per quanto ci baſta, anatomica deſcrizione. Per eſeguir però più agiatamente quanto ſi è accennato, mi ſembra più proprio riſerbarmelo alla terza Parte.

PARTE III.

Della Struttura Anatomica delle frutta, a cui pretendesi apportar nocumento le Pecchie.

ADempiendo adunque il mio dovere per i motivi proposti nel fine dell' antecedente seconda parte, ecco la struttura Anatomica dell' esterno, e dell' interno delle frutta, a cui credono recar danno le Pecchie. Sono queste principalmente le Persiche, gli Albicocchi, le Uve, ed i Fichi: dalla di cui descrizione confermar si deve, quanto riesca impossibile di restar essi frutti danneggiati dalle medesime Api.

ARTICOLO PRIMO.

Delle Persiche.

Sua lanugine, e parte esterna della corteccciuola.

ANno i frutti del Pesco oltre della folta lanugine, che d' ogn' intorno li cuopre, una sì tenace esterior membrana, che se il coltello, di cui noi ci serviamo nel toglierla, non sia ben tagliente, pure a questo

fa

ſa ella reſiſtenza. Concioſiachè puoſſi dire eſſer di una ſoſtanza per dir così cornea, e compoſta di fibre tenuiſſime, ma tanto ſtrettamente, ed ugualmente tra ſe ſteſſe legate, quanto ne riſulti di eſſere in qualche modo traſparente: come appunto ſenz' altro aju. to di microſcopj potraſſi da chiunque oſſervare, allorchè dopo il taglio a forza ſtrappandoſi, da lì a poco tempo inaridita in vigor del proprio elaterio in ſe contorcendoſi ſi ravvolge, eſſendo per altro queſte fibre non veramente nervoſe, come negli animali, me che tiran l' origine dal corpo legnoſo dell' eſterior corteccia dell' albero, d' onde ſon prodotte, come ben l' oſſerva Neemia Grevv nell' anatomia delle piante. Sotto a queſta prima ſottile sì, ma tenace corteccivola giace un certo ſtrato di fibre alquanto robuſte, che più ſtrettamente di quel, che lo ſono nell' interno del pericarpo, intrecciandoſi tra di loro formano un corpo preſſochè reticolato. Gli anguſti interſtizj di queſte empie una infinità di otricelli, o ſian globetti, che coverti ancor eſſi di una ſottiliſſima loro proporzionata membranuzza, rac-

Parte interna di detta corteccivola.

chiu-

chiudon dentro a ſe un aſſai più craſſo, e più acerbo umore, qual così da noi puoſſi agevolmente diſtinguere, allor quando la ſola cortecciuola premiamo co' denti. Queſti otricelli quanto più proſſimi all' eſterna membrana del frutto ſon ſottopoſti, tanto più piccoli, e tanto più alquanto duri ſi oſſervano, ma quanto più da eſſa diſcoſtanſi, e nell' interna ſoſtanza del pericarpo s' immergono, tanto più grandetti, e rammolliti ſi vedono. Nel pericarpo poi, o ſia l' interior ſoſtanza del frutto va da ogni parte ſerpeggiando una prodigioſa quantità di fibroſe sì, ma più tenere diramazioni, da ogni lato delle quali procedono altre più tenui fibrille, che ſoſtentano a guiſa di grappoletti gli otricelli, in cui alla perfine conſiſte la ſoſtanza del frutto. Son queſti non sì piccoli, e tenaci, come quei all' eſterna cortecciuola vicini, veſtiti ancor eſſi della ſua ſottiliſſima membranuzza, e talmente da ogni lato tra di lor ſi combaciano, quanto non laſciano un ſol punto di voto, ove poteſſe libero ſtagnar qualche umore forſe da eſſi trapelato. Queſte veſcichette del pericarpo tanto

Del pericarpo, o ſia ſoſtanza interna del frutto.

to più ſi dilatano, quanto più il frutto giugne alla propria maturazione, e giuſta grandezza, e tanto più l' interno lor umore pria rappreſo ſi ſcioglie, quanto più i raggi ſolari, e l' eſterior caldo ambiente lo cuoce; d' onde poi an l' origine e la morbidezza, e l' odor, che traſpira, ed il grato ſapore. Ma ſe paſſato il punto di ſuo ſtagionamento accada, che l' interno ſugo degli otricelli s' inacidiſca, allor tal maligno acido non ſol di queſti corrode le membranuzze, e le dilacera, ma da lor diffuſo ſtagnandoſi tanto promuove la corruzione, che giugne ſino a macerare, e rodere la ſteſſa robuſta corteccìuola del frutto ſino a farla da ſe ſola aprire, e da ſe ſolo ſcorrer fuori il marcio umore. Che ſe poi o l' albero ſia invecchiato, o abbia qualche altra occulta magagna, ovvero vi ſiano dentro ſtati degl' inſetti poco fa diviſati, intruſi gli uovicini in sì fatti accidenti non ſi aſpetta a corromperſi, finchè il frutto ſia maturo, ma mentre ancora è acerbo.

Stato del frutto maturo.

Stato del frutto, che paſſato il pũto di ſua maturità, verge alla corruzione ed indi s' infracidiſce.

Motivi, per cui il frutto anche immaturo ſi corrompe.

Imperciocchè, parlandoſi de i vermini, sbucciato queſto dal proprio uovo, deve egli in ogni conto nu-

Del danno de i vermini.

nutrirsi della sostanza del frutto, in cui ha sortiti i proprj natali, e va rodendo delle vescichette le tenui membranuzze, e secondo il vigor, che prende nel crescere, va facendosi laddove ritrova minor resistenza varie cavernette, ed angolosi cuniculi, insinochè alla strage aggiunge ancora il tarlar dello stesso osseo nocciolo lasciando da per tutto, ove passa, e per i proprj escrementi, e per l' umor corroso fuori de' suoi naturali vasi il più schifoso fracidume. Altro non resta a questo sì misero, e già perito frutto, o per l' interno vizio, o per i vermini, se non presto essere divorato dagli altri esterni insetti, che di esso godon di pascersi coll' avventarseli, e roderlo, o laddove trovan più morbida corruttela, o più in particolare, dove ritrovasi quel primo buco fattovisi nell' intrusione dell' uovo, e dilatando questo, si fan più largo l' adito, e più libera strada all' interno total saccheggiamento. Aperta così la via entra ancor l' Ape in sì fatte caverne, e lambisce, e succia quel liquido stravasato umore secondo lo spazio de i cunicoli, che ivi già aperti ritrova, ma senza toccar le

E finalmente gli si avventano gli altri insetti.

Esposta già all' aria l' interna sostanza del frutto vi concorrono ancor cogli altri insetti le Pecchie.

par-

parti del frutto ancor ſincero, il che più diſtintamente ſi potrà ſcorgere, quando mi accaderà favellar degli eſperimenti, ed oſſervazioni.

ARTICOLO II.

Delle Albicocche, e delle Prugne.

QUì mi ſarebbe d' uopo deſcrivere l' eſterne, ed interne coſtituzioni delle Albicocche, e delle Prugne, ma facilmente mi dò a credere dovern' eſſere diſpenſato, eſſendo preſſo che le medeſime della perſica, e ſpezialmente nell' eſterior forte membrana, con tuttochè alquanto varia ſia la figura, la rilaſsazione, e l' umore degli otricelli. Soggiace però e l' uno, e l' altro di queſti frutti quaſi alle ſteſſe diſgrazie delle perſiche. Luogo è dunque, che delle uve ragioni.

ARTICOLO III.

Delle Uve.

ANno queſte una sì robuſta corteccìuola, che laſciando da parte ogni altra deſcrizione della loro

ſtruttura, è sì ſalda, e pertinace a romperſi, quanto i più famelici ventricoli, non dico degli uomini, ma de' cani medeſimi ſoliti per altro a digerir l' oſsa più dure, in niun conto la poſsono ſmaltire, come oſservaſi negli eſcrementi di quei, che di ſola uva ſatolli sì intiera la caccian fuori, come ſe in niun modo foſse paſsata per sì lungo tratto degl' inteſtini. Ma queſto è poco. Nel tempo della vendemmia quegli acini, che a caſo ſottratti ſi ſono di eſser calpeſtati da i vignajuoli, ſi rendono nelle loro ſcorze tanto infrangibili, che la ſteſsa violenta compreſſion del torchio in neſsun modo può farli crepare. La ſugoſa polpa dipoi dell' uva aſsai è trattabile, e molle, come che la ſua ſtruttura vien compoſta di otricelli riſpettivamente alla ſua mole ben grandi di fluſſibile umor ridondanti appeſi alle proprie reticolate fibre, e coverti di una sì tenue membranuzza, che per eſsere poroſa da ogni parte lo penetra. Onde ſe non foſse ogni acino di sì robuſta ſcorza ben cuſtodito ad ogni lieve tocco infranto, ſottentrando l' aere, facilmente tutta la conſiſtenza della ſua in-

E' la ſcorza dell'uva sì forte, che non può digerirſi da' cani.

Nè crepare per la forza del torchio.

Struttura dell' interna ſoſtanza dell' uva.

interiore ſoſtanza in brieve perirebbe. Ed in fatti ſe per qualche eſterno impetuoſo colpo avvien, che ſi rompano gli acini o dalle trivelle, o tanaglie, o ſerre, o altri ſimili ſtrumenti de i nocevoli inſetti ſi aprano, l'interno umore già all' aere eſpoſto ſubito da moſto faſsi vinoſo, onde da lì a poco già fatto acido, ſe dall' intutto non ſia o da i medeſimi, o altri inſetti divorato, o da un veemente raggio ſolare inaridito, d' uopo è, che non ſol eſſo periſca, ma che i proſſimi acini di tal contatto ammorbati s' infracidiſcano, onde poi tutto il grappolo vada in rovina. Dicaſi poi, ſe ragion lo permette, che le Pecchie cagionino sì grave danno alle uve, perchè dopo le anzidette diſavventure a gl' infranti loro acini, ed al di loro eſpoſto liquore già già proſſimo a perderſi vi ſi vedano eſſe o per lambirlo, o per ſucciarlo venire. Troppo ſciocco ſarebbe chi sì fattamente voleſſe giudicare, niente attendendo quanto delle uve, e ſpecialmente delli moſcadelli, o delli calabreſi, come noi l' appelliamo, o di altre ſimili primaticce ſian ghiotti i calabroni, e le veſpe, e i cani, i quali

Se rotto l' acino ſia all' aere eſpoſto, ben preſto periſce, e fa perir gli altri a ſe vicini.

li per ſatollarſene fanno delle parecchie miglia di cammino. Di tutto queſto, di cui ſinora, ſi è favellato, ne daran conto, e più manifeſta ragione ne renderanno le oſſervazioni, ed eſperimenti, che a ſuo luogo dovranno addurſi.

ARTICOLO IV.

De' Fichi.

Reſtami, per compiutamente chiudere la deſcrizione anatomica delle frutta, a ragionarvi de' Fichi. Non ànno queſti l' ultima eſterior membrana, che l' inveſte di sì tenace natura, come le perſiche, le uve, e ſimili, ma più molle, e più trattabile, poichè vien compoſta di lente fibrette, che non tanto tra lor s' intrecciano, quanto non poſſano inſieme facilmente diſgiugnerſi, e per la groſſezza acquiſtata nella maturezza ancor facilmente lacerarſi. Succede a queſta eſteriore ſcorza l' interno ſtrato de i piccioli otricelli, tenacemente ad eſſa attaccati, i quali ne meno ſono di una forte conſiſtenza. Ma il ſapientiſsimo Autor della natu-

Della eſterna debole ſcorza de' fichi.

Primo interno ſtrato di detta ſcorza.

tu-

tura con altro ſoccorrimento prove-
de alla conſervazione dell'interna ſo-
ſtanza di tal frutto. Concioſiachè
quel, che manca di dura ſuperfizie all'
eſterna ſcorza, vien ſupplito da uno ſtra-
to craſſiſsimo di globetti, o ſiano otri-
celli, e più grandi di quei, che ſi at-
taccano all'eſterior membrana, bian-
chi il più delle volte, e di umor
craſſo, e crudo ripieni, appeſi ad un
reticolato intreccio di fibre, che li
ſoſtentano. In queſte veſsichette al di
dentro metton la lor baſe numero-
ſiſsime ſtrie al dir del Malpighio, o
ſian più toſto quaſi cilindri, che ne
i loro apici, come in certi irregolar-
mente globoſi capitelli ſi dilatano, i
quali, come in una borſa conſervano
i piccioli ſemi ſoſtenuti da una pic-
coliſſima fibretta, che dall'imo della
baſe all'insù ſcorre, e va diraman-
doſi. Queſti cilindri d'irregolar figu-
ra, e grandezza, che occupano tutto
il voto di tal frutto, ſono appunto
l'interna comeſtibil ſoſtanza di eſſo
frutto: e debbon per altro eſſere in-
veſtiti di una ſottiliſſima membranuz-
za, ma sì moſcia, e rara, che poſſa
da ogn'intorno trapelare un umore a
guiſa di mele alquanto viſcido, e di

Secondo ſtrato craſſiſsimo.

Struttura dell'interna ſoſtanza del frutto.

Ra-

natura gommoſa, il quale nella piena maturezza del frutto non ſolo empie ogn' interno ſpazio, ma arriva alle volte a farſi veder uſcito, e rappreſo, come gomma nel buco della corona di eſſo frutto. Or chi non vede, quanto ſia impoſſibile alla Pecchia il poter rodere, o trivellare la ſcorza di queſto frutto, quantunque ella ſia più tenera, e molle di quella degli altri? Che ſe pur qualche ſcrupolo reſtaſſe, richiamiſi alla memoria la pieghevole, e molle natura della ſua tromba non mai valevole a poterſi a viva forza introdurre in tal craſſa ſoſtanza, molto più che nel di lei apice vien corredata di quelle iunghe, tenuiſſime, e mobili appendici, come un poco innanzi ſi è deſcritto, e ſe pur poteſſe conficcarvela, o nel più di eſſi per la lor craſſizie non arrivarebbe a farvi penetrar la ſua tromba fin dentro alla dolce ſoſtanza di queſto frutto, o in tutti non mai ſarebbe abile a ſucciar tal gommoſo, e glutinoſo umore in ogni conto inetto a paſſar per l' interno anguſto canale di eſsa tromba. Che ſe poi in qualche ſtagione ſi vedrà, che le Pecchie vi accorrano per ci-

Si fa vedere, quanto ſia impoſſibile alle Pecchie di poter nuocere a i fichi.

bar-

barſene, notate vi priego le ſeguenti avvertenze: Prima che eſse non mai ſi devorino di tali frutti i ſinceri, ancorchè aperti, ed eſpoſti al Sole, per inſecchirſi: In ſecondo luogo, che eſſi frutti, di cui ſi cibano, ſempre ſiano di un appiccaticcio, e morboſo umor liquido ripieni dichinante alla corruzione: E finalmente, che pur ſempre le loro ſcorze ſiano o da i nocevoli animaletti corroſe, o perforate appunto, là dove forſe vi furon collocate da altri inſetti volatili le vova, già allora divenute vermini, come più evidentemente ſcorgerete ne i ſuſſeguenti eſami. Avvertenze da notarſi.

Potrei con minor fatica deſcrivere la ſtruttura delle gelſe, o ſian le bianche, o le nere; ma eſsendo o di niuno, o poco conto appreſso noi, sì le prime per il loro vil prezzo, per cui ſi vendono, sì le ſeconde, perchè maggior conto faſſi de i fogli, che del frutto; mi è parſo più ſpediente tralaſciarne l'eſame, e paſsar più toſto alle oſservazioni, ed eſperimenti.

PAR-

PARTE IV.

Osservazioni, e Sperimenti sul preteso nocumento delle Pecchie alle Frutta.

ARTICOLO PRIMO.

Osservazioni, e Sperimenti sulle Persiche.

PRimieramente al frutto di quest' arbore accade in alcun degli anni farsi soggetto ad inverminirsi da per tutto, e quasi in ogni albero, come sortì in quell' anno, in cui appunto cominciai a far questi esami: e forse non tanto, perchè nel mese di Maggio caddero copiose pioggie, allorchè era d' uopo all' albero di maggior calore a poter disporsi, e digerirsi il crudo umore, ma più tosto perchè vi fu gran copia di quegl' insetti, che soglion deporre li loro uovicini or in questo, or in quello de' frutti alle loro nature più convenevoli, e più specialmente delle volvaci, o, come son dette da i nostri, *gallinelle*, che portarono anche lo

Le Persiche in certi anni tutti si marciscono.

lo ſterminio alle prugne. Tali frutti così tocchi anche prima della lor maturazione ſogliono infracidirſi ſino a tarlarſi lo ſteſſo nocciolo, e talvolta ancor cadere dagli alberi loro madri; e quelli, che arrivano a ſtagionarſi, ſon piuttoſto un bulicame di vermini, anzichè poteſſero da noi mangiarſi. Appariſcon queſti frattanto a chi molto non bada in ſembianza ottimi, ma non così a chi con diligente accuratezza l' oſſerva; poichè anche nell' eſterno tal morboſa diſpoſizione ſi ſcorge, sì al tatto, per cui conoſceſi quella interna putrida borſa, che cede alle dita, come pure all' aſpetto nel vederviſi ſegnata quella puntura fattagli nel principio dall' inſetto, per la quale talvolta ſcola una certa dura gomma dell' interno intarlamento ſegno chiariſſimo. A queſti sì malconci frutti una infinità d' inſetti vi ſi affolla, e preciſamente di ogni genere di formiche, e di moſche, e moſcarini; ed aperto l' adito, e manifeſtato l' interno liquefatto umore, pur cogli altri vi accorron le Pecchie. Queſti sì fatti mali non ſempre a tali frutti avvengono, o perchè più in un anno, che in un altro

E cadono da ſe ſteſſe.

E ſe non cadano, ed appariſcano ottimi, pur ſono dentro inverminite.

E periſcono divorate dalle formiche.

tro di queſti animaletti, che depongon le uova, ne naſca più o minor copia, come l' oſſerviamo nelle domeſtiche zanzare, o per la varia diſpoſizione delle ſtagioni. Al contrario poi ſi è pure con diligenza oſſervato, che in quella ſtagione, in cui o queſti, o altri frutti, cioè le perſiche, albicocche, prugne, e fichi ſon ſinceri, non mai vi ſi oſſervano non che le Api, ma nè pur altri nocivi inſetti. Che ſe poi si melenſo foſſe il Giardiniero, che nel tempo appunto della loro perfetta maturazione traſcuraſſe coglierli, e da per ſe ſoli nel ſuol cadeſſero, allora vi ſi avventano e formiche, e ſcarafaggi, ed altri animaletti, ed in un con eſſi dopo aperta la ſcorza ancor di tal liquido lor umore ſe ne ciban le Pecchie. Di quanto ſi è finora detto delle Perſiche, s' intenda preſſo che lo ſteſſo replicato per le albicocche, per le prugne, e per i fichi, benchè di queſti ultimi più eſattamente ſe ne debba a ſuo luogo diſcorrere. Ma per poterſi tirare una conſeguenza più infallibile, odanſi gli eſperimenti, che ſieguono. Quelle ſteſſe perſiche già in terra cadute, nelle di cui caverne ſucciavan

Quando queſti, e ſimili frutti rieſcono ſinceri, non ſon toccati dagl'inſetti.

Se non, dopo paſſata la maturazione.

Ciò ancor ſia detto per le albicocche, prugne, e fichi.

lo

lo ſtemprato umor le Pecchie, le ho per mezzo tagliate, e poſtele all' in giù a combaciare il ſuolo per la parte del taglio piana, e cavernoſa pel fracidume, quella parte appunto, che delle interiori veſcichette già infracidite coſtava, eſpoſi all' in sù quell' altra parte conveſſa veſtita ancor della propria eſteriore tunica, o ſia la ſcorza: allor le Pecchie private del liquor, che lambivano, frettoloſe accorſero all' eſterior parte loro eſpoſta, e da per tutto or quinci, or quindi raggirandoſi tentarono di poter ritrovar qualche frattura di eſſa ſcorza; ma queſta non ritrovata, abbandonarono l' impreſa, e non ſol per allora, ma ancor per tutti quei giorni, che così vi ſi laſciarono. E pur queſto è poco. Di queſti ſteſſi frutti ne ho preſi i ſinceri, li ho per mezzo ancor eſſi tagliati, roveſciando al contrario la globoſa ſuperficie veſtita di ſcorza al ſuolo, e la piana ſegata all' aria: Ma le Pecchie non ritrovando lo ſtemprato umore ſol' atto ad eſſer da eſſe o ſucciato, o lambito, pure intatti gli han laſciati. Ma diciamo di più, per non eſſervi da replicare. Ho con maraviglia oſſer-

Sperimento ſulle perſiche infracidite.

Altro ſperimento ſulle perſiche ſincere.

Osservazione particolare, e notabile.

vato, che in quelle frutta invermi-nite tanto le Pecchie nelli lor caver-nosi dutti s' inoltravano, quanta ap-punto era pria stata la corrosione fat-ta dal verme, e giusta i suoi ser-peggiamenti, ed anfratti nel pericar-po, lasciando intatte le pareti di essi cavi, per non poter più in oltre pe-netrarvi, essendole di ostacolo e le stesse insensibili membranuzze degli otricelli ancor sane, e le già da i ver-mi, ed altri insetti corrose, che con le altre fibre ancora infrante una ros-siccia incrostatura alle anzidette pa-reti formavano.

ARTICOLO II.

Osservazioni, e Sperimenti sulle Uve.

Le Pecchie non si vedono intorno le uve intiere, e perchè?

PRima di ogni altro degno è di tutta l' attenzione il non mai ve-dersi Ape alcuna, che intorno intor-no volasse, o posata si raggirasse sù quei sani, ed intieri grappoli d' uva o nelle vigne, o pergole che siano, forse per almen tentare, se qualche apertura in qualche acino vi fosse. E che così esser deggia, ce lo per-suade lo stesso lume della ragione.

Conciosiachè le mature uve non traſpirano odor veruno non ſol da lungi, ma nè ancor da vicino, come molti degli altri frutti lo mandano, ſoltanto queſto ſentendoſi, quando infranta la lor duriſſima ſcorza manifeſtaſi il ſugo, o ſia moſto, e nè men tanto, quando è freſco, quanto allorchè a fermentar comincia. Or la Pecchia, comechè di acutiſſimo odorato dotata, ricavandoſi ciò dal vederla ſollecita avviarſi anche da lungi alle tracce dell' odor del mele, ancorchè eſſo dalle più cupe ſtanze provenga, e più ſpezialmente, quando ſul fuoco ſvapora, non ſentendo adunque la Pecchia, come dicevaſi, alcun odore, che dall' intiera uva traſpiri, ne avviene, che non vi accorra, e nè men la tocchi.

Per vederſi inoltre a chiare note, che l'unico danno dell' eſſer divorate le uve dalle ſole veſpe, e calabroni abbia l'origine, delle quali ne ſono aviditſimi ghiottoni, ſi è da noi oſſervato, che in quei grappoli o fuori nelle viti, o nelle ſtanze al di dentro già reciſi per conſervarſi, ove ſi vedevano le Pecchie ſucciare, o lambire il ſugo de i già corroſi acini, ſempre o non molto da lungi, o ezian-

In quei grappoli di uva infranti, in cui vi ſono le pecchie, vi ſono ancora veſpe, e calabroni.

eziandio ne' ſteſsi grappoli ſi ritrovavan delle veſpe, e de i calabroni. Nè il vederſi queſti con le Pecchie framezzati rechi ammirazione alcuna, ancorchè di eſſe foſſero inſidioſi aggreſſori, attendendole agli uſcj de i loro alveari per divorarſele; poichè lungi dalle loro ſtanze negli accidenti o di diſſetarſi alle acque, o di cibarſi in comuni alimenti, nè le Pecchie temono o le veſpe carnivore, o i calabroni, nè queſti quelle moleſtano: ſcorgendoſi da ciò, che la ſola fame in mancanza di altro cibo li ſpigne ad eſſerne aſſalitori. Abbiamo di più con diligenza oſſervato, che queſti maligni inſetti, cacciati via leggiermente dagli acini, che divoravano, non tornavan di nuovo a' medeſimi da ſe ſteſſi corroſi, ma ſempre ad altri intieri, e freſchi ne andavano: ed in tale occaſione più accuratamente, e con ſommo piacere fummo ſpettatori della maniera, di cui ſervonſi nel divorarſeli. Infiggono al primo loro arrivo ambe le parti più acute del loro roſtro alquanto aperto, e con frettoloſa attività di nuovo chiudendolo mordono, lacerano, e ſtrappano quella particola di ſcorza, che

Le veſpe, e i calabroni lacerano le uve, e ſe le divorano.

che ſi è loro incontrata: indi con la ſteſſa celere deſtrezza per mezzo delle dentate ſerre di tal primo forame ne rodono i contorni, e con maraviglioſa avidità non ſol s' inghiottiſcono l'interna ſoſtanza dell' uva colle ſue fibre, ed otricelli, ma la ſteſſa duriſſima eſterior membrana della ſcorza. Nell' atto ſteſſo del loro ingordo cibarſi l' abbiam via cacciati, come poco innanzi ſi è accennato, ed eſſi al ritorno non più toccavan gli acini da lor prima in parte corroſi, ma per aver ſempre pronte le loro arme, andavan ſempre al più freſco, ed al migliore, che gli aggradava. In tal caſo ſi ſervivan della natural coſtumanza a tutti gli animali comune, che ſcorgendoſi in abbondante copia di alimenti, ſempre di queſti il più bello ne ſcelgono, ed il più delizioſo. Non però queſto accade in tal ſorta di cibi alle Pecchie, che per mancanza degli organi al roder biſognevoli, ſi vedon coſtrette a mendicar le reliquie dagli ſteſſi lor nemici abbandonate: e con queſto di più, che ſe il forame laſciato da quelli è sì anguſto, quanto in eſſo non poſſano introdurvi la tromba, o il capo, laſciano, come abbiamo oſſervato,

Tali inſetti ſempre van cercando nuovi acini.

Sol le Pecchie vanno agli acini già aperti.

vato,

vato, tali perforati acini da se stessi perire. Ed in vero al capo di tre giorni questi sì malconci acini s' imputridiscono: e non perché, come taluni possono sognarsi, vi sia stato lasciato qualche maligno fermento dagli accennati voraci insetti, ma sol perchè sottentrandovi l' aere, opera nel di loro interno pericarpo tal discrasìa di umore, che dopo di essersi prima leggiermente inacidito, tosto rivolgesi in sì acrimonica acidezza, che quasi non bastandogli di corrompere l' acino, in cui sta racchiuso, cerca colla gagliardìa dei suoi dardi penetrar per la scorza ad infettare, e corrompere gli altri sani acini circonvicini. E per più evidente prova, che la sola aria entratavi sia l' unica cagione a farli perire, ho trapunti coll' ago alcuni sani acini, e pur questi senza esser toccati da altri insetti simil disgrazia han sofferta. Questo sperimento mi è pure servito a maggiormente accertarmi, che le Pecchie, essendovi l' adito da me fatto con l' ago sì angusto, quanto non potessero la loro tromba introdurvi, abbiano intatti tali acini lasciati. Mi son dilungato in questa osservazione, per

Gli acini in parte corrosi dagli altri insetti al capo di tre giorni si corrompono.

Sperimento: perforati con l'ago gli acini perirono, e non furono toccati dalle Api.

ab-

abbattere la credula ignoranza di taluni, i quali falſamente giudicavano, che tali acini da i ſopraccennati inſetti perforati non foſſero ſtati per perire, ſe non vi foſſero accorſe le Pecchie, per trarſene quella ſugoſa laſciata ſoſtanza della polpa: niente riflettendo eſſere ciò una providenza della natura, per non far perire con la loro corruttela gli acini a ſe vicini. E queſto ſperimento pur ci è ſervito per rintuzzare, e fare ammutolire quei, che ſi ſon ſognati, che le Api trapungano prima con l' aculeo le frutta, per indi cibarſene, giacchè ſe non l' an potuto fare per mezzo della punta dell' ago, come l' avrebbon potuto con l' aculeo ben mille volte più tenue di qualſiſia ago? Ma non ci diſcoſtiamo dal noſtro ſcopo, proſeguiamo ad addurre altri ſperimenti, per iſcorgerſi, ſe le Api aveſſer potuto gli acini de i grappoli perforar da ſe ſole, ancorchè l' uva, che ſi è ſcelta, foſſe ſtata di quelle, la di cui ſcorza è men dell' altre craſſa. Abbiamo reciſi alcuni grappoli dalle ſuccennate uve, ne i di cui acini aperti ſi vedevan le Pecchie ſucciare, o lambire il ſugo, laſcian-

Niente ſervirebbe all' Ape, ſe pur ſi prevaleſſe dell' Aculeo.

Altro ſperimento ſu di alcuni grappoli reciſi, ed altri reſtati.

do a bella posta gli altri vicini grappoli di ugual grandezza, e stagionamento del tutto intieri, e da alcuno insetto ancor non toccati. Le Api, che nel recidersi quei grappoli, eran fuggite, ebbre per altro dal dolce liquor, che lambivano, subito ritornate tutte sollecite con ansìa indagavano il luogo, d'onde quei grappoli erano stati recisi, e non ritrovandoli si rivolsero agli altri prossimi affato intieri: quindi con diligenza investigatili, se adito alcuno avesser potuto trovarvi, scorgendo tutte sane le scorze degli acini, dopo brieve dimora altrove si portarono, e non mai dopo il corso di alcuni pochi giorni, in cui sempre l' osservammo, vi tornarono, con tutto che i loro alveari poco fossero dalle anzidette viti distanti, se non quando incominciarono questi ad esser corrosi dalle vespe, e da' calabroni.

Terzo sperimento sul moscadello posto dentro, e di vicino agli alveari.

Di un simile sperimento ci siamo serviti ad accertar con riprove vieppiù manifeste non cagionarsi alcun danno alle uve dalle nostre Pecchie. Abbiamo presi più grappoli di uva moscadella, de i quali alcuni li abbiamo lasciati intieri negli acini, come

come lo eran nelle viti, ad altri però diedimo tal compreſſione, quanto per le crepature aveſſe potuto farſi paleſe al di fuori l' interno dolce umore: degli uni, e di queſti altri ne collocammo e dentro agli alveari, e dinanzi a queſti al di fuori. L' effetto, che ne ſeguì, fù appunto di averſi le Api ſucciato il liquor di quegli acini, per le cui crepature il ſugo ſcorreva, e di aver laſciati intatti quei ſani grappoli, ed ancor quei, che erano dentro alle arnie collocate. E a tal propoſito non ſon da ommetterſi le ridicole oppoſizioni fatte da taluni de i ſciocchi Contadini, i quali ſognavanſi di aſſerir, che le Pecchie non mai toccaſſer coſe o dentro agli alveari poſte, o a queſti vicine, o frutti dagli alberi reciſi; potendoſi intanto ognuno accorgere, eſſerſi da loro ciò oppoſto ſulla credenza di poter rovinare le noſtre oſſervazioni, ed eſperimenti. Onde ſe l' ho propoſte, mi è d' uopo ancora, benchè non ſenza qualche diſcapito della propria ſtima, rigettarle; tanto ſon frivole. E in quanto alla prima non ſol reſta abbattuta, perchè tutti gli Autori, che delle Pecchie ànno ſcritto, avviſano,

Ridicole objezioni de' Contadini.

Alle quali ſi riſponde.

che ne i più forti rigori de' tempi brumali ſi pongano o dentro, o innanzi agli alveari piattellini o di mele, o per maggior riſparmio di moſto cotto, per ſervir loro di ſoſtegno in tai rigidi tempi, ma perchè ancora a noſtri dì da i più accorti è poſta in uſo tal diligenza. In quanto poi alla ſeconda, cioè che non tocchin le Pecchie le coſe appoſte in vicinanza degli alveari, ſcuopreſi la falſità, non ſol perchè gli anzidetti Scrittori l'avvertono, e perchè ſia uſato coſtume di piantar vicino agli alveari piante odorifere, e al mellificio opportune, ma perchè la ſteſſa naturale ragione ce lo perſuade; concioſiachè ſe gli alimenti ſon da preſſo, più frequenti ſaranno i viaggi, e i traſporti de i viveri agli alveari. E a tal paſſo mi ſovviene ciò, che racconta Varrone di un certo antico Spagnuolo, il quale non avendo altro, che un picciolo podere, riempì queſto tutto di piante atte al mellificio, come Roſmarino, Timo, Citiſo, Satureja, e ſimili, in più parti opportune vi collocò degli alveari, ed in brieve tempo videſi molto nelle ricchezze avanzato, eſſendone di ciò evidente la ragione nell' avere avu-

Eſempio riferito da Varrone.

avuto le di lui Pecchie il paſcolo aſſai vicino. E finalmente la terza apertamente di falſità ſi convince nel vederſi le Pecchie cibarſi de i frutti già in terra dagli alberi caduti, qualora o da i vermi, ed altri inſetti furon corroſi, o da qualche eſterna violenza furono infranti, o nel tempo della vendemmia ſia ne i tini, ſia negli altri vaſi a lambirſi accorrano il moſto, di cui ſono unti, o ſin dentro alle villerecce caſe, ove ſtanno appeſi i grappoli dell' uve per impaſſirſi, allorchè furon dalle veſpe, e da' calabroni perforati.

ARTICOLO III.

Oſſervazioni, e Sperimenti sù de' Fichi.

LA prima oſſervazione, che in tal ſuccennato anno adoprai sù queſto frutto, e ſpecialmente ſulla migliore ſpezie di eſſo chiamata dal noſtro volgo *ficazzana bianca*, della quale ne erano al ſommo geloſi i giardinieri, e principal motivo nè traevano di accuſar le Pecchie con orribili ſchiamazzi; la prima oſſervazione,

Osservazione sopra alcuni fichi, che al di fuori apparivano buoni, e dentro erano corrotti.

ne, come diceva, fu, che trovai nelle lor madri ficaje molti di tal frutto al di fuori bellissimi, e colla scorza verde, ed in niuna sua parte corrosa, o visibilmente trapunta, ed al tocco trattabilissimi, e nella lor coronetta pure sinceri: e pure al di dentro la lor sostanza polposa niente all' esteriore aspetto corrispondeva; poichè nell' aprirsi una morbosa colliquazione di umor vi si scorgea, e men consistente del naturale, anzi resa più fussibile, ed un nauseante odore, e sapor tendente all'acido: e che se io avessi badato allor colla lente a farvi una più diligente osservazione; avrei ritrovatovi un gran bulicame di minuti vermini, come nell' altre ulteriori osservazioni meglio s' intenderà. Per quel, che tocca ora i sperimenti, basti sol questo, che or ora si addurrà, perchè molti in se nè racchiude. Innanzi agli alveari si è collocato un tavolino, su 'l quale molti de i fichi di varie qualità si sono esposti. Tra questi alcuni ven' erano della più desiderabile perfezione tanto nella maturezza, come nell' integrità, de i quali altri con la verde scorza in più parti naturalmente la-

Sperimento notabilissimo per tentar, se le Pecchie avesser potuto portar danno a i fichi.

cera

cera ſe n' eſpoſero : or tutti intieri anco collo ſteſſo picciuolo, or ſenza queſto con porzione della vicina ſcorza ſtrappata, altri con quella dolce gomma ſu l' orifizio, o ſia coronetta, e di altri diviſi fattene due metà all' aer moſtravano la lor dolce ſoſtanza. Alcuni ſe ne ſcelſero, i quali, benchè al di fuori verdi appariſſero, e ſani, eziandio che di qualche piccoliſſima oſcura macchia fuſſer punteggiati, conſervavano niente di meno al di dentro quella occulta magagna poco dianzi deſcritta e dell' inacidito umore, e di alcuni verminetti, che vi ſi ſtanzavano. E per accertarſi più ſicuro l' effetto dell' eſperimento, ſcelſi un di queſti frutti il più perfetto, ſano, maturo, dolce, e con qualche naturale ſciſsura della eſteriore verde pellicola : Votai queſto intieramente di tutta l' interna polpa ſoltanto laſciandovi la ſcorza a guiſa di campana, e l' impiaſtrai da per tutto al di dentro di mele. La parte riſegata, d' onde ſi era fatta uſcire l' interna ſoſtanza del frutto, ſi aſsertò ſopra al tavolino, all' orlo della quale vi ſi adattò intorno intorno un poco di polve, per impedire al mele den-

E ſpecialmente ſu di uno votato dall' interna ſoſtanza, ed uno al di dentro di mele.

dentro impiastrato il poter scorrere e farsi vedere al di fuori, e finalmente nell' esterna corteccia esposta all' aria alcune incisure feci con un coltellino, che tanto penetravano, quanto poco mancava a toccare il mele, che al di dentro unto si era. Esposi adunque tutti questi varj fichi su'l tavolino innanzi gli alveari, come diceva, per osservare a quali di questi piuttosto si avventassero le Pecchie, per pascersene. Ma tardando esse a venirvi le invitai ad accostarvisi per via di un poco di mele posto nel mezzo de i succennati fichi in un piattellino. Allettate dall' odor del mele ad un tratto a questo lanciandosi, per ingojarselo, dopochè l' ebbero assaggiato, subito glielo tolsi via, acciocchè con un più forte desìo trovasser l'altro mele, che dentro a quel votato fico si era impiastrato, poco o niente mancando a farsi esternamente vedere per quelle fattevi incisure, o almeno per osservare a qual de i sudetti fichi più avidamente accorressero. Il fatto si fu, che prima di ogni altro a quel si volsero, che dentro a se serbava il mele, e con indicibile ansietà or quinci, or

quindi

or quindi intorno al medeſimo ravvolgendoſi indagavan, ſe adito alcuno aveſſero ritrovato a poterſelo lambire, o ſucciare; ma queſto indarno cercato, alfine prive d'ogni ſperanza agli altri ſe ne volarono. Laſciati tutti gli altri, ancor quelli ottimi, e maturi feſſi per mezzo, e colla polpa all' aere eſpoſta, una di eſſe pecchie ad un di quei intieri fichi ſi avventò, la cui ſcorza ſana all' eſterno appariva: e ſenza frametterſi un momento di tempo tutti gli eſpreſſi ſegni diede di ſucciarne l'interno umore nel contrarſi, e diſtenderſi i muſcoli del ventre tra i croſtacei anelli frappoſti. Ammirando io frattanto con non picciolo ſtupore quanto accadeva, ſubito l'Ape ne cacciai via, e tolta a mano la lente, oſſervai ivi eſſervi un anguſtiſſimo forame, da cui eſſa il liquore ſuggeva. Ed allor sì, che mi vidi ſul diſperato punto di rinegare alle già fatte oſſervazioni, ed oculari teſtimonianze capaci di abbattere, e roveſciare ogni più ſaldo, e fondato raziocinio. Ma mentre sì fattamente agitato nell'animo ravvolgea, come mai in un ſol momento di tem-

Oſſervazione notabile ſu di un fico inverminito.

po aveſſe potuto un' Ape affatto inerme d' ogni nocivo amminicolo e pungere, e perforare la craſſa ſcorza d' un fico, e nello ſteſſo individuo punto richiamarſi al di fuori l' interno umore, e ſuggerlo; ecco, che per una fortunata avventura mi ſi dà a vedere per lo ſteſſo anguſto buco dell' interno del frutto ſalire in alto un picciolo vermicciuolo. Fu allora, che ſgombratoſi dalla mente ogni dubbioſo ſcrupolo, mi vidi confermato in tutto quel, che pria mi era ragionevolmente immaginato. Era quel fico uno di quei appunto, che ſerbava al di dentro parecchi verminî, e tal colliquazione d' umore, che ad una ſuſſeguente corruttela lo diſponevano. Ed in chiara prova di ciò a capo di tre, o quattro giorni ſoggiacque ed alla putrefazione, e ad eſſere miſeramente corroſo, ed ingojato o dalle formiche, o da altri inſetti, tra' quali ancor non mancarono molte delle pecchie, che ſi traſſero tutto quel, che poterono o ſuggerne, o lambirne. A tale infelice ſorte ancor ſoggiacquero alcuni altri pochi fichi tocchi di ſimile verminoſa magagna, e corruttela: ma quegli

altri

altri ſinceri o di tutta la loro ſcorza coverti, o anche quei nel mezzo tagliati, tutti reſtarono ſempre illeſi non ſol dalle Api, ma da qualſiſia altro inſetto, non perchè voleſſero forſe perdonare alla bontà del frutto, ma perchè, tendendo eſſo e per il calore de' raggi ſolari, e per la propria gommoſa ſoſtanza ad impaſſirſi, e addenſarſi, avrebbe ſervito di una tenace panìa agli ordigni di tali inſetti, per piuttoſto inviſchiarli, che per trarne eſsi dell' alimento. E queſta appunto è la ragione, per cui i più belli, e ſinceri fichi feſſi pe'l mezzo, ed eſpoſti al cocente Sole ſu de' cannaj per impaſſirſi non ſieno dagl' inſetti moleſtati, nè tampoco dalle pecchie, ancorchè gli alveari foſſero a quelli vicini: come in più d'un luogo, e più d'una volta accurata ne ho fatta l' oſſervazione.

Gli ottimi fichi feſsi per mezzo, ed eſpoſti al Sole, perchè nõ ſono divorati dagl' inſetti.

Queſte ſono le ſin quì deſcrittevi da me adoprate oſſervazioni o ſia intorno agli ordigni delle Api tanto diſſomiglianti da quelli degl'inſetti perniziosi, o ſia intorno alla organica teſtura delle cortecciuole, e pericarpi delle frutta, dalle quali ſpinto mi venne in cuore di far ſopra di eſſe i riferiti ſpe-

Conchiuſione.

rimenti, per farſi, ſon per dire, con mani toccare la innocenza delle Pecchie, e molto a grado mi tornerebbe, che alcun altro tenendomi dietro ſi riſolveſſe a tentar lo ſteſſo faticoſo ſentiero di far degli eſperimenti o ſulla traccia de' miei, o con praticarne de' nuovi, e per ſoddisfarſi così rendendoſene oculato teſtimonio, e per vieppiù autenticare quel vero, che vi ho propoſto. Quel, che rimarrebbe a conchiudere del tutto la mia fatica, mi riſerbo ad eſporvi nella ſeguente Terza Diſſertazione, in cui e dalle ragioni legali, e dalle autorità ſcortato dedurrò, come incontraſtabil conſeguenza, il non doverſi le Api da i luoghi coltivati allontanare, come nocevoli alle frutta, malgrado le temerarie preteſe, che di tanto in tanto alcuni de' ròzzi Villani han ſognato contro loro d' imprendere, avvengachè a voto ſempre andati ſi fuſſero la Dio mercè i di loro ſchiamazzi.

DIS-

DISSERTAZIONE III.

FILOLOGICO-LEGALE,

In cui ſi difende l' Innocenza, e l'Immunità delle Pecchie.

Iamo in queſto ſecolo, in cui non più l' un dopo l' altro debbiam ſeguir le orme di quei, che ſcriſſero prima di noi, ed a chiuſi occhi, come ſuol dirſi, giurar nelle di loro parole: e, come ſe foſſimo di Pitagora diſcepoli, ſenz' altra ragione rendendo oſſequioſo l' Intelletto aſſerire, che così eglino han detto. Oggi eſattemente ſi eſaminano non ſolo de' Giuriſti le più ſennate Conſulte, e le deciſioni de' più ſupremi Magiſtrati, ma delle ſteſſe civili Leggi non più ſi giudicano oracolo le parole, ma ſi mettono in iſquittinio le ſentenze, e delle più autorevoli diſpoſizioni ſe ne ricerca della ragione il fondo. Quindi con gran ſenno sù tal motivo alcuni de' noſtri eccellenti

Giu-

Giuriſti nei più ſublimi gradi de' Magiſtrati ſtabiliti, ſovente dalle parti contendenti forzati a ſtar con tutto rigore alle coſtituzioni di eſſe Leggi, hanno loro data l'ardita riſpoſta, che ſiccome Ulpiano, Celſo, Paolo, e gli altri eran Giureconſulti de' tempi di allora, eſſi ancor lo erano de' loro riſpettivi. Tanto appunto ſi oſſerva a i noſtri giorni.

Ma frattanto non perciò fermamente ſi giudichi da qualcheduno, che foſſero da noi sì fatte propoſizioni per fondamento ſtabile progettate, acciò per loro mezzo poteſſimo agevolmente ſchermirci dalle Leggi forſe a noi contrarie con interpretarle a noſtro piacere. Di chi tanto ſtimaſſe al certo il giudizio riuſcirebbe troppo fallace. Lo che piuttoſto è da dirſi, è appunto, che le noſtre fatiche, oſſervazioni, ed eſperimenti in queſta antecedente Diſſertazione addotti ſon di sì fatta maniera inſuperabili, che ſe legale ſtatuto per ſorte ritrovarſi poteſſe, per mezzo di eſſi non ſarebbe temerario ardire l'aſſeverar, che i Legislatori ſi foſſero in tal punto con buona lor pace allucinati: e molto più ſe qualche Autore ſenza ve-

veruno eſame aveſse dalla penna inavvedutamente fattoſi traſcorrere il contrario di quanto abbiam ſinora con ogni forza di prove aſserito. Del reſto laſciamo da parte queſte capricciose ipoteſi: tutto l'oppoſto nel noſtro caſo avviene.

PAR-

PARTE PRIMA.

Riflessioni sulle Leggi Comuni, e sui Statuti Particolari.

ARTICOLO PRIMO.

Non vi è Legge, che proibisca le Api vicine a' luoghi coltivati.

NOn si ritrova neppure una legge, su cui potesse fondarsi chi si sentisse impegnato ad esser delle pecchie giurato nemico, e non sol non ven' à delle civili, o vogliam dire imperiali, ma neppur delle Ecclesiastiche. E questo è poco. Non sol non se ne rinvengono delle universali, e comuni, ma neppur delle municipali, o proprie de' luoghi, in cui apertamente si fosse stabilito di doversi le pecchie dalle parti coltivate fino a certi prescritti termini allontanare, come a' frutti nocevoli, anzi nemmen che da qualche implicito senso di esse potesse dedursi. E per dirlo più espressamente: si sono rivoltate presso che di una in una le pagine de' Digesti, del Codice, delle Autentiche, il

Non v'è su tal punto Legge universale.

Vo-

Volume del Decreto, delle Decretali, ed Eſtravaganti, e in tutte le determinazioni sì umane, che divine altro non ritrovaſi ſu tal punto, che un profondo ſilenzio. Anzi per dire anche tutto in una parola, non ſi è potuta aver notizia alcuna di particolari ſtatuti di altre Nazioni, che tal punto determinato aveſſero: e quel, ch' è più da ſtupire, ne menede i municipali del noſtro Regno, ove ſi è finora falſamente creduto di eſſer proibita la vicinanza delle Pecchie a' luoghi coltivati. I Capitoli del Regno, le Conſuetudini Palermitane, e le Prammatiche tutt' altro comandano; e tacciono affatto intorno alle Api.

Ne ſtatuto particolare.

E nemmeno in queſto noſtro Regno.

ARTICOLO II.

La Sicilia ſempre abbondante di Pecchie.

OR queſto sì, come abbiamo accennato, è da ſtupire; imperciocchè ſe non vi è canton del mondo, in cui non ſi ritrovino Api, come è da oſſervarſi preſſo tutti i viaggiatori,

E e ed

ed Iſtorici d' Paeſi, e delle coſe naturali; molto più ſe ne può di eſſe gloriar la noſtra Iſola, per eſſere ſempre mai ſtata fedele allevadrice delle medeſime, ed eſſerſi avuto in molto pregio il noſtro mele: così che ſe generalmente lodare, o portarſi in eſempio le Pecchie ſi vogliano, ſon dagli antichi ſopranominate Siciliane, ed il mele ſortì l'appellazione d' Ibleo, (eſſendo l' Ibla uno de' noſtri Monti fertile di lor paſcolo) come appunto ſi raccoglie dal ſeguente diſtico dell' Epigr. 46. lib. 2. di Marziale.

Pecchie, e mele di Sicilia.

Florida per varios ut pingitur Hybla colores,
Cum breve Sicaniæ ver populantur Apes.

e da queſto Pentametro dell' Epigr. 87. del lib. 7.

Paſcat, & Hybla meas, paſcat Hymettus Apes.

E prima di lui Virgilio nell'Eclog. 1. *Hyblæis Apibus florem depaſta ſalicti*: E più prima di entrambi da M. Ter. Varrone, che nel Trattato *de re Ruſtica* lib. 3. cap. 3. così ſcrive; *Propter hoc Siculum mel fert palmam, quod ibi thymum bonum, & fre-*

frequens eſt, E da Plinio in più luoghi del lib. 11. della ſua ſtoria naturale, e da molti altri . E non tanto ne' traſandati ſecoli qui ſi è oſſervata tal frequenza di Api, quanto ancor ſi è veduta a i noſtri giorni non ſol nelle intiere larghe poſſeſſioni per il ſolo uſo delle Pecchie deſtinate, delle quali taluna in una Valle in lunghezza quaſi di un miglio dall' una, e dall' altra parte di eſſa con ordine non interrotto conteneva le non poche migliaja degli alveari, ma quel ch' è più ne' medeſimi coltivati luoghi, e pieni ſi di vigne, come di giardini. Del che ſia opportunamente addotta in eſempio la litigioſa contesa accaduta ne' principj di queſto diciotteſimo ſecolo intorno all' anno 1708. fra due Eccleſiaſtiche perſone della Dioceſi di queſta noſtra Metropolitana Chieſa, le quali ricchiſſime amendue di alveari, e l' una e l' altra vicine ne i coltivati contorni di Miſilmeri, Terra abbondante e di vigne, e di giardini, contraſtavano fra di loro innanzi lo Spett. D. Niccolò la Via Giudice allora Aſſeſſore di Mont. Gaſch noſtro Arcivescovo, chi di loro, come primo

Grande abbondanza di Api ne' noſtri tempi.

E preciſamente vicino i luoghi coltivati.

Lite tra due Preti ricchi amendue di Api vicine a i luoghi coltivati.

poſſeſſore de' ſuoi otto, o nove cento alveari doveſſe fare allontanare gli altri non punto inferiori di numero del ſuo vicino, come poſterior poſſeſſore di eſſi: e ciò non per apportarſi dalle Pecchie del ſuo contendente vicino nocumento alcuno alle uve, o frutti de' ſuoi giardini, ma ſol per non eſſere capaci le lor coltivate poſſeſſioni, troppo a tale ingente quantità di alveari anguſte, di somministrare alle Api dell' erbe, o degli alberi i fiori al ſoſtegno di eſſe sì neceſſarj. Del reſto ſe coſa in queſta ſtorietta non tanto importuna al noſtro propoſito ſembratami, ſe coſa torno a dire, mi fia dalla memoria sfuggita intorno all' anno, ed alle circoſtanze di tal fatto, chi ſarà curioſo, o lo ſtimerà a ſe utile, potrà negli *Archivj* della ſuddetta noſtra Corte Arciveſcovale, e nell'anno, di cui ſi è fatta menzione, o in altri a queſto proſſimi, a ſuo agio, il tutto pienamente oſſervare nelle ſcritture di eſſe parti contendenti, non che ſol la deciſion del ſuccennato Spett. de la Via, a cui allora ſembrò giuſto di determinare, forſe a cagion della ſottigliezza dell' illibato

bato ſuo ſpirito, di far ridurre a un picciol numero di ambedue le parti gli alveari, perchè tali Eccleſiaſtici, come poſſo credere, molto gli ſembravano diſtratti dal divin ſervigio per la neceſſaria ſollecitudine dovuta a sì fatti beni temporali. Di tal ſentenza però ben toſto ne fu ottenuta la rivocazione nel Tribunale della R. Monarchia con la piena facoltà di poterne tenere, quanti ſe ne voleſſero: come ancora poco appreſſo nè ſeguì altra ugual deciſione dello Spett. di Sartorio allor Giudice Conſervatore del Convento di S. Cita: e tutto ciò, ſecondochè mi è ſtato riferito da perſone veridiche.

ARTICOLO III.

Notabili Induzioni cavate dal non eſſervi giammai ſtata legge contraria alle Pecchie.

LAonde a viſta di una sì univerſale abbondanza di Pecchie, e ſucceſſivamente continuata e da per tutto; e ſpezialmente in queſto noſtro Regno, aggiunta ad un sì profondo ſilenzio delle Leggi, o muni-

ci-

cipali ſtatuti, con cui poteaſi riparare all' inconvenienza del danno ſognato dagli Avverſarj, mi ſia permeſſo conchiudere tal punto col ſeguente dilemma, cioè: O che qualche volta ſi foſſe inſiſtito preſſo i Principi, o i Magiſtrati per farſi diſcoſtare le Api da i luoghi coltivati, come ad eſſi dannoſe, o che non mai ſiaſi fatto tal ricorſo. Se non mai ciò è accaduto, ne ſiegue per infallibile conſeguenza, o che non mai ſiaſi oſſervato tal fantaſtico nocumento; o che quei pochi ruſtici accuſatori, di cui ſi è fatta menzione nella introduzione di queſta operetta, e tra i quali i più periti eran sì barbalacchi, che non ſi arroſſivano di coſtantemente affermare, aver le Pecchie l' aculeo, con cui noceſſero, non nell eſtremità del baſſo ventre, ma nella bocca, non ànno avuto il coraggio di credere eſſer eglino ſoli i più acuti di tutte le traſandate generazioni degli uomini prima di noi nel mondo viſſuti. Che ſe poi ſi voglia, che ſi foſſe fatta iſtanza contro le Api, ne' paſſati ſecoli appreſſo i Rettori de' popoli, e queſti di tal danno informati non mai aveſſero con leggi, o

altri

altri Decreti dato riparo a i ſuccennati nocumenti ; ne ſiegue pure una irrefragibile induzione: O che i Principi oſſervata con la più eſatta diligenza l' innocenza delle Pecchie, aveſſero da i Tribunali ributtati gli accuſatori, come calunniatori malevoli ; o finalmente, ſe troppo ſemplici e creduli, ſenza fare oſſervazione alcuna, aveſſero preſtato fede, e dato orecchio alle calunnie, e nello ſteſſo tempo alcun riparo a i creduti danni appreſtato non aveſſero ; dedur ſe ne deve, o che ingiuſto parve loro perſeguitare un animaletto dell' uman genere sì benemerito, e per gli ammaeſtramenti da cavarſi dalla lor politica, ed induſtria, e per li pregiati doni della cera, e del mele: ovvero poſti in equilibrio i creduti danni con i rilevanti doni ſuccennati del mele, e della cera, aveſſero queſti a quelli fatti preponderare.

AR-

ARTICOLO IV.

Si allegano le Leggi favorevoli alle Pecchie.

ED in conferma di queſte rilevanti induzioni tanto alle Pecchie favorevoli, e per non poterſi allegare, che tal ſilenzio delle Leggi o foſſe a caſo avvenuto, o che non ſi foſſe a tal picciolo inſetto badato; ecco tutto al contrario, farſi in eſſe eſpreſſa menzione in lor difeſa, anzi fulminarſi le pene della Legge Aquilia contro qualunque, che aveſſe l'ardire di ucciderle, o almeno oſaſſe moleſtarle. E ciò non ſolo per il danno, che apporterebbono moleſtandole al poſſeſsore di eſse, ma in riguardo ancora de i medeſimi inſetti. Due fra l'altre me ne occorſero nel Titolo del Digeſto vecchio *ad legem Aquiliam*, delle quali l'una è la 27. nel §. *ſi cum Apes*, e l'altra è la 50. ſotto lo ſteſso titolo l. *Si quis fumo*.

Si ſpiega il §. *Si cum Apes* delle Leg. 27, e 50 D. ad Leg. Aquil.

Le parole del ſuccennato paragrafo ſono: *Si cum Apes meæ ad tuas advolaſſent, tu eas exuſſeris; Legis Aqui-*

Aquiliæ actionem competere Celſus ait.

Per intelligenza del qual Teſto par neceſſario farſi un eſatta analiſi del di lui ſenſo. Di due maniere avrebbero potuto le Api di chiunque ſiaſi venire agli altrui Alveari; o nel conſueto tempo di mandarſi da eſſe gli ſciami per collocarſi in nuove abitazioni, o ne' tempi più ad eſſe pernicioſi, allorchè veſſate dalla fame, o annojate dalle tignuole, o formiche, o da altra ſpezie di animali nocivi, ſi partono da diſperate da i lor covili riſolutiſſime di non mai più ritornarvi, tentando così di potere altrove in qualche modo, e per qualche tempo la lor vita conſervare: il che accader ſuole o ne' più fervidi eſtivi bollori, o ne' principj di un ſecco Autunno. Se nel primo ideato caſo ciò foſſe avvenuto, ed aveſſero le pecchie per loro ſtanza qualche voto alveare; qual uomo sì ſcemo ſtato ſarebbe, che rifiutato tale avventuroſo arrivo aveſſe voluto privarſi dell' acquiſto di tal novello ſciame, e sì ſpietatamente col fuoco ucciderlo? Ma alfine ſe tanto per un ſol capriccioſo umore taluno opraſſe, o vero da qualche ragione moſ-

Si fa vedere, che la pena dovuta per queſta legge all' Uccisor delle Pecchie, non ſolo riguarda il danno apportato al di lor Poſſeſſore, quãto ancor l' atrocità del delitto contro di eſſe commeſſo.

ſo cercaſſe fraſtornare il loro ingreſſo in qualche altro alveare di proprie ſue pecchie ripieno col bruciarle, allorchè all' uſcio affollate tentan di entrare; come mai ſoggetto eſſer potrebbe alle pene della legge Aquilia per il torto fatto al ſuo vicino, quando queſto ne perdè affatto il dominio, non curando neghittoſo di prenderſele, mentre già uſcite da' ſuoi buni, poteva col gettarvi della polvere, o atterrite con iſtrepitoſi ſuoni agevolmente trattenerle? E ſe poſſibile foſſe ſtato di eſſerne ancor padrone, come lo poteva eſſere, ſe framiſchiato colle altrui pecchie, non poteaſi giammai diſcernere, qual foſſe il ſuo ſciame? E' dunque da conchiuderſi, che l' atto ſolo indegno di sì fieramente incrudelire contro tal benefico inſetto venga da tale legal Coſtituzione punito; e ſe mai in tal caſo qualche leſione del proſſimo foſſe ancor dal Giureconſulto conſiderata, non può pretermetterſi, che chiunque alle pecchie nuocer voleſſe foſſe ſeveramente punito.

Il tenor poi della legge cinquantesima ſotto il medeſimo titolo *ad le-*

legem Aquiliam, ſpiegaſi nelle ſeguenti parole: *Si quis fumo facto Apes alienas fugaverit, vel etiam necaverit, magis cauſam mortis præſtitiſſe videtur, quam occidiſſe: & ideo in factum actione tenebitur.* Or ſe al primo allegato Teſto convenne farvi una ſquiſita analiſi del ſenſo, molto più ne ha di biſogno queſto, e ancor nelle parole. Si poſſono mettere in fuga le Api dal proprio loro Alveare, qualora diſſerrandoſi amendue le aperture del medeſimo, da una ſola parte vi s' introduca un denſo piccante, e puzzolente fumo, dal quale ſtizzate ſiano coſtrette per l' oppoſto aperto adito a fuggirſene: e ciò ſe l' alveare foſſe fatto nel modo, com' è in uſo appreſſo di noi, lo che ancora uſavaſi nei tempi di Varrone, che lo deſcrive nel libro 3. *de re ruſtica* al cap. 16., o che foſſe in forma di campana di vinchj, o di ſoveri, come corre l' uſo in Italia, ed altrove, col roveſciar tal bunio, e fargli un buco nella parte oppoſta. E così devon ſentirſi le parole: *Si quis facto fumo alienas Apes fugaverit.* Ma ſe tenendo ſerrata l' altra parte, dall' una

Si eſpone il Teſto della L. *Si quis fumo* 30. d. *Ad leg. Aquil.*

sola tal nocivo fumo s'introduceſſe, non avendo queſto alcun eſito, coſtrigne racchiuſo a far le meſchine Pecchie in eſſo ſoffogate miſeramente perire. E così deve intenderſi *aut necaverit*; e per tali parole non v'ha dubbio alcuno, che il primario ſenſo di tal legge ſia per il danno apportato al Poſſeſsore di eſſe Api, come lo dichiarano eſpreſſamente le voci *alienas Apes*. Ma quel, che ſoggiugneſi al caſo della lor fuga ſolo appartenente *magis cauſam mortis præſtitiſſe videtur, quam occidiſſe*, altrettanto è manifeſto, che in riguardo ancora alle iſteſſe Api viene eſpreſsato; concioſsiachè ſe il Poſſeſsore di eſſe per tal violenta fuga ne reſtò non ſol del di lor dominio affatto privo, ma della ſperanza ancora di poter riaverle, conſiderandoſi talmente sbandate, che già foſſero in evidentiſſimo pericolo di perire; attendendoſi poſcia con tanta premura dal Legiſlatore alla cauſa della lor morte colle parole, che *magis cauſam mortis præſtitiſſe videtur*, chi ſeriamente riflettendovi non ſi accorge, che alla ſola rovina apportata alle

È chiaro, che nelle prime parole di eſſo Teſto ſi bada ſolamente al danno ſofferto dal Poſſeſſore delle Pecchie. Ma per le poſteriori parole ſolo il dāno ſi attende apportato ad eſſe Pecchie.

alle Pecchie in tal legge ſi bada, a tutto per altro l' uman genere sì benefiche? Tanto adunque ſon lontane le leggi dal promulgare ſtatuti contro di loro.

PAR-

PARTE II.

Si apportano alcuni luoghi d'Autori favorevoli alle Pecchie.

ARTICOLO PRIMO.

Si ſpiegano alcuni luoghi della XIII. Declamazione di Quintiliano, che chiama innocenti le Pecchie.

ED in verità non poca ragione ebbe Fabio Quintiliano in una intiera delle ſue Declamazioni, ch' è appunto la 13., a ſchiamazzare contro un nobile potente de' ſuoi tempi, che ſpargeva del veleno su de' ſuoi fiori per attoſſicare le Api d' un povero vicino ſenz' altro verun motivo, che quello del ſolo orgoglio, o di un error fantaſtico di fare ad eſſi fiori ſvanire o dell' odore la ſoavità, o de' colori la bellezza. Queſto sì eccellente Oratore riſveglia col ſuo dire i più vivi movimenti dell'animo, e lo zelo in voler quel ricco ſuperbo per tal misfatto tantoſto punito, e

Argomento di queſta 13. Declamazione.

la

la compaſſione verſo quel vecchio povero nell' eſſergli da un prepotente sì ingiuſtamente tolti i neceſsarj ſoſtegni alla ſua vita, che nelle ſole Pecchie avea collocati, e finalmente la tenerezza verſo queſti benedetti animali nello ſcorgerſi sì barbaramente perſeguitati, ed uccisi, e molto più, ſe ſi attende alla loro innocenza, che ne deſcrive. Nel fervore però di tal ſua Declamazione per iſcuſare il ſuo miſero Cliente, e per aſseverare, che niun danno apportaſſero ai fiori del maligno vicino, prorompe in queſti detti, de' quali, per trarne il vero ſenſo, ho ſtimato non ozioſo l' incaricarmene: *Quis unquam, quod ferentem Apem viderat, ubi deeſſet, invenit?* Perchè invero qual' è il veſtigio, che ne' fiori, da' quali ha tolto ciò, che a lei fa di biſogno, laſcia, qual è, di cui ſi poſſa alcuno mai accorgere? Siegue dunque *Quantulum vero eſt his manu conſitis floribus legant? Prata, ſylvæque, vel maturæ fructibus vites, & fragrantes thymo colles, quantum conjectura ſuſpicari pateſt, pabulum miniſtrant.* Onde per quelle parole: *quantum conjectura ſuſpicari pateſt,*

Si ſpiega un paſſo di queſto Autore.

Si ſpiega un' altro paſſo.

teſt, a baſtanza manifeſtaſi, ch' egli o non l'avea vedute, o ſe l'avea, niuna per certo delle noſtre oſservazioni, ed eſperimenti in queſt' opuſculo già diffuſamente addotti avea adoprato, niente badando ſe le Api foſſer le prime a rodere i grappoli delle uve, o dopo ch' eran dagli altri nocivi inſetti, o da altra occaſione aperti, il ſugo, qual dovea neceſsariamente perire, ſucciaſsero. Ma è tanto evidente, ch' egli non mai le abbia voluto anche di un leggero nocumento a i frutti incolpare, ſapendo, che ad altri animali rifonder doveaſi de i danni l' origine: quanto che verſo il fine di eſsa Declamazione o ſi ritratta, o ſpiega ciò che di ſopra nelle ſuccennate parole avea dubbioſamente proferito, così ſcrivendo: *Adjice, quod cætera animalia aut ſatis incurrunt, aut vitibus nocent, primaque, ut fama eſt, hoſtiæ cauſa pecudi fuit læſa fruges. Harum ita innoxius per prata, ſylvaſque excurrit labor, ut tantum factum opus appareat.* Oſservaſte come chiaramente ſpiegaſi, che ogn'altro animale apporti nocumento o alle biade, o alle mature uve, e come il

Si eſpone un altro paſſo più favorevole alle Pecchie.

por-

porco, che il primo danneggiò i seminati, fosse la causa di essere ancora il primo a Cerere sacrificato, per essere di essi la Dea Tutelare? Udiste pure, come delle sole Pecchie innocente si dica la laboriosa industria nello scorrere per le selve, e pe' prati con ammirarsene le loro opere già compiute negli alveari? E riflettendo a quanto prima avea scritto, che insiem co' fiori anche *maturæ fructibus vites, quantum conjecturâ suspicari potest, pabulum ministrant*, a fin di dileguare ogni ombra di sospetto, che le Api cibandosi delle mature uve avessero potuto di esse rompere prima le dure scorze, espressamente quì dichiarasi, che *cætera animalia .... vitibus nocent*, e che delle sole Pecchie *innoxius excurrat labor*. Ed in verità non poteva altrimenti sentire, essendosi di ciò dal dottissimo Varrone appieno informato, che assai prima di lui nelle sue Opere attestato lo avea.

Ogni altro animale reca danno a' prodotti della terra, fuorchè l' Ape.

ARTICOLO II.

Si ſpiega un luogo di Varrone tutto favorevole all' innocenza delle Pecchie.

CErtamente adunque il teſtè accennato M. Terenzio Varrone uomo non de' ſuoi ſolamente, ma in tutt' i tempi ſtimato dottiſſimo nel ſuo Trattato *de re Ruſtica* nel 3. lib. al cap. 16., il quale tutto intiero vien da lui impiegato ſopra tal nobile inſetto, deſcrivendone la pulitezza, e l' innocenza, aſſeriſce in prova della prima, che l' Ape non punto ſia d' indole sì ſordida, come le ſozze moſche, o altri ſimili immondi inſetti, che ſiaſi veduta qualche volta lambire eziandio degli animali o le carni, o il graſso, o il ſangue, non che altri ſchifoſi umori, ma che tratta dalla ſua innata gentilezza ſol goda di ſucciare, ove qualche coſa ritrovi, che del dolce abbia il ſapore. E per dare chiaramente a divedere, che tai dolci ſughi ſiano già all' aria eſpoſti, il che ſerva in prova dell' innocenza,

Le Pecchie ſono amanti della pulitezza, e non mai toccano o carne, o graſſo, o ſangue.

che

che ſe ſiano dalla Natura o ſotto ſcorze, o altri ſimili tenaci oſtacoli racchiuſi, non mai vaglia deſsa co' ſuoi naturali ordegni rodendoli, o perforandoli penetrarvi, ed aprirli: nelle ſeguenti parole compendioſamente lo ſpiega. Dice intanto, che ella ſia *minime malefica, quod nullius opus vellicans facit deterius*, mirabilmente tale innocenza con sì brievi vocaboli, quanto diffuſamente abbiam deſcritto, eſponendo. A tutti è ben paleſe la dottrina di tal grande uomo, e ſe in ogni genere, molto più nella ſua nativa lingua latina, della quale ne ſcriſse in più libri le origini, reſtandone ſolo a noi di eſſe i frammenti; ed in conſeguenza ſa pure ognuno, quanto ſia accorto nello ſpiegare i ſuoi ſenſi con una ſoprafina ſcelta de' proprj vocaboli. Oſſervate dunque con quanta ragione, e quanto giudizio nello eſprimere l'innocenza dell' Ape ſi foſse ſervito delle parole *minime malefica*, per darci prima generalmente a comprendere, ch' ella non ſappia, nè poſsa a qualſiſia coſa apportar nocumento alcuno, ch' è lo ſteſso, che non far

Le parole di Varrone.

Lode di Varrone.

Si espongono le parole dell' anzidetto Varrone.

male. E ristringendosi poi alle particolarità, siegue a dire, *quod nullius opus vellicans facit deterius*, volendo espressamente dichiarare, *che niuna opera corrompa*, o faccia perire, *anzi nè men rendere punto del suo primiero stato inferiore col lacerare, mordere, rodere, o leggermente raschiare*, tutte queste significazioni portando il verbo *vellicare*. Or vedasi se sia degna d' ogni ammirazione la scelta di tal parolina fatta da Varrone, come compendiosamente seppe spiegare, quanto diffusamente è da noi descritto nelle Osservazioni, ed esperimenti di sopra addotti.

ARTICOLO III.

Teſtimonianza di Plinio, il quale aſſicura, che le Pecchie non facciano alcun danno alle frutta.

MEntre per incidenza ci vediam traſportati ad allegare Autori, i quali in favor dell' innocenza delle Api ànno ſcritto, ci ſarebbe imputato a non lieve error di omiſſione, ſe tralaſciaſſimo di adadurre alcuni, che ne abbiam ritrovati, i quali ſebben diffuſamente, e con ſerietà non abbian di tal punto trattato, perchè non mai da ſimil rara occaſione ſiano a ciò fare ſtati indutti; ci fan però reſtar perſuaſi, che quanto più ſpogliati d' ogn' intereſſante circoſtanza ſcriſsero, tanto più rilevar ſi poteſse per un effetto della più ſincera verità il loro atteſtato.

Dopo il poco innanzi riferito M. Terenzio Varrone, il primo, che per ordine de' tempi ci ſi preſenta, è C. Plinio Secondo. Queſto Autore nel preſente ſecolo è incorſo nella diſgrazia di eſsere ſtimato da alcuni

per

per poco accorto Iſtorico delle coſe naturali ; tanto che ſenza veruna eccezione vien per iſcherzo dal Valliſnitro appellato *il ſonnacchioſo Segretario della Natura* . Che ſe poi tal nota gli ſia ſtata con giuſtizia, o malamente imputata , non è quì opportuno di teſſerne una perfetta diſamina. Baſtami ſolo per ora rimettermi a quanto largamente accennai nell'Appendice alla prima di queſte Diſſertazioni , agli Autori ivi rapportati , e con iſpezialità al dottiſſimo Scheutzero uno de' più recenti Scrittori de' noſtri giorni , che a favor del mentovato Plinio ne' ſuoi viaggi dell' Api ne fa una apologetica digreſſione . E finalmente baſtami il pregarvi a riflettere , che ſe ben Plinio nelle coſe eſotiche aveſſe traſcorſi i limiti nel riferir d' altri Autori coſe , che l' umana credenza oltrepaſſaſsero , benchè in tali circoſtanze ſi foſse allo ſpeſso ſervito della riſerva con inſerirvi il *come dicono* , nondimeno in trattarſi di coſe tanto ovvie , e comuni , come lo era il deſcrivere delle Pecchie la ſtoria , non era di biſogno di farſi relatore degli altrui detti ad un uomo sì curioſo ,

Apologia di Plinio . Vedaſi anche l' Appendice alla prima di queſte Diſſertazioni ,

e di-

e diligente Indagatore delle naturali ſtorie, che per ricercar più da preſſo la cagione delle eruzioni del Veſuvio in tanta poca ſtima ebbe la propria vita, che non iſchivò ſotto le ceneri, e pomici dallo ſteſso monte vomitate laſciarla. Or queſto Autore ſenza mendicare gli altrui atteſtati aſseriſce come un dogma incontraſtabile con queſte tre preciſe parole, che dall'Ape: *Nullis fructibus nocetur*, tanto, quando ancor ſon negli uteri, e calici de' fiori, quanto ancora allorchè ſon nelle lor matrici piante maturi. Leggeſi tale Oſſervazione nel capo 8. del libro XI. ed in un periodetto sì interciſo, che d'ogn'altro ſenſo n'eſclude la dipendenza. Le parole ſon tanto concordi con la verità, e con le noſtre Oſservazioni, ed eſperimenti, e per altro in si chiari termini ſono eſpreſse, che non fa di meſtieri o l'aggiugnervi nota alcuna, o ſopra di eſse il più trattenerci. Le parole di Plinio.

ARTICOLO IV.

Si espone un detto di S. Basilio il Grande a favor dell' innocenza delle Pecchie.

Ascoltiamo ora un San Basilio il Grande, il quale (come sempre mai fu costume de' Greci di non mendicare Autori in trattarsi di scienze d' altre Nazioni) e da se stesso, e da altri Greci Autori, ed in tempi, ed in luoghi da' Latini lontani, apprese pure a scrivere in favor dell' innocenza delle Api. Si merita egli con ogni giustizia il sopranome di Grande non sol per l' aurea sua eloquenza; ma perchè ancora seppe sì bene accoppiare alle Teologiche Scienze quelle ancor concernenti alla Filosofia, tanto per ciò, che risguarda l'Etica, o sia Morale, quanto ancor per quello spetta alla Fisica, o sia Scienza delle cose naturali. Dell' una, e dell' altra di queste scienze divina, ed umana sì ben fornito si accinse a far diffusi Commentarj sopra il primo Capitolo della Genesi: e perchè questo tutto si versa intorno

S. Basilio non solo fu gran Teologo, ma ancor gran Filosofo.

no alla Creazione di tutte le coſe dell' Univerſo oprata dall' Altiſſimo nello ſpazio di ſei giorni, appellò queſte dotte, e morali ſpiegazioni con una ſola greca voce ἑξαημερῶν l' Eſsamerone, cioè l' opera de' ſei giorni. Or egli al capo 8. di tal degna ſua operetta in trattar delle Pecchie non mai abbaſtanza parendogli di lodarle, alla perfine s' innoltra anche a proponerle a noi Criſtiani per modello di non apportar danno a' noſtri proſſimi. Udiamo con quali eſpreſſivi termini eſalta la di loro innocenza, e ſpecialmente per non apportare leſione alcuna ad alcun genere di frutti. Ecco le ſue parole dal greco fonte cavate, in cui egli ſcriſse: ἀκουέτωσαν χριστιανοὶ, ὅτι πρόσταγμά ἐστι, μηδενὶ κακὸν ἀντὶ κακοῦ ἀποδιδόναι, ἀλλὰ νικᾶν ἐν τῷ ἀγαθῷ τὸ κακόν. Μιμησάσθω μελίττης τὸ ἰδιότροφον, ὃ οὐδενὶ λυμαινομένη, οὐδὲ καρπὸν ἀλλότριον διαφθείρασα τὰ κηρία συμπήγνυται. Quali parole fedelmente voltate nella noſtra volgare favella ſono cioè: Aſcoltino i Criſtiani, a cui è *dato* il precetto di non rendere male per male, ma vincere l' *altrui* male con

Parole greche di San Baſilio.

farli del bene. Studiatevi d' imitare della Pecchia la proprietà *o sia il proprio costume* nel nudrirsi, poichè a niuno nocendo, ne agli altrui frutti alcuna corruttela, *o sia lesione* apportando, i suoi favi accresce *o sia riempie*. Son di sì pressante energia queste parole, e di tal enfasi gravide, e per altro sì chiaramente espresse, quanto è inutile qualunque apice d'aggiugnervi. Andiamo innanzi.

ARTICOLO V.

Non si ritrovano Autori, che seriamente esaminino la presente Quistione.

DEl resto quanto son frequenti appresso gli Autori, che dell' Agricoltura trattano, o dell' economiche Leggi, gl' incentivi alla conservazione, e moltiplicazione delle Pecchie, altrettanto mi si è reso difficile il ritrovarne, che della innocenza di esse avessero largamente scritto; onde a gran pena questi pochi già allegati ne abbiam potuto rintracciare, i quali per altro non

di

di propoſito l'àn trattato, per eſsere ſtato un tal punto non mai controverſo, ma ſol, per dir così, quaſi di fuga, e per incidenza toccato. Avrei sì a ſommo piacere recatomi, ſe qualche Autore o tra gli antichi, o tra i moderni mi foſse venuto alle mani, il quale con prove fiſiche, e legali aveſse diſcuſſa la quiſtione; per non eſser io il ſolo, che voglia, che alle mie aſſerzioni ſi preſti fede. Ma di ciò appreſso tutti evvi un gran ſilenzio.

Mi ſono bensì abbattuto in alcuni Autori, i quali, benchè mancanti dello ricercato ſquittinio m'impongono però l'obbligo di allegarne i ſenſi, e le parole, per indi riportare da altri la conferma del noſtro aſſunto, e recare a taluni, ſe non altro, in tanta ſerietà di affare almeno un qualche giocoſo divertimento: tante ſon le ſtravaganze, che in eſsi occorrono.

ARTICOLO VI.

L' Ape è portata da Pufendorff in eſempio della naturale libertà, non potendola alcuno nè proibire, nè moleſtare.

TRa quei, che ſono a parte del noſtro giuſto impegno, il primo, che mi ſi fa innanzi, è Samuele di Pufendorff. Queſti al capo 1. del lib. 3. §. 3. trattando del riſarcimento del danno, e di eſso amplificandone varj generici caſi, ne ſceglie fra tanti in particolare uno, ch' è appunto il poco prima da noi allegato, cioè il delitto commeſso da quel ricco uomo nell' uccidere col veleno le Api del povero ſuo vicino, che diede libero il campo a Quintiliano di ſtenderne la ſuccennata 13. Declamazione. Ed approvando gli argomenti di eſso Oratore aſſeriſce, eſſerne il primario il doverſi riflettere, ch' eſſendo l' Ape un animaletto per propria natura vagabondo, e che giammai non ſiaſi potuto avvezzare a procacciarſi il vitto ad un certo determinato luogo, oltre

di

di cui liberamente non traſcorra, ove l'aggrada; ne ſiegue quindi per infallibile conſeguenza, che ovunque ſia libera la facoltà di tener degli alveari, ſia ancor libero l'acceſſo delle Pecchie a tutt'i luoghi de' vicini, da' quali non mai poteſsero impedirſi, e molto meno apportarſi loro nocumento alcuno. Tutto ciò ſi ſpiega con un altra fondamentale giuridica ragione di eſſerſi cioè indotta per la ſteſſa legge di natura una ſpezie di ſervitù a favor delle Pecchie di poter traſcorrere ovunque loro piaccia, e vietato inſieme a qualſiſia padrone dei luoghi vicini di poterne proibire, impedire, o moleſtare delle medeſime ne' proprj poderi l'acceſso. Udiamo di grazia dello ſteſſo Autor le parole: *Huc quoque facit Quintiliani Declamatio XIII., ubi latè oſtenditur damnum dediſſe, qui flores in horto ſuo veneno infecerat, ex quo vicini Apes perierunt. Palmarium tamen argumentum in eo conſiſtit, cum omnibus conſtet, Apes eſſe genus animantis vagum, & quod nulla ratione aſſuefieri poſſit, ut ex certo loco pabulum petat; igitur ubicumque illas habendi jus eſt, ibi quoque omnibus*

Le parole di Puſendorff.

nibus vicinis quamdam velut ſervitutem injunctam intelligi, ut Apibus paſſim citra illius prohibitionem vagari liceat. Add. l. 25. §. 12, & l. 50. ff. ad Leg. Aquiliam, Lo ſteſſo poi, anzi preſsochè con le ſteſse parole conferma il ſuo Annotatore Giovanni Barbeyrak a tal paſso dell'allegato Autore nelle note in lingua Franceſe. E poichè è reſecata tal nota in queſte ultime edizioni con la verſione latina, forſe perchè niente, o poco vi aggiugnea di proprio, ancora noi dalla medeſima ragione indotti abbiam volentieri tralaſciato di addurne le parole. Da queſti detti di tali Autori, che non devonſi per altro prendere per ſemplici, e ſchiette oppinioni, ma piuttoſto per una ſpoſizione d' un Gius univerſale, e conforme alle Leggi di natura, ne ſiegue una infallibile conſeguenza: che giammai, ed in verun conto non poſſono proibirſi gli alveari de' vicini, eſſendoſi già indotta quella ſopradetta ſpezie di ſervitù nel volar delle Api ovunque loro piaccia. Concioſiachè, ſe generalmente ſempre mai è ſtata in ogni tempo, e luogo da ogni Nazione ab-

Lo ſteſſo dice il ſuo Annotatore Barbeyrak.

Rifleſſione ſopra tal detto.

brac-

bracciata la facoltà di poterne avere nelle proprie poſſeſſioni, o eziandio col permeſſo de' padroni negli altrui poderi, anzi dalle ſteſſe leggi ſcritte favorita, gaſtigandoſene i Violatori; generalmente ancora, e ſenza alcuna eccezione reſta chiuſo l'adito a chicchefia di poter riclamare in giudizio contra i Poſſeſſori degli alveari per impedire, che le loro Pecchie non ſcorrano libere nelle altrui vigne, o giardini: e molto più di poter fare iſtanza di portarſi altrove i loro alveari. E tanto appunto dee ſentirſi delle parole; *Ubicumque illas habendi jus eſt, ibi quoque omnibus vicinis ſervitutem injunctam intelligi &c.* Del reſto ſe a tali parole piaceſſe a qualcheduno doverſi ſottointendere qualche condizione, volentieri gliel' accorderei nel poterſi prendere tal facoltà d' aver gli alveari per una poſitiva conceſſione del Principe, Barone, o Reggenza, ma ſol ne' luoghi comuni aſſegnati al pubblico benefizio de' paſcoli, come ſe ne rapportano gli eſempj appreſſo il Deckero, di cui non paſſerà guari, che ne faremo qualche menzione; perchè ne' proprj poderi

Altra riflessione.

niun

niun giammai si è sognato esservi di tal licenza il bisogno. Or pria d'innoltrarci in altri Autori mi sia lecito ponderare, che in tal luogo di Puffendorff non si bada punto, se l'Ape sia nocevole a i frutti, o non lo sia: pensatelo voi con quanta più distinzione ne avrebbe scritto, se dell' innocenza di essa fosse stato intierato.

ARTICOLO VII.

Si espone ampiamente un luogo di Klockio, in cui s' inculca per il ben pubblico, e privato il mantenersi da tutti gli alveari.

CI occorre in secondo luogo Gaspare Klockio uomo nobile, Giureconsulto, e gran Cancelliero di più Principi assoluti nella Germania, il quale a mio credere par, che mi tolga dalla laborioſa briga di dover fare d' altri Autori ulteriore ricerca. Egli nella sua Opera de *Ærario* dimostra oltre alla piena di una scelta erudizione, ed oltre ad una profonda Giurisprudenza non solo il saggiamente provvedere all' universale, e par-

Lode di Klockio, e specialmente per la pratica delle cose rustiche.

particolar del pubblico, ma, (quel che a noi più importa) una compiuta pratica d'ogni vario genere delle materie ruſticane. Ne' primi capitoli del ſecondo libro di tal opera non ſol propone, ed inſinua, ma cerca di accendere gli animi d' ognuno in doverſi attendere di propoſito allo ſtudio, e pratica d' ogni ſpezie d'agricoltura; eſponendo per ciaſcun capo dell' accennato libro tutt' i beni, che da eſſa dovizioſamente trar ſi poſſano; fa vedere in uno di eſſi quanta utilità riſulti dalla coltivazione delle Terre per un abbondante raccolta delle biade: paſſa in un altro a' giardini, ed alle varie ſorti degli alberi fruttiferi, che in oggi piantar ſi deggiano: tratta degli orti, delle ſelve, degli animali, e d' ogn' altro genere, dal quale ricavar ſi poſſa l' avanzamento della pubblica utilità. Ma ſopra tutto nel cap. VII. diffuſamente tratta delle Pecchie; benchè, per confeſſarſi il vero, poco è il dir, che ne tratti, piuttoſto dir poſſiamo, che ci dia una preſſante ſpinta ad averſene da per tutto, e da ognuno per quanto ſia poſſibile: e non ſolo ſe ne abbia

Inculca l'introduzione, e moltiplicazione delle Pecchie in ogni luogo, ed ãche nelle caſe.

bia nelle ville, ne' giardini, ed in ogni ſpezie di poderi, ma eziandio nelle ſteſſe Città nelle proprie caſe de' particolari. E non per un mero capriccioſo genio appariſce egli a ciò divenire, ma colle più ſalde ragioni fa ſcorgere, quanto grandi ſiano i comodi, che da eſſe Pecchie ſi ricavino per il dovizioſo pubblico commerzio del mele, e della cera. Ma per toglierſi ogni ſoſpetto di poterſi credere, quanto s'è detto una mera amplificazione, odaſi con quale energìa in queſte compendioſe eſpreſſioni egli ſi ſpiega: *Dabit igitur operam Politicus, ut Cives in primis Ruſtici, & Villici domi, & in ſylvis Apum curam inſtituant, Reipublicæ maximè profuturam: in fures, & violatores Apum ſevere animadvertat; quippe qui vim & injuriam inferant tam tenello, & induſtrio animalculo de re communi benemerenti.* A queſti detti mi ſia permeſſo d' aggiugnere per maggior dilucidazione qualche mia nota; e perchè il ſuo Gloſſatore Franceſco Pellero ſul paſſo teſtè allegato non tanto ſi diffonde, reſta a me la gloria di ſpiegare tai ſuccinti ſuoi ſenſi. Deeſi dunque pri-

Le parole compendioſe di Klockio.

ma

ma d' ogn' altro la parola *Politicus* prendere per quello appunto, che abbia il penſiero di reggere il popolo, ſia egli o nelle Monarchie l'aſſoluto Principe, o nelle Repubbliche, ed Ariſtocrazie quello, o quelli, che tengon del Governo le redini, o ſianſi i ſubalterni, quali ſi vogliano Magiſtrati, e Governatori de' luoghi: il che a tutti abbaſtanza è noto; poichè quei, che s' imprendon la cura di ſcrivere del pubblico governo, di tal voce ſi ſervono; come lo fece Ariſtotele, che a' ſuoi libri a tal ſoggetto ſpettanti di *politici* diede il titolo; onde nel noſtro caſo *politicus* vuol dire quello, cui incombe la reggenza del popolo. Queſto intanto dee a bello ſtudio procurare, perſuadere, ed inculcare, ciò dinotando la ſuccinta fraſe *dabit operam*, cioè a tutto potere s'impieghi, affinchè ogni genere di perſone a lui ſoggette ſi provvedano di alveari, o che abbiano i loro domicilj nelle Cittadi, Villaggi, o altre comuni abitazioni, o che ſoggiornino nelle campagne; ſiano eſſi i medeſimi Proprietarj, o ſiano i lor Gaſtaldi, o Fattori, o in qualſivo-

Il Principe.

Inſiſta acciò i ſudditi ſi provvedano di alvearj o nelle Città in caſa, o fuori di eſse nelle Ville.

glia modo abbian la cura delle ville, e poderi de' lor Padroni, o fianſi eglino altri ruſtici, o villani, che ſenz' alcuna dipendenza da ſe ſteſſi ſoſtentino le lor famiglie, vaglia a dire Ortolani, Giardinieri, Vignajuoli, o di qualſiſia altro ſimile impiego, che poſsa aver luogo nella generale, ed ampia voce di Ruſticani. E tanto appunto importano del noſtro Autore le parole: *Ut Cives, & in primis Ruſtici*; d' onde eſpreſſamente ſi rilieva, che qualſiſiano Cittadini non ſolo abbiano libera la facoltà di poter ſeco nelle proprie caſe, o ne' domeſtici giardinelli, o nelle logge, o portici, o ſovra i tetti aver degli alveari, ma giuſtamente di eſſo Autore debbano eſſere indotti dagli ſteſſi Magiſtrati ad averne, e procurarſene, ſe ne foſſero ſprovveduti: anzi ſe le coſe foſſero l'une dall' altre ſegregate, come lo ſono in alcune Città dell'Aſia, e lo è la gran Città d' Iſpahan Capitale della Perſia, e ſe ſi viveſſe ſicuro ſenz' alcuna tema de' ladronecci, dovrebbeſi da ognuno de' Cittadini, ſe altro luogo non aveſſero, tenerſene innanzi agli uſcj delle

le proprie abitazioni: non dovendoſi ciò ſtimare una novella invenzione, praticandoſi anche a' noſtri tempi tutto queſto in molte popolazioni dell'Africa, e più ſpezialmente nella Coſta dell' oro nella Guinea, come mi ſovviene, non ha guari, aver letto nel XIII. Tomo della Raccolta de' viaggi. Di tali ſenſi adunque ſon gravide le parole del noſtro Autore nel dire, che *Cives domi Apum curam inſtituant*. Che ſe poi egli tanto accorto a dar le più provvide regole per la conſervazione, ed accreſcimento del ben comune, e privato de' popoli quì in Sicilia foſſeſi ritrovato, e preciſamente in queſta Capitale Palermo, dove il conſumo della cera è incredibile per le magnifiche ſacre ſolennità, che di frequente ſi celebrano, ſon ſicuro, che con altra più viva enfaſi su tal punto avrebbe ſcritto, per impedire l' eſorbitanza delle ſomme, che tutto dì ſi eſtraggono dal noſtro Regno a conferirſi a varie nazioni, d' onde a noi viene la cera introdotta. Ma per non allontanarci dalla cominciata traccia, attendaſi del medeſimo Autore tutto intiero il con-

Nella Guinea in alcune Città ognuno tiene degli alvearì innanti l' uſcio della propria abitazione.

Conſumo di cera in Sicilia.

te-

teſto : *Ut Cives , & in primis ruſtici domi , & in ſylvis curam Apum inſtituant* . Fra le quali parole non devono leggermente farſi traſcorrere le voci *in primis Ruſtici* con tutta la ſerietà a gran ſenno appoſte dall' Autore , per farci comprendere, che il maggior provento , qual dalle Pecchie ſperar ſi poſſa , non tanto conſiſte nell' averne in Città , ove i paſcoli ſon lontani , e troppo da preſſo i varj fetori , e i rimbombi de' ſtrepiti da eſſe niente graditi, quanto nel farle abitare nelle campagne , dove e godano dell' amica quiete , e d' un aria più aperta , e da' raggi ſolari dell'Inverno , e dell' aura freſca nell' eſtivo meriggio , e per la libertà di volar , dove più loro aggrada , e ſovratutto per la vicinanza delle piante, e de' fiori , di cui ſi compiacciono , e ſi cibano : amminicoli invero , che tutti conferiſcono a preſto empire e di cera , e di mele gli alveari . Studjno dunque a tutto potere i Contadini , ed ogn' altro genere di perſone , che han fuori delle Città fiſſati i lor domicilj , di procurar per quanto ſi poſſa un abbondante quantità di alveari o

Riſulta maggior utile dal tenerſi le Pecchie nelle campagne.

nelle

nelle ville, ed a conto de' lor Padroni, ſe da queſti ſon dipendenti, o vicino le lor caſe, ſe da ſe ſoli vivono, collocandoli in poggerelli di polita fabbrica in luogo, ove ſian difeſi dalle tempeſte, e da' venti gagliardi, ed in faccia dell'Equinoziale Oriente, o dentro i cortili, o giardini delle ville, che ſoglion di rado eſſer di mura ſprovveduti, o almeno che ſiano a viſta delle vicine ruſtiche abitazioni, e per eſſere d'incentivo ad averſene cura di ſovente rivederli tanto ad eſſe Pecchie neceſſaria, e per darſele un pronto ſoccorſo, qualora ſi tentaſſe da i ladroncelli moleſtarle. Tanto appunto dinotano le parole ſuccinte del noſtro Autore nello ſcrivere, che *in primis Ruſtici in ſylvis Apum curam inſtituant*, cioè ſiccome i Cittadini *domi* o ſia nelle Città, così i Contadini *in ſylvis*, o ſia fuori delle Città, ed in campagna; non dovendo a chiunque ſiaſi ſembrar nuova invenzione il prender la voce *ſylvæ* per qualunque luogo fuori delle Città, poichè anche in ottima lingua latina nello ſteſſo ſentimento appunto viene adoprata da Seneca nell'Ip-

Digreſſione ſulla parola *Sylva*.

po-

polito al v. 482., laddove così ſpiegaſi nel lodare la pace, che godeſi nelle campagne fuori dello ſtrepito delle Cittadi „

„ *Non alia magis eſt libera, & vitio carens,*
„ *Rituſque melius vita, quæ priſcos colat,*
„ *Quam quæ* relictis mœnibus ſylvas *amat.* „

oltrechè lo ſteſſo noſtro Autore delle viti, giardini, e ſimili, intendendo ſcrivere ſi ſervì in altri luoghi dell' analoga voce *nemus*, come altresì li ſettanta Interpreti eſponendo nel greco idioma l'ebraiche voci ויטע אשל vaittahh eſcel, *& plantavit arboretum*, o ſia *nemus*, come lo ſpiega la noſtra Volgata ſi ſervirono del compleſſo d' una ſola voce ἐφύτευσεν *plantavit*, cioè fece delle plantaggini d' ogni genere, giardini, vigne, e ſomiglianti neceſſarie piante, com' è dovere aver fatto Abramo, che molti anni dimorò vicino al pozzo del giuramento, come leggeſi nel cap. 21.

verſ.

verſ. 33. della Geneſi. E così in vero ſi dà certamente nel ſegno, e ſi ricava la mente del noſtro Autore, eſſendoſi perciò fatta tal neceſſaria digreſſione. Egli per altro ſembra, che confuſamente intenda parlare de' Cittadini, e de' Ruſtici, ſcrivendo in uno ſteſſo periodo, che *Cives*, & *Ruſtici domi*, & *in ſylvis Apum curam inſtituant*, cioè tanto i Cittadini nelle Caſe, o nelle proprie Ville, come altresì i Contadini nelle lor villereccîe caſe, o in altri luoghi a ſe vicini, per dover eſſere ſempre mai gli Alveari ſotto la vigilanza, e cura de' Padroni. Ed infatti ciò molto ben ſapendo non dice, che ognun ſi provveda, o abbia degli Alveari, ma ſi ſerve della parola *curam*, per additarci, che indefeſſa eſſer debba la ſollecitudine nel governarle, e da vicino ſempre cuſtodirle non già ſolo da ogni altro pericolo, ma ſpecialmente dagli aſſalimenti de' ladri, e de' guaſtatori. Ma ormai sbrighiamoci da tal bagattella; parliamo a note più chiare. Non paſſerà giammai per la mente

Non può mai l'Autore voler le Pecchie ne' boſchi.

di uom ſaggio, che del noſtro Autore la parola *ſylvæ* rigoroſamente intenderſi poſſa per *boſchi*, poichè egli cotanto pratico delle coſe all' agricoltura ſpettanti, e sì propenſo verſo queſti animaletti non avrebbe mai potuto ſcegliere a' loro abituri un luogo così nemico, come i boſchi, in cui nell'inverno dee ſentirſi il più eccesſivo freddo, per mancarvi i raggi ſolari; dee per lo ſteſſo motivo eſſere e più raro, e più tardo nell' altre ſtagioni lo ſpuntare, e lo sbucciarſi de' fiori; e devono reſtar ſoggetti, oltre alla moltitudine delle formiche, ad una infinità di ramarri, lucertole, e ſimili nocive beſtiole; anzi ne' luoghi, ove ſcriveva l' Autore, eravi il pericolo di reſtare in bocca agli orſi in quelle parti non men frequenti, e del mele voraciſſimi ghiottoni. Finalmente, ſenza replicar, che reſterebbero eſpoſti al libero ſaccheggiamento de' ladri, ſarebbe il boſco il più forte impedimento al volo delle Pecchie per il continuato intrigo de' rami, e de' fogli, e per il più folto intreccio

de'

de' virgulti, delle ſpine, e delle macchie. E poi parlando l' Autore de' ruſtici, che ſono appunto i coltivatori delle terre, e non de' boſchi; come mai poteva ſognarſi di dover eglino collocare i loro Alveari lungi dalle proprie caſe villarecce in eſſi boſchi, dove niente an che fare?

Tutti dunque *cives ruſtici, & villici curam Apum inſtituant*. E di ciò ne adduce la più gagliarda ragione, che mai poteſſeſi rinvenire, col connettervi le parole: *Reipublicæ maximè profuturam*. E perchè tal voce *Reſpublica* l' univerſal governo abbraccia, ed il particolare, non vi è alcun dubio, che inferir ſi poſſa, che ſiccome al publico Erario è giovevole per li copioſi accreſcimenti delle gabelle, sì pelle frequenti introduzioni del mele, e della cera nelle proprie Città, sì ancora per l' eſito del ſuperfluo in altri paeſi; così pure ſia di un grandiſſimo utile a' Particolari, del che abbaſtanza ſopra in più luoghi ſi è favellato.

Le Pecchie utiliſſime al comune, e al privato comodo.

Conchiude il noſtro Autore queſti ſuoi compendioſi detti coll'inſinuare al Principe, ed al Magiſtrato, che *in fures, & violatores Apum ſeverè animadvertat*. E non indarno ciò inculca con sì preſſante fraſe, perchè molto ben ſapeva, eſſere tali ſevere pene giuſtamente impoſte dalle leggi da noi ſopra addotte, e diffuſamente ſpiegate, alle quali, per non raddoppiar fatica, baſta il riportarci: ſolamente però mi ſia permeſſo quì aggiugnere la L. 8. §. 2. *ff. Famil. Herciſc.* riferita dal ſuo non men dotto Annotatore Franceſco Pallero, dal quale pure traſcrivo altri Autori a tal fine da lui citati, come lo ſono il Damhaidaro nella ſua Praſſe Criminale al c. 113. n. 4., ed il Carpzovio Praf. Crimin. parte 2. queſt. 81. n. 32. e ſegu. con altri da queſto apportati in detto luogo, ed il Farinaceo *de furtis* q. 574.

Pene dovute a' guaſtatori delle pecchie.

E non contento il noſtro Autore della eſteriore ragione delle leggi, quantunque di eſſe non faccia eſpreſſa menzione, della più intima na-

naturale ſi ſerve coll'immediatamente ſoggiugnere: *quippe qui vim, & injuriam inferant tam tenello, & induſtrio animalculo de re communi benemerenti*; dandoci con ciò a divedere l' immanità del delitto, che una doppia colpa in ſe ſteſſo involve, e di un' atroce crudeltà contro un sì tenero, innocente, ed induſtrioſo animaletto, e di una piucchè deteſtabile ingratitudine contro il medeſimo, che con sì accurato ſtudio, ed infaticabile ſtento ha ſaputo all' uomo tante delizie, e tante utilità procurare.

Le ſudette pene primariamente ſi devono per la barbarie comm eſſa contro eſſe Pecchie.

PAR-

PARTE III.

Si risponde alle stravaganze di alcuni Autori.

ARTICOLO PRIMO.

Sovra un detto di un Rev. Moralista, che chiama le Api più ingorde de' Lupi, e de' Cani.

Detto d'un Moralista, che chiama ingorde le Api.

MA di grazia a vista della verità di tante Osservazioni, ed Esperimenti, e di sì favorevoli riguardi compartiti dalle leggi alle Pecchie, e della buona opinione, e stima, che gli Autori del ben comune studiosi ne ànno; che diremo ad un Rev. Moralista, che sente tutto il contrario? Egli allora lungi da' nostri giorni, in cui non suol farsi la menoma asserzione senza esser prima passata per il mezzo del più scrupoloso squittinio delle osservazioni, ed esperimenti, o nelle storiche senza appoggio de' più autorevoli documenti, Egli, dico, da se solo, e sen-

ſenza alcuna di queſte prove ſi accinſe coraggioſamente a ſcrivere in pochiſſime parole da Cattedrante contro le miſere Pecchie con appellarle delle uve, e delle frutta, non che de' cani, ma degli ſteſſi lupi più ingorde, e voraci.

A tali detti sì malfondati per certo non ſaprei, che riſpondere, ma ſoltanto mi ſovviene aſſerire, che non laſcerei certamente di cimentarmi con sì degno uomo, qualora però lo ſcorgeſſi non del tutto ſfornito di qualche ragionevole motivo, che indotto l' aveſſe a ſchiamazzar di sì fatto modo. Che ſe poi altro non ebbene, che il ſolo vedere le Api ſucchiar gli umori di eſſi frutti già all' aere eſpoſti; daſſi a divedere poco diſſimile dalla gente volgare, e troppo di ſano criterio ſprovveduto; poichè per una ſimile ſuperfiziale veduta ſi ſolleva quel primo bisbiglio da' Padroni delle vigne, e de' giardini diviſato nell' introduzione alla prima di queſte Diſſertazioni, per cui accuſavano le Pecchie come nocevoli ad eſſe frut-

Senza ragione.

frutta. A queſto però sì degno Autore, torno a dire, era d' uopo di entrar nel fondo della preſente quiſtione, e prima di laſciarſi sfuggire dalla penna tale immatura ſentenza addurre ed oſſervazioni, ed analiſi, ed eſperimenti, ed altre ſimili fiſiche ragioni, che non avrebbe alcerto ritrovato giamai al parere ſuo favorevoli. Ma egli altro non fa, ſe non ſe innalzar prima ſino alle ſtelle le colombe, chiamandole animali benedetti, ſol perchè ſono dello ſteſſo genere, di cui fu quella, che apportò a Noè nell' arca il ramo dell' ulivo, e per ciò non poterſi proibire ī di loro colombaj, niente incaricandoſi, che le colombe ſieno mortali nemiche alle biade, che ſin dall' ora, in cui ſi gettano al ſuolo le ſemenze, o da eſſo in tenera erbetta ſpuntano, e nelle ſpighe ſi rendon mature, le mangiano, o le moleſtano, e niente curandoſi, ſe alle viti apportino una totale rovina col rodere, e voracemente inghiottirſi i primi tenerelli germogli, non delle ſole frondi, ma degli ſteſſi grappoli

onu-

onuſti : dopo , dico , di aver approvato i Colombaj , ſcagliaſi improviſamente contro le ſfortunate Pecchie , affermando non doverſi di eſſe così diſcorrere , poichè e de' cani , e de' lupi ſono più voraci ghiottoni . Quindi perchè quanto di eſſe aſſeriſce altro non è , che una ſemplice , e non ben digeſta opinione , da me per altro abbaſtanza dianzi abbattuta, mi rimetto a quanto nella precedente ſeconda Diſſertazione intorno all' innocenza degli ſtromenti dell' Ape ſi è deſcritto, ed intorno alla reſiſtenza delle cortecciole de' frutti , e finalmente intorno agli ſperimenti a tale oggetto adoprati.

ARTICOLO SECONDO.

Si risponde alle stravaganze del Signor Deckero, per cui pretende, che le Api sian dannose a' pascoli del bestiame; siccome ad altri due Scrittori.

Stravaganze di Deckero.

MA sbrighiamola, andiamo innanzi, ascoltiamo il Signor Giovanni Deckero Giurisconsulto Fiamingo, che dannose giudicò le Api a' pascoli del bestiame. Accadde, che nel Ducato di Brabante, Giovanni allora di esso assoluto Signore concesse certe grandi estensioni di terre in grazia de' benemeriti suoi sudditi, per potersene servire in comuni pascoli de' loro animali, intimando le più rigide pene a chichesia de' vicini, che avesse l' ardire d' introdurvi altro estero bestiame, o altro genere d' animali nocivi. Goderono gli Abitatori del Paese in sì fatto modo di tal privilegio, quantochè ne' succennati comuni vi collocarono a gara ne' luo-

ghi

ghi più atti i lor proprj alveari, e certamente con buon ſucceſſo per lo ſpazio di più anni. Allettati del comodo ſito per le Pecchie i lor vicini ſupplicarono i Duca allor regnanti, e ne ottennero la facoltà di poter ivi ſituare i loro alveari, anzi paſſato certo tempo di tal conceſſione ſi prevalſero. Ingeloſiti allora i Paeſani per tal nuova, e numeroſa introduzione di alveari de' vicini ricorſero al lor Magiſtrato, ed un ſurrettizio ordine ne ottennero, per cui furon tolti via di notte tempo gli eſteri alveari, ed altrove traſportati. Quindi fu chiamato a difendere in giudizio tal ordine il Signor Deckero, ed a patrocinar la cauſa de' ſuoi Paeſani, e delle loro Api.

Egli in tale urgenza, che dimora non ammettea, affatto ſproveduto e della pratica, e della Scienza della Storia naturale delle Pecchie nell' anno 1631., in cui egli ſcrivea, preſſochè ignorata, ſi appiglia al partito di ammaeſtrarſene in un momento col chiamare a ſe

alcuni Contadini, da' quali cerca ricavarne la pratica, e col leggere alla sfuggita quei pochi libri, che potè avere alle mani, come lo sono Varrone, Virgilio, e Plinio, per intenderne la Storia naturale. Se Egli con tali mezzi contentato si fosse di far vana riuscire la grazia ottenuta dagli Esteri convicini di potere in dette Terre comuni introdurvi i loro alveari, con allegarne la prescrizione, come in essa Dissertazione studia ancor provare: ovvero provando, che per tale nuova introduzione di sì numerosi alveari si fosse impicciolita la superficie del suolo destinato per altro a i pascoli degli animali: o pure (sendo questo il più forte motivo) che veniva così a detrarsi il bisognevole sostegno del cibo, del mele, e della cera alle Pecchie de'-Paesani, come ancora Egli in più luoghi l' accenna; avrebbe alcerto indovinata la strada. Ma perchè o scorgeva essere in qualche parte vacillante la prova della prescrizione, o per dar pabolo (che sembrami il più probabile) al suo bi-

bizarro genio, si attiene ad un punto, che non potrà mai passar per la mente di chicchesia, sostentar volendo, che le Api in ogni conto deggiano annoverarsi nel genere degli animali a i pascoli del bestiame nocivi, e proibiti nella primiera concessione del sopranominato Duca Giovanni.

Allega egli il testo di Varrone, in cui asserva: *eas apes minime esse maleficas, quod nullius opus vellicantes faciunt deterius*; senzachè ad una autorità sì chiaramente al di lui scopo contraria dia alcuna risposta: non cura le parole di Plinio pur da noi sopra addotte *nullis fructibus noceri*, e imprende a rapportare dell' altre, per cui vuol far comprendere l' indefessa fatica di questo nostro insetto. Ma di grazia come per ciò sarà nocevole a i pascoli del bestiame? Sa molto bene, che Virgilio nel 4. delle sue Georgiche vuol bandito lungi dagli alveari ogni genere di greggia, e di armento come animali i più nemici, ed infesti alle Pecchie, e ne adduce i suoi seguenti versi:

„ *Prin-*

„ *Principio ſedes Apibus, ſtatioque petenda,*
„ *Quo neque ſit ventis aditus, (nam pabula venti*
„ *Ferre domum prohibent) neque oues, hædique petulci*
„ *Floribus inſultent, aut errans bucula campo*
„ *Decutiat rorem, & ſurgentes atterat herbas.*

Son dunque i beſtiami al dir del Pocta di nocumento alle Pecchie, non ſon già eſſe a quelli d' incomodo. Ma udiamone di grazia le ragioni, ſe tali chiamar ſi poſſono, che quà, e là ſparſe per tutta la Diſſertazione a due, o tre ſi riducono. Scorrendo da per tutto per le ampie campagne, *per paſcuorum æquor*, dice egli, le Api rubbano al beſtiame la tanto vantaggioſa rugiada. Colle lor ſanguinoſe battaglie nell' aere, sì minutamente da Marone deſcritte infeſtano quelli campi, e cadendo al ſuolo le morte nuocono agli animali. Finalmente eſſendo quei vaſti contorni ripieni, e ſeminati di Pecchie, ogni boccone d' erba ſtrappa-

ta

ta dagli animali nel pascolarsi verrebbe con essi insetti talmente framischiato, che e lingua, e viscere del bestiame co' loro spigoli pungendo le Pecchie, sarebbero valevoli a dissiparlo. Se pronta finalmente non fosse, ed accorta la diligenza de' Bifolchi, allora quando odono, com'egli si spiega, l'orrisono suono del loro ronzio, di trasportare altrove, e greggi, ed armenti, di essi vedrebbesi il totale sterminio. Ecco le sue ragioni; ma cade qui molto inacconcio l'espressione degli Omerici personaggi:

..... Πῶιον δὴ ἔπος φύγεν ἕρκος ὀδόντων?

„ *E qual detto fuggì fuor de' tuoi denti?*

E per rifarci dal primo: molto mi sorprende, che diasi a credere il Deckero, che la rugiada sia tanto ambita dal bestiame, quando anzi in quei rigori delle Fiandre per iscampar tali quadrupedi dalla neve, e dalla rugiada, che suol la prima gelarsi, si costruiscono de' ben ampj magazini, dove in vece delle rugiadose erbe si somministra loro Si confutano.

per

per intieri meſi del ſecco fieno, per cui non ſolo ſcacciaſi la fame, ma il corpo impinguaſi, e ſi genera di più ſoſtanza il latte; e quindi non tanto dalle Fiandre, ma dall'Olanda, ch' è più Settentrionale, ne provengono i caci in tutta l' Europa tanto pregiati. Ciò avviene ſenza la preziosa rugiada, la di cui penetrante acrimonia tanto ſi ſperimenta nociva eziandio in queſte noſtre calde regioni, ed anche ne' meſi di Aprile, e Maggio da' noſtri Cacciatori, e rieſce sì eſiziale non ſol, quando ſia gelata, a' medeſimi ſelvatichi erbaggi, non che alle tenere biade, facendole nella ſommità abbruſtolite perire, ma ſe ancor ſia ſciolta, tanto a' fiori de' primaticci vernali degli alberi, che sbucciar ſogliono ne' meſi di Febbrajo, Marzo, o Aprile, quanto degli eſtivi, che aperti ſi oſſervano in Maggio, e forſe Giugno, come lo ſono e viti, ed ulive, ſovra delle quali, ſe dall' orizzonte ſpunta ſenza nuvole il Sole, ſubito eſſa rugiada negli uteri di eſſi fiori riconcentrata in un iſtante atto-

toſ-

toſſicati con tutti gl' intieri grappoli l' inſecchiſce, e fagli cadere, e di un orribile colore copre il ſuolo.

Non ſo poi, chi trattener poſſa le riſa nel veder con tale energia, ed eſaggerazione farſi dall' Autore la deſcrizione de' ſchierati aerj eſerciti delle Pecchie, delle ſpiegate bandiere, delle trombe, de' timpani, e de' ſanguinoſi conflitti, di cui non potè diſpenſarſi il poetico componimento del Gran Marone, e de' quali tanto ſi paſce *il bizarro umor* del noſtro Autore, che l' adduce per uno de' principali motivi di doverſi annoverar le Api fra gli animali al beſtiame nocivi: come ſe ciò, che ſuol rariſſime fiate oſſervarſi, poteſſe a tutte l' ore di ogni dì accadere: ed in fatti nè io, nè i da me conoſciuti Apiarj, ancorchè di me più antichi, teſtimonianza certa di alcuna di dette zuffe addurre poſſiamo: e come non da preſſo degli alveari, ma nell'alto dell'aere ſucceder poteſſero ſomiglianti battaglie. Ciò doveva al certo avvertire il noſtro

Autore nelle parole addotte dal medeſimo Virgilio, ove dice, che

„ ..... *atque ad ipſa prætoria*
„ *denſæ*
„ *Miſcentur.*

appellando con poetica metafora *prætoria* i ſpazj vicini agli alveari. E poco appreſſo:

„ ..... *concurritur æthere in*
„ *alto.*

Ma il Signor Decketo poco curandoſi di ben ſentire queſti verſi, in cui chiaramente ſi ſpiega, che nell' alto dell' aere vicino agli alveari accadano tali zuffe, ed in due ſoli nemici globi, ſi dà a credere, che a guiſa di gran nuvoloni di cavallette da per tutto quell' immenſi ſpazj di ampie campagne ingombrar poteſſero: e così teme, che da ogni parte ancora per tali ſublimi battaglie, cadendo dall' alto i ſoldati di grave armatura, e carichi di ferro, e bronzo i catafratti opprimano, e ſchiaccino ſotto tali rovine il minuto, e groſſo beſtiame.

Al terzo penſamento del Signor De-

Deckero per riſpondere finalmente, baſta ſapere, che non così la ſentono gli ſteſſi bifolchi, e capraj appreſſo Teocrito in più luoghi de' ſuoi idillj, i quali volendo dare ad intendere la grata amenità delle loro campagne, e quanto ſian proprie ai paſcoli de' loro beſtiami, vi framezzano, come per un invito di coſe più grate il ſoave ſuono del rombar delle Pecchie, ed eccone le parole:

„ . . . . . ὧδε κύπειρος·
„ ὧδε καλὸν βομβεῦντι σοὶ σμήνεσσι μέλισσαι.

cioè

Quì il tenerello cipero ſi vede,
E quì ſoave ancor s'odon le Pecchie
Preſſo all' arnia rombar . . . . .

Anzi poſſo ſenz' alcun dubio aſſeverare, che niuno giammai ſi ſognò appellar il rombar delle Pecchie un ſuono di orror ripieno, come a lui piacque chiamarlo, per voler ſoſtentare a viva forza, che le Pecchie entrino nel numero de' nocivi animali a' paſcoli del beſtiame. Del reſto non ſo comprende-

re, come poſtoſi da lui in obblio il vanto, che in più luoghi della ſua Diſſertazione à dato a tale inſetto, deſcrivendolo ſommamente provvido, guardingo, ed accorto, voglia ora, che ſcemo di ogni ſenſo, e privo affatto delle centinaja delle pupille, di cui ſon corredati i conveſſi de' ſuoi occhi, non ſi accorga della mole de' corpi degli animali quadrupedi, e che o vada furioſo ad inveſtirli, e ſtizzarli, e con ciò a procurarſi una morte inevitabile con laſciar la propria vita ſenza verun motivo di vendetta nel pungerli, o che neghittoſo non abbia cura di ſcanſarſene, ed altrove fuggire, con metterſi in un evidente pericolo di reſtarne calpeſtato. Non ſapea egli, che le Api, quando non ſiano moleſtati i di loro favi, o ſi ritrovino nelle Campagne lungi da' proprj alveari, attendano a procacciarſi il vitto, e ſiano più timide de' cani, i quali, quando ſon lontani da i loro padroni, o dalle caſe, o lungi dalle proprie abitazioni, perdono ogni coraggio, ed abbaſſando

la

la coda fra le gambe, di quei cani della Guinea divengono più mutoli, ed infingardi.

Non son certamente le Pecchie gl' insetti al bestiame nocivi, anzi nè men lo sono le vespe, e i calabroni, o altri simili insetti armati di aculeo nel ventre, i quali, se non si sentono molestati da questi gregarj quadrupedi, qualor sono ne' loro respettivi o vespaj, o sotterranei covili, non mai vanno ad investirli, e trafiggerli co' loro punciglioni, di cui, come le Pecchie, nelle sole occasioni o di difesa, o di vendetta si prevalgono. Non sono dunque nè le Pecchie, nè quest' insetti, che danneggiano il bestiame, ma i fieri loro nemici lo sono e quegl' insetti, che per il proprio nutrimento vanno avidi cercando il loro sangue, succhiandolo per mezzo de' perforati loro aculei, di cui non all' infimo del ventre son corredati, ma nella bocca appunto, d' onde hanno da succhiare l' alimento, tra i quali si annoverano quelle nugolette, per dir così, di tedioſissime mosche,

Insetti nocivi al bestiame.

che giorno, e notte tali quadrupedi moleſtano, da cui, ma in vano, col continuo dibattimento delle code, procurano a tutto potere ſpicciarſene: e i tafani, che in un atomo di tempo per via delle aculeate loro trombe fanno ad eſſi copioſo ſangue ſgorgare, ed altri innumerabili ſimili moſconi, e zanzare. Ma i più ſpietati, e crudeli nemici al beſtiame ſon le varie ſpezie di eſtri, a cui tal nome non indarno impoſero i Greci, eſſendo in lor lingua *oistros ſtron*, lo ſteſſo, che *freccia*, o *dardo*, i quali non per ſucchiare il ſangue l' infeſtano, ma per deporvi nelle parti più naſooſe del corpo per mezzo de' cruccioſi ſolchi de' loto aculei i proprj uovicini: e ciò ſecondo gli atteſtati, e le oſſervazioni del Signor Vallisnieri, e, ſe non erro, prima di lui ancor del Signor Redi: onde i noſtri paſtori tal eſtro per antonomaſia *moſca* l' appellano. Ve ne ſono ancora alcuni altri tra queſti tali eſtri più degli altri crudeli inſieme, e ſordidiſſimi, i quali pungendo prima l' eſterior orlo del mu-

muſcolo degli eſcrementi, e forzandolo per via de' conati del punto animale a vieppiù in fuori ſtenderſi, fin tanto che ſi faccian l'abito d'inoltrarſi nell' inteſtino retto, per ivi fare l' ingaſto tenace de' proprj loro uovicini, per doverſene a ſuo tempo prima di ogni altra trasformazione, eſcludere, ſien vermini, o ſian bachi, a cui fa d' uopo poi nudrirſi di eſſe delicate parti, ove appunto ſortirono i lor natali. Onde il meſchino animale, cui tal diſavventura accade, come ſe un intiera legione di diavoli dentro a ſe portaſſe, corre da per tutto con la coda inarcata da diſperato, e nulla temendo poco men che ne' precipizj delle balze, o nel profondo dell' acque cercherebbe lo ſcampo per liberarſi, ma indarno, da tal barbara prole, di cui ſi ſtranamente va gravido.

Contro queſti, ed altri ſomiglianti inſetti, che ſono gli animali nocivi a i gregarj quadrupedi, doveva piuttoſto il Deckero indurre quel Magiſtrato del Brabante a proferir l' iniqua ſentenza, che ottenne

Sentenza del Magistrato del Brabante.

ne contro le Pecchie: *Apes appellatione animalium noxiorum a pascui communibus privilegio prohibitorum contineri*. Ma non si avvide, che in vece di rendersi in tal guisa soltanto esoso agli esteri, cui venne proibito l' uso degli alveari, tale anche a gran ragione si rese a' suoi paesani, e clienti, a' quali egualmente dovean vietarsi le Api, come al bestiame nocive.

Contraria a' Paesani.

Si rigetta il Feltman.

Il secondo, che condanna le Api, è il Signor Gerardo Feltman nella sua Operetta *De Infusione Animalium*. Ma il non recar egli altre ragioni, che le medesime del Deckero, di cui trascrive fin le parole, ci esenta dall' impugnarlo; contentandoci di riflettere, che sebben fusse soffribile in quello l' avvalersi di ragioni sì frivole, e insussistenti nel dovere o a dritto o a torto difendere i suoi clienti; è condannevole in lui, che imprendendo a scrivere a piè fermo un' Opera, che si versa tutta in materie rusticane, dovea saper pienamente i pascoli, e gli animali ad essi nocivi; dovea in-

ve-

veſtigar la natura, e la proprietà delle Api, per ben diſcernere, ſe apportar poteſſero a' paſcoli nocumento, e penetrar tutti i capi ſpettanti al ſuo *Jus Georgicum*, di cui il ſuo libro porta il titolo in fronte, e non già farſi cieco ſeguace d'un bizzarro Declamatore.

Ragioni dell' Abate Pacichelli.

Ma diamo fine a queſto articolo, e inſieme al noſtro Trattato con eſaminar lo che dice il Signor Abate Pacichelli, ch' è il terzo Autore, il quale limita la libertà delle Api. Nel ſuo trattato dunque *de Diſtantiis c. 6. memb. 8. n. 3. e 4.* dopo di avere ſino alle ſtelle inalzato l'eccellenza di queſt' inſetti, confermando ciò con le lodi di Varrone, di Virgilio, di Plinio, e di Columella, riferiſce una legge di Solone rapportata da Plutarco nella di lui vita, per la quale tal Legislatore fattoſi avvocato delle Api, per appreſtar un maggior comodo alle loro opere nel raccorre il mele, e la cera, e per impedirle per tal raccoglimento di affollarſi in un medeſimo diſtretto, preſcrive, quanta debba eſſere

la

la distanza tra un abituro di Pecchie, e l' altro; e gli sembra opportuno stabilirla a 300. piedi, che appunto si riduce a passi 66., e palmi 4. di nostra misura, se pure l'antico piede Attico non fu alquanto differente dal piede Romano di once 16. Le parole della succennata legge, di cui il Greco testo non mi è mano, son queste: *Qui Apum alvearia facit, ab alveariibus vicini distantia ad pedes trecentos collocato.* Difende egli la ragionevolezza di questa legge colle seguenti parole: *Et optima quidem ratione non modicum intervallum statutum fuit; cum Apes longinque consuescant evolare, & libatis floribus ad alvearia regredi, ne scilicet ansa vicino præbeatur dolendi ex majori sibi allato præjudicio continuis in agro ex hujusmodi volatuum molestiis. Ex quo infero proportionalem arbitrio prudentis distantiam a vicini loco attento Regionum more semper considerandam, etiamsi alter de alveario in suo conficiendo minime sit solicitus.* Quì, come ognuno ben vede, giudica l'

Au-

Autore un non picciolo intervallo la diſtanza di 300. piedi, quando ſorpaſſa appena un tiro di ſchioppo; e crede di eſſere al vicino di gran moleſtia, e cagion di querela il continuo andarivieni, che fan le Api. Ma per vederſene di queſto ſuo penſare l'inſuſſiſtenza, io mi contento di conchiudere il mio diſcorſo colle parole del di lui degno Annotatore, Franceſco Lazzarini, che così parla: *Ac primum de Apibus ſermo inſtituitur, nulla vero circa vicinum ſuper ipſis concluſio firmatur, ſed tantum dubitatio infertur ab Authore num. 4. aliquam diſtantiam eſſe ſervandam. Verumtamen niſi adſit particulare ſtatutum de iſtis ſimilibus animalibus diſponens, non admodùm ſtringit ratio adducta dicto n. 4. in fine: ne ſcilicet continuis moleſtiis volatuum hujuſmodi animantium anſa detur vicino dolendi, cum vis non ſtet in diſtantia paucorum pedum, ſed in pabulo, aut ſucco magis minuſve ipſis animantibus grato, & proinde facile contingere poteſt, ut ad remotiorem agrum tranſvolent relicto proximiore.*

Inſuſſiſtenti.

re. Non ſono dunque le Pecchie di detrimento, e di moleſtia a' vicini; e ſe qualche particolar legge, che limiti la loro libertà, ſi rinvenga, o è deſſa di niun conto, perchè preſcrive una diſtanza breviſſima; o malfondata, ed a falſe congetture lontane dalla lunga ſperienza appoggiata.

Conchiuſione.

LETTERE

DEL PADRE

D. SALVADORE M.ª DI BLASI

CASINESE

Intorno ad alcuni Libri di prima Stampa del Secolo XV.

LETTERA PRIMA

AL SIGNOR

DON DOMENICO SCHIAVO

Canonico Teologo della Metropolitana Chiesa di Palermo.

Meſſina 3. Ottobre 1765.

Amico Cariſſimo.

ALla voſtra erudita lettera mandatami in data del primo Agoſto poco fa ſcorſo, in cui tante belle intereſſanti notizie per queſta inſigne Libreria de' Padri Baſiliani del Santiſſimo Salvadore mi date, ſiccome pelle noſtre Siciliane Chieſe, per aver avuto la ſorte codeſta noſtra Pubblica Biblioteca di acquiſtare il Tabulario del celebre Canonico Antonino Amico Meſſineſe, vorrei corriſpondere col darvi ragguaglio delle antiche ſcritture, e de' Codici manuſcritti della Libreria, ed

la Storia di Spagna di Roderico Sanzio Veſcovo Palentino ſtampata dal medeſimo nello ſteſſo anno in Roma, a cui con piacere trovai unita ſotto la ſteſſa coperta l' Opera: *De Rebus Hiſpaniæ memorabilibus* del noſtro celebre Siciliano Lucio Marinèo, benchè ſia, come v' è noto, de i tempi poſteriori, cioè ſtampata nell' anno 1533. Sapete l' Ariſtotele, e il Platone dello ſteſſo ſecolo, ed altri molti, che ſono ſtati poſteriormente da me comprati. Reſta ora, che vi dia conto di altri non pochi, che per mia ſorte ò ritrovati, e comprati in Napoli, e quà riportati come un bel teſoro, che nobilita ſommamente le Librerie. Io ve li noterò coll' ordine cronologico, e ſe mi rieſce, con farvene un Indice ragionato.

1471.

„ M. T. Ciceronis de Finibus in f.

1472.

„ Pongie lingua del Cavalca in f.

„ De Immortalitate Animæ del Caufora in f.

1473.

„ Della Preparazione alla Morte del Maraſchi in f.

1475.

„ Omniboni Leoniceni de octo partibus orationis in 4.

„ Dia-

„ Dialogo de Miſſer Sancto Gregorio Papa in 4.

„ De Mirabilibus Civitatis Puteolorum in 4.

„ Calendario Aſtronomico in f.

1477.

„ Appiani Alexandrini in f.

„ Dionyſii Alexandrini de ſitu Orbis in 4.

1478.

„ Pomponii Mellæ de ſitu Orbis in 4.

1480.

„ Martialis cum Commentario Caldarini in f.

1482.

„ Cronicha de Sancto Iſidoro in 4.

1483.

„ Euſebii Chronicon in 4.

1485.

„ Florio, & Bianciflorio in 4.

„ La Caccia di Belfiore in 4.

„ Tractatulus Æneæ Silvii de duobus ſe invicem amantibus in 4.

„ Cicero de Oratore cum commentario Leoniceni. Item de perfecto Oratore, & alia in f.

1488.

„ Vite de' Santi Padri in f.

1490.

„ Petrarca Trionfi, Sonetti, e Canzone comentati dal Filelfo in f.

„ Spec-

„ Specchio di Croce in 4.

1491.

„ Politiani Silva Ruſticus)
„ Silva Manto)
„ Silva Ambra) in 4.
„ Silva Nutricia)
„ Solini de memorabilibus Mundi in 4.
„ Biblia Sacra in 8.

1493.

„ Herodiani interprete Politiano in 4.

1494.

„ Genealogiæ Boccatii. Item ejuſdem de Montibus, & Sylvis &c. in f.

1495.

„ Proſperi Equitanici aliqua in 4.

1497.

„ Marſilii Ficini Florentini Epiſtolæ familiares in 4.
„ Marulli Hymni, & Epigrammata in 4.
„ Philippi Beroaldi Declamatio Philoſophi Medici Oratoris. De Excellentia Diſceptantium. Et libellus de Optimo ſtatu, & Principe in 4.

1498.

„ Philippi Beroaldi Heptalogos in 4.
„ Hiſtoria Daretis Phrygii, & Dictys Cretenſis. in 4.

„ Phi-

1499.

„ Philippi Beroaldi Oratio Proverbialis in 4.
„ —— De Felicitate Opuſculum in 4.
„ —— Oratio Proverbiorum in 4.

1500.

„ Philippi Beroaldi Orationes, & Poemata in 4.

Oltre de' ſuccennati molti altri, che ſono certamente di quei tempi, ma ſenza l' anno dell' Edizione, acquiſtai, e ſono i ſeguenti:

„ Petrarca degli Uomini famoſi volgarizato in f.
„ De Tambaco de conſolatione Theologiæ in f.
„ Apollonio di Tiro in 4.
„ Novella di Tancredi Principe di Salerno di Geronimo Benivieni Fiorentino in 4.
„ Libro della Spera in 4.
„ La Reina d' Oriente in 4.
„ De Turre cremata Quæſtiones Evangelicæ in 4.
„ Heroica Philoſtrati, & Dialogus Stephani Nigri in 4.
„ Alexandri Roſſelli Salus Italica in 4.
„ Teſtamentum Beati Hieronymi in 4.
„ Vita, e Miracoli di S. Franceſco in 4.

Ma è ora tempo di darvi collo ſteſſo ordine una

una ben distinta, e minuta notizia de' medesimi. Eccovela:

M. T. Ciceronis de Finibus bonorum, & malorum Venetiis MCCCCLXXI. sumptibus Joannis ex Colonia Agrippinensi in 4.

Di questo Libro, ch' è in quarto grande, o, ch' è lo stesso, in foglio piccolo senza numeri, nè richiami, nè registri, è questa la prima stampa, che se ne sia fatta, ed à in fronte la Dedicatoria di Giorgio Alessandrino (egli ne fu il correttore, e di lui avvalevansi ancora per la correzione delle loro stampe Giovanni, e Vindelino di Spira fratelli artefici della stampa in Venezia) fatta a Ludovico Foscareno *Civilis Pontificijque Juris consultissimo ac Divi Marci Procuratori splendidissimo*. Comincia dunque il primo foglio da questa lettera: *Hesiodus colenti agri &c.*, e termina nella prima faccia del secondo foglio colle parole: *Vale gentis patriciæ, & divini humanique Juris decus egregium*. L' altra faccia resta bianca. Il terzo foglio comincia col titolo dello stesso caratterino ro-

tondo silvio, con cui è scritta la Dedicazione, e tutta l' Opera, *M. T. Ciceronis de finibus bonorum & malorum L. primus*. La prima riga è di majuscole, ma la capilettera in questo, e negli altri quattro libri di questo trattato di Cicerone manca affatto, restando il vuoto bianco per farvisi, com' era costume, di pittura, o di miniatura. Tredici fogli sono impiegati per il primo libro, che termina in piè di pagina, e comincia il foglio appresso col titolo: *Explicit liber primus. Incipit S.*, il quale comprende 23. fogli, mancante la seconda faccia dell' ultimo di poche righe. Segue indi un intero foglio bianco, dopo il quale avvi il titolo: *Explicit liber secondus (sic) incipit Tercius liber*. Questo si contiene in quindeci pagine, benchè dell' ultima la seconda faccia non è, che di sei righe, restando bianco il resto della carta. Indi nell' altra pagina si vede il solito titolo così scritto: *Explicit liber tertius. Incipit liber quartus*, ch' è anche di quindeci interi fogli, seguendo nel foglio appresso il titolo: *Explicit liber quartus incipit quintus*. F; di cui dopo 20. fogli restano dieci righe per il 21., dopo le quali vi è in mezzo ὅλος. Indi in principio di riga *M. Tulii (sic) Ciceronis de finibus bonorum, & malo-*

lorum liber quintus desinit, e da capo: *Venetiis MCCCCLXXI. Christophoro Mauro Duce. Joanne ex Colonia Agrippinensi sumptum ministrante Impressum.*

La carta è grossa, e corpacciuta, le righe uguali, siccome i spazj ben distribuiti, e un largo margine a' fogli, che rende il libro assai più vago. Varie son le breviature, e pochi gli errori. Forse il primo possessore fu quello, che alle *i*, ch' erano senza punti, come si vede in molte così rimaste, ve li aggiunse coll' inchiostro. V' è qualche dittongo sciolto in due lettere, ma la gran parte è indicata colla virgoletta o coda fatta alla *e*.

Di Giovanni di Colonia Agrippina, a di cui spese fu fatta questa edizione, io non trovo, che tre soli libri da lui solo stampati, cioè il Terenzio, Alessandro d' Ales, e il nostro Cicerone, essendo nelle altre stampe prima unito in compagnia con Vindelino di Spira nel 1472., con Giovanni Manthen de Gherresthem dal 1474. sino al 1481., ed in quest' anno medesimo con Nicolò Jenson. Altra edizione in Venezia fece di quest' Opera nel 1480. Filippo di Pietro, che la replicò poi negli anni posteriori. Siccome un altra unita alle Quistioni Tusculane,

ſe ne fece in Parigi l' anno 1477.

Trattato dicto Pongielingua per Frate Domenico Cavalcha da Vico Piſano de' Predicatori Roma per Gian Filippo de Lignamine MCCCCLXXII. fol.

Tre belle, e rare opere ſtampate da Filippo de Lignamine Meſſineſe, di cui tanto avete ſcritto, e avete raccolto, e che fu Padre di un celebre Arciveſcovo di queſta Città di Meſſina, ſotto una ſteſſa coperta mi furono in Napoli preſentate, che per eſſere aſſai ſingolari, e rare, e di edizione sì antica, aſſai volentieri comprai. La prima è il *Pongielingua*, di cui ora parlo; la ſeconda dell' Immortalità dell' Anima, e la terza della preparazione alla morte, di cui in ſeguito ſi favellerà. Di queſta prima manca, per quanto credo, il ſolo ultimo foglio; e perciò la nota dell' anno, in cui fu ſtampata; ma dover appartenere a queſt' anno, o almeno non eſſere ad eſſo poſteriore, oltre d' aſſicurarlo l' accennato P. Orlandi, che ne

avrà

avrà avuto, o veduto ſenz' altro un corpo intero, e Monſignor Fontanini, che (a) aſſicura d' averlo oſſervato co' proprj occhi, abbaſtanza lo moſtra la Dedicatoria latina fatta ad uno, che morì in queſt' anno 1472. Egli è il P. D. Matteo di Marco Abate di queſto Monaſtero di San Placido de' miei Padri Benedittini, e poichè varie cognizioni da eſſa ſi cavano tanto per le ſtampe del Lignamine, e per la di lui perſona, quanto in onore dell' Abate di Marco, che ridonda tutto in vantaggio, e lode di queſto gran Monaſtero, volentieri ve la traſcrivo (a): non ſapendo, ſe coſtì abbiate comodo di in altro eſemplare di queſt' opera ritrovarlo.

Joannes Philippus de Lignamine Meſſanenſis Siculus S. D. N. Sixti IIII. familiaris Reverendo Patri Domino Matthæo de Marcho Abbati Monaſterii Sancti Placidi ſalutem.

Igitur jam ſecundus annus Reverende Pater quo me Roma ut juſſit fortuna vel ut magis

---

(a) Hiſtoria Litteraria Aquilejenſis *lib.* 5. *cap.* xi. *fol.* 357.

(b) Buona parte di queſta Prefazione è riportata dall' Echard *Biblioth. Scriptorum Ord. S. Dominici tom.* 1. *pag.* 878. *ad an.* 1493.

gis divina voluit Providentia & habet & poſſidet. Ubi pro mea & veteri & honeſta conſuetudine dum ocioſus ut ſcis eſſe nullo modo poſſum librorum varia volumina imprimi juſſi. quo mihi primum cum poſteris meus hic labor & induſtria non omnino eſſet caſſus & inutilis. Quò ſane labore Quintilianus Svetonius Leonis Pontificis Maximi ſermones Lactantius Ambroſius de officiis Laurentii elegantiæ Horatii Opuſcula Sixti Pontificis libelli duo de ſanguine Chriſti & potentia Dei emerſere. Quibus quidem libellis in s. d. n. (a) benivolentiam, & familiaritatem adductus ſum. His operibus cum eruditiſſimorum ingeniorum rationem haberem. Eaque quibus ſe exercerent volumina plurima munere meo haberent: mediocribus quoque & idiotis animis aliquâ in parte favendum duxi. Libelloſque alterum de immortalitate animæ alterum linguæ continentiam habentem impreſſi. Quod ut facerem rationibus pluribus motus ſum & impulſus. Primum quidem ut in doctis (b) viris ſi fas eſt tantum dicere mulierculis quoque ipſis aliquid quod legerent & in quo ſeſe oblectarent impertirer. Ut pleroſque item, nomine potius, quam re Chriſtianos ad veram Dei

fi-

(a) Sanctiſſimi Domini Noſtri. (b) indoctis

fidem cultumque lectione hujuſcemodi pertraherem dum veram ſcilicet animæ immortalitatem agnoſcunt: qui nullam ſe credere peccando & omni ſcelerum labe contaminati confeſſi ſunt. Video enim pleroſque etate noſtra & horum preſertim quorum vita in exemplum ceteris Chriſtianis poſita eſt ita degere: ita converſari & loqui: ut Sardanapali (ſic) illius perditiſſimi Regis vitam moreſque imbibiſſe videantur: Qui epitaphium hujuſcemodi ſepulchro ſuo moriens inſcribi juſſit. Hæc habeo quæ edi: queque exaturata libido hauſit: at illa jacent multum in preclara relicta: Intelligentes etiam quod impium fœdum turpe & preter naturam hominis ſit linguam ad benedicendum datam ad maledicendum convertere: & caninam in pleroſque vel rabiem vel naturam exercere ſeſe cohiberent ac moderarentur. Quæ ut nomini tuo dedicarem cum affinitas, & cognatio noſtra: tum tuus erga me amor, meaque in te obſervantia coegerunt. Ut haberes a nepote tuo quod interdum exhortationis gratia filiis tuis quos ad perfectionem quotidie inſtruis porrigeres. & prapinares his enim libellis ſi quid judicio poſſum quod parum poſſum totius humanæ vitæ perfectio continetur. In primo enim de animo immortalitate nihil quod ad animam pertineat conjunctum & diviſum pretermiſſum eſt. Ubi &

ſal-

falsa Philosophorum dicta confutantur & vere orthidoxorum sententie comprobantur. Hec (a) immortalitas solum anime sed & ipsius quoque dignitas nobilitasque ostenditur & aperitur. quæ sane omnia qui intellexit nisi mentis impos sit non potest propriam animam non excolere virtutibus & bonis moribus & ad futuram vitam immortalem & felicem aciem mentis dirigens hæc omnia terrena & pretereuntia non spernere, ac flocipendere. prohibetur item in altero lingue procacitas in cujus manibus & vita & mors est. Que si animi sapientia regatur & gubernetur brevi hominem ad perfectionem ducat. Qui enim in verbo non peccat ut ait Scriptura: hic perfectus est vir. At si laxis habenis vagari huc & illuc permittatur: ad interitum usque mortales pertrahat necesse est. hac Cicero hac Demosthenes duo illa lumina & grecæ, & latinæ linguæ periere. Hac in bubonem versus Ascalaphus hac Corvus ut fabulæ ferunt igneum candorem amisit. Quare priscis Philosophis quanta fuerit cohibendæ linguæ cura parcitas & modestia omnes historiae refectæ (b) sunt. horum omnium perfectis-

(a) Nec
(b) referta

Etiſſimus philoſophus Salomon vir ait linguoſus non dirigetur in terra: qui autem moderatur labia ſua prudentiſſimus eſt. & Diogenes ille, cynicus totius Philoſophie ſpeculum & exemplar cum loquentibus ceteris ſolus taceret mirantibus cunctis interrogatus reſpondit. quia inquit locutum fuiſſe penituit me crebro ſiluiſſe nunquam. Et Ariſtoteles ad Alexandrum Regem diſcipulum mittens illum inter cetera monuit ut quam rariſſime cum Rege loqueretur. Unde, preclara illa Heſiodi ſententia Γλωσσης μὲν θησαυρὸς ἐν ἀνθρώποισιν ἀρίστη· φειδωλῆς· τιμὴ δὲ χαρίσσατο μέτρον ἰούσης. *Item* ἀνδρὸς ἀγαθοῦ κεφαλὴ πάρα καὶ τοῦ μέζονα κλύουσας *linguæ theſaurus in homine optimus: & modeſtiæ parcitatiſque plurima gratia. & ſi quippiam male locutus fueris forte deterius audies (a). Et alię plurimę ſunt Poetarum, Rhetorumque ſententię quas brevitatis cauſa prętermitto. Talia & perfectiora in opuſculo hoc noſtro*

(a) Γλώσσης μὲν θησαυρὸς ἐν ἀνθρώποισιν ἀρίστη·
Φειδωλῆς, τιμὴν δὲ χαρίσσατο μέτρον ἰούσης·
Εἰ δ' ἄρα κακὸν εἴποις, τάχα κ' αὐτὸς μεῖζον ἀκούσαις.
Linguæ certè theſaurus inter homines optimus
Parcæ: plurima verò gratia ad menſuram euntis.
Quod ſi malum dixeris, forſan & ipſe majus audies.
Heſiodi Opera v. 717. & ſequ. ex interpret. Jo: Spondani.

ſtro dicta exemplaque per plura reperies. quę tuis poteris interdum filiis offerre: ut continentiſſimi continentiores quoque reddantur. Nam de grege tuo non loquor ſed de ſeculi hominibus quos hoc tempore nulla ſęvior peſtis invaſit, quam linguę hęc prōcacitas. Quę non Imperatoribus, non Regibus, non Principibus parcit. In omnes quotidie ſcevit graſſatur: vel maledicendo vel adulando vel mentiendo. Quę omnia peſſima linguę vitia ſunt & omni digna ſupplicio: tantoque majora quanto hi in quibus ea regnant digniores pręſtantioreſque. Ut enim eſt apud Satyrum omne animi vitium tanto conſpectius in ſe crimen habet quanto qui peccat major habetur. Jam te relinquo Pater Reverende ut opera legas. Quo plenius ab his inſtruaris & inſtruas. Ea cum leges nepotis tui Johannis Philippi fac ore meminerīs. Vale.

Dunque Gian Filippo de Lignamine (*a*) Meſſineſe, e Cavaliere Siciliano era congionto in parentela con l' Abate Matteo di Marco, che governava queſto Monaſtero di San Placido:

(*a*) Apoſtolo Zeno nel T. II. della Biblioteca dell' Eloquenza Italiana del Fontanini pag. 6. not. chiama Gian Filippo de Lignamine *Cavalier Meſſineſe, Medico, e Prelato* (non ſo con qual fondamento, ſe pure non ſpieghi così il *Familiaris*) *di Siſto IV.*

do: *affinitas, & cognatio noſtra*, anzi ſuo Nipote: *Nepotis tui Johannis Philippi fac oro memineris*. Reſſe il detto di Marco quel Monaſtero per venti anni, eſſendo ſtato eletto da' Monaci alla morte di Fr. Placido Campolo quinto Abate di S. Placido nel Monaſtero antico, quando dimorava in Roma, e fu colà benedetto da Gioſuè Veſcovo di Tropea Vicario del Sommo Pontefice coll' aſſiſtenza di due Abati facendoſi la funzione nella gran Baſilica di S. Paolo. Egli con Breve di Eugenio Quarto usò ogni giuriſdizione ſu di queſto Monaſtero di Santa Maria Maddalena, ov abitano oggi i Padri Benedittini, e che era un tempo Oſpizio de i Padri di S. Maria *in Valle Joſaphat* di Geruſalemme. Fu mandato a Paolo Secondo Ambaſciadore del Re di Napoli; dal Re Federico (a), Giovanni, e Ferdinando varj privilegj ottenne a favore del ſuo Monaſtero di San Placido, ſpecialmente per eſſere eſenti da certi dazj i legni, e le altre materie, che ſervivano per quella magnifica fabrica, ch' egli molto accrebbe, e nobilitò. Fu mandato dal Senato di Meſſina legato al Re Gio-

(a) Quì dee dirſi ſenz' altro *Alfonſo*, che fu l' anteceſſore di *Giovanni*.

Giovanni, e ricusò il governo d' altri Monasterj anche di diverso ordine, malgrado le premure dei Re, e de' Cardinali. Morì finalmente d' anni settanta in circa con buona fama della sua vita esemplare nell' anno 1472. Tutto ciò si ricava da un m. s. dell' Abate Patè di detto Monastero, che, per quanto si vede, era pronto per la stampa, conservato in questa Libreria del Monastero della Maddalena, che porta il seguente titolo: *Ortus, & progressus Monasterii S. Placidi de Caloneró Urbis Messanæ Rñi P. D. Flaminii Patè a Messana ejusdem Monasterii Abbatis è Congregatione Casinensi. Typis Her. Petri Breæ* 1644.

Le opere, che fino a questo anno 1472. avea stampato il Lignamine, erano Quintiliano, Svetonio, i Sermoni di San Leone il grande, Lattanzio, S. Ambrogio *de Officiis*, l' Eleganze di Lorenzo Valla, che abbiamo nel Monastero di San Martino, gli Opuscoli di Orazio, e i due libricciuoli di Sisto Papa *De Sanguine Christi, & Potentia Dei*. E in ciò è da notarsi lo sbaglio dell' Orlandi (*a*), che novera tra le opere stampate dal Lignamine Sant' Am-

(*a*) Origine e Progressi della Stampa *pag.* 75.

Ambrogio, e Cicerone degli Ufficj; quando dir dovea S. Ambrogio degli Ufficj, e non già Cicerone, di cui niun opera troviamo ſtampata dal Lignamine. Anche de' due libretti di Sifto Pontefice ſopra accennati non fa menzione l' Orlandi; quando nella ſudetta Prefazione ne abbiam memoria. Monſignor Fontanini (*a*) accenna la prefazione all' Abate di Marco, e i libri in eſſa deſcritti, ma tralaſcia egualmente i due già detti libri di Siſto. Voi, che oſſervaſte (*Memorie per la ſtoria letteraria di Sicilia* t. 2. p. 335.), che queſta nota di libri, benchè Egli il dica, non potè cavarla l'Orlandi da Bernardo Mallincrot Autore del libro *de Ortu, & progreſſu artis Typographicę*, perchè preſſo il Mallincrot non ve n' ha parola, vedete già, che la copiò di peſo da queſta prefazione del *Pungilingua*, ch' è uno de' pochi libri di queſta ſtampa, ch' egli ebbe a mano, ſcrivendoli collo ſteſſo ordine, quando dice: *Quello però, che di ſicuro ſi è di lui veduto alla luce, è un Trattato ditto Pungilingua &c.*

Non era egli, che il ſecondo anno, dacchè era in Roma, com' egli dice, e in conſeguen-

(*a*) Hiſtoria Litt. Aquil. *loc. cit.*

guenza, dacchè avea introdotta la sua stamperia, e pure tante belle opere avea date in luce (*a*); segno evidente, che le di lui officine erano ben provvedute di caratteri, e di lavoratori; stentandosi specialmente in quel tempo, in cui era la stampa sul suo primo nascere, a met-

(*a*) Nell' anno 1473. stampò l'Opere del Petrarca, di cui una copia n' è rimasta in Ravenna nella Libreria Camaldolese. Ecco il titolo: *Sonetti, e Canzone del Chiarissimo Poeta Francesco Petrarca*; e in fine

Multus eras primum Petrarche: plurimus es nunc
Hec tu Messani dona Johannis habe.

Sedente Sixto IIII. Pont. Max. Anno Christi MCCCCLXXIII. Impressus est hic libellus Romæ in domo Nobilis Viri Johannis Philippi de Lignamine Messanensis ejusdem S. D. N. Familiaris. Anno ejusdem secundo XX. die Mensis Maji in foglio. V. Leno *Bibl. Ital. del Fontanini* Note f. 6. Ma i detti versi si usavano da lui in altri libri con picciola variazione; giacchè nell' eleganze di Lorenzo Valla si rinviene il Distico.

Multus eras primum Laurenti plurimus es nunc
Hæc tu Messeni dona Joannis habes.

Et impresse sunt in domo Nobilis Viri Joannis Philippi de Lignamine de Messana. ut supra. Scutiferi. S. D. N. Papæ.

D' altri Libri dello stesso Lignamine, tra quelli, che ho avuto in Napoli, parlerò in appresso. E se il Fontanini ne à veduto otto, credo io di possederne più di otto.

mettere ſotto il torchio, e a tirare i fogli, lo che indi ſi è reſo molto più facile.

Dopo la detta prefazione, che ò voluto fedelmente traſcrivere ſenza virgole, e colle ſteſſe mancanze de' dittonghi in alcune parti, ſegue l' Indice dell' Opera, ch' è tutta Italiana: *Incomenza la tavola de lo infraſcripto tractato chiamato Pongielingua cioè in prima.*

Capitulo n. 1. De quelle coſſe le quale inducano a bene guardare la lingua, e moſtraci la graveza de' ſoi peccati generalmente.

Capitolo ii. del peccato del biaſtemare Dio.

E così ſi continua ſino all' ultimo capitolo, ch' è il xxx.; il cui titolo: *Ancho come l' arte de la nigramantia è falſa e rea e de la perverſita de malefici incantatori. Amen.*

Queſta Tavola è aggiunta ſenz' altro all' opera dall' Editore; poichè la medeſima è replicata dall' Autore benchè con qualche varietà nel ſeguente Prologo, che ha queſto titolo: *Incomenza el tractato dicto Pongielingua, compillato per Frate Dominico Cavalca da Vico Piſano de Predicatori prologo ſupra infraſcripta opera*: Nel Prologo dunque, dopochè ſi dichiarano i mali, e i peccati della lingua, ſi legge: *Et perchè queſta opera ho fatta ad reprimere e vituperare i peccaty de la lingua. Volio che ſe chiami Pungie lingua ſi che come,*

ella

ella male Pungie cosi sia puncta. Et per più ordinatamente procedere distinguo questa opera per li infrascripti Capituli. Ordo Capitulorum. de' quelli li quali c' inducano a bene guardare la lingua, e monstraci la graveza de soy peccati generalmente Capitulo primo &c.

L' Autore P. Cavalca Toscano fece professione nell' Ordine de' PP. Predicatori in Pisa; riluſſe e per la ſantità della vita, e per le ſue fatiche Apoſtoliche nel predicare, e per la ſcienza ſpecialmente nelle ſacre lettere, come abbaſtanza lo moſtrano le di lui opere date alle ſtampe. Queſte ſono ſcritte con tal purità di lingua, che gli Accademici della Cruſca ſe ne ſon ſerviti per eſempio, e regola nel loro Vocabolario. Eſſe ſon le ſeguenti:

„ Diſciplina Spirituale, o degli Spirituali.
„ Trattato de' frutti della lingua.
„ Medicina del Cuore.
„ Trattato della Penitenza.
„ Pungilingua.
„ Specchio della Croce.
„ Trattato della Pazienza.
„ Trattato de' Vizj, e delle Virtù.
„ Trattato delle trenta ſtoltizie dell' Uomo.

Benchè gran parte di queſti ſieno ſtampati, pure per evitar le ſcorrezioni, ſi ſervirono eſſi de' Teſti a penna. Talun di detti trat-

trattati non si crede composto dal nostro Autore, ma più tosto da lui tradotto dalla lingua Provenzale, trovandosi fra gli altri quello de' Vizj, e delle Virtù scritto in detto Provenzale idioma nel Codice 4799. della Libreria Vaticana. Tale si è appunto questo del Pungilingua in qualche maniera; giacchè, com' egli dice nel Prologo di quest'Opera, l'Autore primario fu Fr. Guglielmo di Francia dello stess' Ordine de' Predicatori, ch' egli tradusse nel suo materno parlar di Pisa, che chiama comune volgare, con aggiugnervi esempj, ragioni, ed altre cose della stessa materia. Ecco le sue parole: *E percio che di questa materia e dy questy peccati molto bene singulamente* (singolarmente) *parloe il devoto e sapientissimo Frate Gillelmo di Frantia del ordine dy Frati Predicatori ne la summa di vizj ne la quale descrive e pone* xxiiii. *peccati mortali i quali de la lingua procedano. Intendo principalmente reducere a convene* (comune) *vulgare. la dicta opera| e iungendovi alcune poche cosse ragione, e exempli che parleno di simile materia &c.* Ciò è stato anche avvertito dal celebre Apostolo Zeno nelle sue dotte note alla Biblioteca dell' Eloquenza Italiana di Monsignor Fontanini to. 2. pag. 459. e segu., in cui dà notizia dell' accennato Fr. Guglielmo Autore di detta

Opera *Summa de virtutibus, & vitiis* più volte ſtampata, e intorno al P. Cavalca giuſtamente cenſura i PP. Quetif ed Echard, che nella loro *Bibliotheca Scriptorum Ordinis S. Dominici t. 1. pag. 878.* traſportano il fiorir di lui all' anno 1493., quando egli viſſe nel ſecolo XIV., e nell' età di Dante, e prima del Paſſavanti, come da varj Scrittori, e da' medeſimi antichi Codici ſi ricava.

Il noſtro libro è di bel carattere rotondo ſenza nè numeri, nè richiami di ſorta. Non venne egli in sì buone mani, che vi aveſſero, come il meriterebbe, ſupplite le capilettere, con miniature, com' è coſtume, eſſendovi ſol fatte a penna di mala grazia; a tutte le *i* mancano i punti, e ſolo a mano ve ne ſono molti ſuppliti; coſta di cinque quinterni, e due quaderni; indi altri cinque quinterni, e due quaderni, al ſecondo del quale nel mio manca l' ultimo foglio, (e perciò l' ultimo 30. Capitolo reſta imperfetto) ove dovrebbe eſſere il luogo della ſtampa, e l' anno, il quale, come ſi è detto, ſi riferiſce al 1472. Già vi è noto, che queſti libri non ſono ſtampati, come oggidì, con farſene un ſolo foglio, e queſto o in due, o in quattro piegato far le due, le quattro, o le più carte nel libro. Qui i cinque fogli del quinterno, che fan-

fanno dieci carte, si veggono uno entro l' altro, e perciò stampati a carta, a carta; o certamente in maniera diversa da quella al presente usata. Il P. Orlandi crede, che tutti insieme i cinque, e talvolta sei fogli d' un quinterno di carta si componevano; e che perciò si ricercavano settanta, e ottanta mila pezzi di caratteri, e questi restavano tutti impegnati nelle forme, avanti che passassero sotto il torchio. Se a questi si aggiungano gli altri, ch' erano necessarj per li fogli seguenti, acciocchè non restassero in ozio i Compositori, mentre i Torcolieri lavoravano, e le tante altre migliaja di caratteri per altre opere, che nel tempo stesso si stampavano, stento a credere spezialmente in que' primi tempi, che potesse esservi un numero senza numero di caratteri. Ma basta fin quì per la prima opera di questo libro, in cui la carta nitidissima, e grossa, e l' ampio margine lo rendono pregevolissimo. Vi soggiungo soltanto, che in questo stesso anno 1472., in cui fu fatta questa prima edizione di detta opera, ne fu fatta altra in foglio anch' essa in Firenze per Lorenzo Margiani, e Giovanni di Pietro, una nel 1493. in Bologna per Ercole Nani in 4., e in 4. ancora un altra in Firenze senza nome di Stampatore nel 1494. Tutte queste notizie

le dobbiamo all' eruditiſſimo Signor Zeno (a); giacchè l' Orlandi, oltre la noſtra non ne riporta alcun' altra nella ſua quanto copioſa, altrettanto mancante raccolta. Dell' edizioni dopo il 1500. non ve ne parlo.

De Immortalitate anime per modum Dialogi per Frate Jacopo Campora da Genova dell' ordine de' Predicatori. Roma per Gian Filippo de Lignamine MCCCCLXXIII.

(ſecondo l'Orlandi.)

L' altra opera dell' immortalità dell' anima, di cui ſi parla nella già ſcritta Dedicatoria, à queſto titolo: *De immortalitate anime in modum Dialogi vulgariter incipit Prologus lege feliciter.* Qui comincia il Prologo così: *Al venerabile & diſcreto ſuo Magiore Johanni de Marchanova Citadino de la felice Cita de Veneſia Frate Jacopo Camphora di Genoa del ordine de Frati Predicatore in ſacra theologia li-*

(a) Loc. cit.

licenciato in la universita de Oxonfordi cum recommendatione. L' opera poi, sebbene avesse l' accennato titolo, pure non già solo dell'immortalità dell' anima tratta, ma di tutti i punti filosofici, e teologici, che possono ad essa appartenere, come vedrete dalla seguente tavola de' Capitoli, che vi trascrivo:

In hoc elegantissimo vulgari opusculo continentur capitula infrascripta. Videlicet.

Prologus

Capitulo i. *in che modo vole procedere l' auctore in la presente opera.*

Capitulo ii. *che cosa e lanima secundo la sua diffinitione.*

Capitulo iii. *de la origine de lanima.*

Capitulo (a) iiii. *de la unione de lanima al corpo.*

Capitulo v. *de la convenientia de la unione:*

Capitulo vi. *de la quantita de l' anima.*

Capitulo vii. *de la possanza de lanima.*

Capitulo viii. *de la dignita de lanima.*

Cap. ix. *de la imagine de la trinita in lanima humana.*

Capitulo x. *de la differentia tra lanima humana: & de le Bestie: & de le piante.*

Ca-

(a) Si noti, che in questi numeri li *i* sono sopra puntati nella stampa.

Capitulo xi. *de la paſſione de lanima.*
Capitulo xii. *come ſi diparte lanima dal corpo.*
Capitulo xiii. *de la opinione de quilli che dicono lanima mortale.*
Capitulo xiiii. *de la ſententia di philoſophi de la immortalita de lanima.*
Capitulo xv. *de li argumenti a provare la immortalita de lanima.*
Capitulo xvi. *che ragione puo dare el naturale philoſopho del luogo de lanima.*
Capitulo xvii. *de la opinione di philoſophi del ſtato de lanima da puo la morte*
Capitulo xviii. *de la vera ſcientia del luogo de lanime ſeparate.*
Capitulo xix. *de la diſtinctione di luogi de le anime ſeparate.*
Capitulo xx. *che coſa e peccato originale.*
Capitulo xxi. *come li fanziulli de li Criſtiani naſcano in peccato originale.*
Capitulo xxii. *de la pena del peccato originale.*
Capitulo xxiii. *che li fanziulli ſonſtengeno nel limbo pena ſenſibile.*
Capitulo xxiiii. *de la ſuperna cita quinto luogho de le anime ſeparate*
Capitulo xxv. *de la vita eterna.*
Capitulo xxvi. *& ultimo de la finale reſurrectione.*

Come dagli accennati Capitoli avete in-

te-

teſo, e varie, e intereſſanti ſon le materie, di cui tratta queſto libro. Intorno all' immortalità dell' anima reca l' Autore i più ſodi argomenti, che abbian ſaputo produrre i Filoſofi, e non già que' ridicoli addotti da certi Scolaſtici, che niente conchiudono. Non ſi vede l' argomento dell' eſſere ſpirituale l' anima, donde o non affatto, o con cento altre propoſizioni intermedie può ſtentatamente dedurſi la di lei immortalità. E' vero, ch' egli egualmente, come gli altri, conchiude più preſto l' incorruttibilità dell' anima, che l' immortalità; ma ciò accade per la confuſione delle idee, e per la mancanza delle chiare, diſtinte, ed adeguate, che riconoſciamo dalla profonda dottrina de' moderni Filoſofi.

Parla aſſai bene del peccato originale, e della ſua trasfuſione, e intorno alla pena de' fanciulli morti ſenza batteſimo dopo di efferſi propoſta in contrario l'autorità di S. Agoſtino, non ſolo niega loro la pena del fuoco, ma dichiara l' oppoſta ſentenza eſſer comune, anzi eſſere ancor della Chieſa con queſte parole: *Vero e Johanni* (queſto è Giovanni di Marcanuova, cui è dedicato il libro, come ſi è detto, e ch' è uno de' Perſonaggi del Dialogo, eſſendo l' altro Jacopo, cioè l' Autore) *che*

al-

alchuni per questo dicto de Sancto Augustino hanno tenuto, che li fanciulli morti senza baptismo debiano patire pena sensibile, come è quella del fuocho: ma perche egli è contra la ragione communamente li doctori: & anche la santa chiesia tiene il contrario. Gli si può tuttavia perdonar quest' abbaglio, perchè è a molti comune, vedendosi anche de' catechismi di Chiese, e di Autori particolari, che spacciano come domma della Chiesa una tal sentenza; e dovendo insegnare a' catecumeni, ed a' fanciulli la pura dottrina, che la vera universal Chiesa ha insegnato, insegnano il limbo de' fanciulli, in cui niuna pena sensibile abbiano, ch' è una pia particolare opinione di Autori, non già della Chiesa. Ma oggi grazie al Cielo i Vescovi più dotti, e zelanti a un tal disordine han riparato con non inferire ne' catechismi, se non se ciò, che veramente insegna la Fede.

La sopradetta tavola de' Capitoli è dopo il fine dell' opera, che si conchiude così: *De immortalitade anime opusculum in modum dialogi explicit feliciter*; dopo le quali parole non vi è nè anno, nè luogo di edizione, benchè l' Orlandi vi noti il suo finimento colle seguenti parole: *Authore Fratre Jacobo Campharo di Genova del ordine di Frati Predicatori in*

Sa-

Sacra Theologia licenziato in la universita de, Oxonford MCCCCLXXIII. Die prima Februarii P. M. Sixti Quarti. Anno ejus secundo completum est hoc opus in domo Johannis Philippi familiaris. Io dubito, che tutta questa diceria fosse composta dal P. Orlandi, perchè l'ultimo quinterno de' quattro, di cui costa tutta l'opera, è solamente scritto fino a poche righe della prima faccia dell'ultima carta rimanendo il resto, e l'altra banda bianca, senzachè vi si trovi la detta data. Può ben essere, che codesto scritto sia più tosto al fine del *Pungilingua*, di cui vi ho già detto mancar nel mio il foglio ultimo; e per altro sarebbe ben naturale, che il primo libro stampato dopo la Dedicatoria all' Abate de Marco fusse questo dell' Immortalità dell' anima, e il secondo il Pungilingua, essendo questo l' ordine, che dà il Lignamine nella detta lettera. Ma oltrechè terminando l' opera col *Pungilingua*, dovrebbe essere altro il fine, cioè dire *Autore il P. Cavalca &c.*, ciò non può essere in queste prime impressioni, in cui si pigliava a mano tutto il quinterno di carta bianca, e si stampava un foglio dentro l' altro; cioè dopo il mezo foglio, o sia la prima carta del primo foglio non segue la stampa dell' altra carta, ma la prima carta del secondo, e poi la prima carta del

terzo, e così degli altri. Onde vedendosi nel mio libro dopo la Dedicatoria, che piglia due carte, cioè la prima del primo foglio, e la prima del secondo foglio, immediatamente nella prima del terzo foglio la tavola de' Capitoli del *Pungilingua*, e nella prima del quarto foglio il principio del trattato; si vede a chiare note, che la prima opera stampata sia il *Pungilingua*, benchè nella Dedicatoria sia in luogo posteriore il trattato dell' immortalità dell' Anima. Desidererei perciò vederne uno intiero. Che l' anno finalmente fosse il 1473., quando e per le da me addotte ragioni, e per l' autorità del P. Orlandi, e di Apostolo Zeno (a) il *Pungilingua* è stampato nel 1472., non mi reca meraviglia; potendo ben essere, che siasi dato alla stampa incominciamento nell' anno 1472., e compimento al 73. su i primi tempi, cioè al primo di Febbraro. Un' altro picciolo scrupolo mi rimane su questo punto, ed è, che nel primo quinterno di quest' opera manca la prima carta del primo foglio, quale ò io creduto dover essere vuota, (come lo è in fatti nel corpo, che ne ha il Signor

(a) Bibl. dell' Eloq. Italiana del Fontanini to. 2. pag. 459. Nota 2.

gnor Canonico Sellari di Cortona, e nel libro della preparazione alla morte, di cui parlerò appresso) perchè la seconda comincia col titolo di majuscole *de immortalitate anime &c.* Chi sà, se mai in quel foglio fosse stato l'anno? dirà taluno. Ma ciò è contro il costume di quei tempi, che l'anno scrissero al fine, specialmente nelle stampe del Lignamine, ove ciò si vede costantemente. In quest' imbroglio mi piace il sentimento, che mi trascrivete dalla lettera a voi fatta (nel 1. Maggio 1759.) dal detto Sign. Canonico Reginaldo Sellari da Cortona, ove dice, come ho detto io, che non vi è nè luogo, nè anno, nè nome di Stampatore; giacchè avendo egli l' opera della Preparazione alla Morte, di cui parleremo appresso, riflette su di questa dell' Immortalità dell' Anima con queste parole: *E' per altro questo volume simile di grandezza all' altro riferito di sopra,* (della preparazione alla morte) *essendo di foglio piccolo ambedue: ancora i caratteri, la carta, e le margini sono simili; onde sarà stato stampato nel medesimo anno dallo stesso Stampatore, e l'Orlandi facilmente avrà veduti questi due libri legati insieme, prima quello del Camphora, e poi l'altro, e per poca accuratezza avrà creduto essere un solo trattato questi due distinti volumi.* Ciò, dico io, può ben essere, ma si avvera, che l' à composto di

sua testa l' Orlandi, perchè il fine dell' opera della Preparazione alla Morte è altro, come dirò in appresso. Da tutto ciò anzi conchiudo, che questo libro, di cui parliamo, *dell' immortalità* dee essere stampato l' anno stesso del *Pungilingua*, facendosi d' amendue la stessa Dedicatoria, e così nell' anno 1472.

L' Autore, ch' è il P. Canfora di Genova de' PP. Predicatori, visse, e fiorì nello stesso secolo XV., in cui scrisse, e diede alle stampe quest'opera in lingua Italiana, ma, come allora si costumava, col titolo latino. Il libro potè essere scritto a parere del Zeno nell' anno 1432., poichè appunto in tale anno il Marcanuova trovavasi in Londra, ove in quella Università di Oxford fece il Canfora i suoi studj. Fu questa nostra la prima edizione di quest' opera, di cui non ebbero contezza i PP. Echard, e Quetif sopracitati, siccome nè anche dell' altra fatta in Vicenza *in casa del venerabile homo pre Zanlunardo di Sancto Paolo de Vicenza MCCCCLXXVII.*, facendo eglino sol menzione dell' altra di Cosenza del 1478. per Ottavio Salomoni. Si rinviene anche manoscritta così nella Biblioteca di Parigi, come presso altri Letterati col titolo: *Trattato dell' anima composto da Fra Giacomo Campora da Genova dell' Ordine de Predicatori*

a ri-

a richiesta di Giovanni di Marcanuova Mercante in Londra.

Questo Giovanni di Marcanuova Veneziano, cui è diretta l' opera, e che l' Autore chiama suo Maggiore, era un Mercante di Venezia, che allora si trovava in Londra a motivo di traffico, e quivi erasi trasferito il Canfora, per addottorarsi in divinità nella Università di Oxford; lo che accadde circa l' anno 1432., quando ivi ritrovavansi entrambi; e fu allora, che Pietro Quirini Gentiluomo Veneziano della Colonia di Candia fu dal Marcanuova con caritatevole ospitalità ricevuto dopo un grave pericolo di naufragio, ch' egli racconta, stampato già nel Volume II. della Raccolta delle Navigazioni di Giambattista Ramusio. Il detto Mercante non dee confondersi con un altro dello stesso nome, e casato anche lui di Venezia, come ricavasi da varj m. s., ma valente Medico, ed Antiquario, di cui scrive il Vossio ne' suoi Storici Italiani, che han latinamente scritto alla pag. 578., chiamandolo Padovano, benchè provi abbastanza lo Zeno, che sia Veneziano, come potete leggere nelle sue Dissertazioni Vossiane Dissert. XXVIII.

Lo libro de la preparatione a la Morte .... compilato per .... Bartolomeo de Maraſchi prepoſito de Mantua, & depoſitario della S. di N.S. Paulo Papa Secundo MCCCC LXXIII. in domo Johannis Philippi de Lignamine.

La terza opera ha queſto titolo: *Comīza lo libro de la preparatione a la morte Intitulato a le illoſtre virgine, & inclite Sorelle, a Dio care madonna Suſanna e madonna Cecilia de Gonzaga dedicate al ſacro monaſtero del corpo de Chriſto de mantua compilato per la fidele ſuo ſervo Bartholomeo de maraſchi prepoſito de mantua & depoſitario de la S. de N. S. Paulo papa ſecundo*. Come gli anni del Pontificato di Paolo II. ſono dal 1465. all' anno 1468., dentro queſto ſpazio fu compoſta l' opera dal Propoſito di Mantova Bartolomeo Maraſchi nel tempo del governo di Ludovico Gonzaga ſecondo Marcheſe di Mantova, ch' era ſucceduto al Padre Gianfrance-

cesco l' anno 1444. Figlia di Ludovico era Cecilia, che al dir del Sansovino (*a*) si fece Monaca. Non parla però quest' Autore dell' altra figlia chiamata Susanna, a cui egualmente è dedicata quest' opera, e che son chiamate sorelle dal nostro Maraschi. Solo nella famiglia Gonzaga trovo una Susanna sorella di Gianfrancesco, e così zia di Ludovico Padre di Cecilia, ma nè corrisponde l' anno, nè potea dirsi sorella di Cecilia. O la Cronica di quel Monastero del Corpo di Cristo, o qualche Autore, che desse più minuto ragguaglio di tutta questa illustre famiglia, potrebbe toglierci ogni dubbio. Nè anche dell' Autore di quest' opera mi è riuscito di rinvenire alcuna notizia, non trovandone alcun vestigio presso quei Scrittori, che mi è riuscito di vedere. Se trovassesi chi avesse fatta la Biblioteca *de Scriptoribus Mantuanis*, certamente dovrebbe questi riferirne qualche cosa; ma nè anche questa mi è nota; onde oltre di ciò, che ricaviamo da' di lui titoli, nulla saprei dirvi di più: Quel, che poi maggiormente mi sorprende, e che insieme mi fa credere più rara l' opera, è il vedere, che nè il Fon-

ta-

(*a*) Origine delle Case illustri d' Italia pag. 359. *retro.*

tanini nella sua Biblioteca dell' Eloquenza Italiana, nè l'Orlandi nella sua origine della Stampa, nè altri, ch' io sappia, fa di essa, e dell' Autor suo ricordanza; nè le finor saputе stampe del Lignamine la ricordano. Quindi contentatevi della notizia, che il mentovato Canonico Sellari ha la stessa opera, e di ciò, che ve ne ho detto finora, e che vi dirò adesso della divisione del libro; dandomi voi, se avete ne' vostri rari libri, ulteriori notizie.

Eccovene la divisione colle parole dell' Autore: *Questo mio Memoriale contiene primo del Confessore bono la electione. Secundo del Confessore la leta visitatione. Tercio la exortatione de li Sacramenti da recipere. Quarto la triplice utilita de la memoria de la morte. Quinta* (sic) *del bene de la morte. Sexto temptatione de cinque mane del moriente. Septimo la devota confessione del moriente. Octavo la ordinatione del testamento.* Voglio ora per avernе voi qualche saggio, trascrivervene un Capitolo. Eccovi il terzo, ch' è l'esortazione, per ricevere i Sacramenti: *O Creatura infirma perche son venuto per consolatione de lanima tua te reduce a memoria il capitolo cum infirmitas de penitentie* (sic) *& remissione dove se ha che per cinque casone vene la infirmita del corpo. Primo a cio che a li justi per la pacien-*

tia

tia cresca il merito como in Job. Secundo a custodia de le virtu: a cio che la superbia non tenti come in Paulo quale dice: quando me infirmo alora sum piu forte. Tertio a gloria de dio come fu nel coco nato del quale Messer Jesu Christo respondendo a sui discipuli disse. Ne questo ne sui parenti hanno peccato: ma acio che in lui sia manifestata la gloria de Dio. Quarto a principio de la pena eterna como in lo Herode ascalonita: quale dopo la occisione de sancti innocenti casco in grave egritudine de la quale morendo e sepulto ne lo inferno: e cosi vide qua quello gli seguito nello inferno juxta illud Signore conteriisse questi cum dupia contritione cioe in questa vita cum la infirmita: & in lo infirmo (inferno) cum la pena. Quinto a correzere li peccati como fu la lepra di Maria sorella de Moyse. Et per questo a statuito la sancta matre chiesia in la dicta decretale che li medici del corpo chiamati a li infirmi inante che se mettano a curare debeno indurli a la confessione cum effecto alteramente non gli debono medicare. Et se lo medico e lo infirmo de questo sonno transgressori peccano gravemente. Et la rasone e posta qui cio e perche la infirmita del corpo provene de lanima in che e lo peccato. Perche como lo homo se compone e fasse de dui prin-

principii cioe del corpo e de lanima: choſſi ſonno dati dui Mediti conſervante la ſanita de lanima e del corpo: lo Medico del corpo e manifeſto. Quello de lanima e lo confeſſore: la medicina del quale e ſpirituale: quale come più nobile debe precedere la temporale. Adonque devota creatura a cio che tu ſatisfaci al mondo (ſic) de ſancta chieſia como bono filiolo de obedientia: Et choſſi facendo poſſi curare ipſe caſone da le quale naſce queſta infirmita ſa cum meſſer domînedio pace ſpirituale ſupra tutte le coſe tolendo la medicina chiamata confeſſione cum vera contritione. E togli li ſacramenti de la chieſia devotamente. Ordina lo teſtamento tuo. Diſpone la caſa & facti tuî: Et choſſi facendo receperai de lanima la ſanitate, quale etiam ſe a te ſera expediente potera eſſere a ſalute de lo corpo. E remanera piu quieto e più ſecuro ne per queſto ſera abreviata la vita tua: ma piu toſto ſe longara: come fu Ezechia re quale benche fuſſe diſpoſto ne la infirmita e haveſſe facta la penitentia como Iſaia lo avea premonito pur viſſe, e fugli longata la vita anni quindece.

Piena è tutta l' opera di autorità di Scrittura, e di Padri, ed à molto di unzione ſpirituale. E' già, come le altre riferite, ſenza virgole, ſenza numeri, ſen-

za

za accenti, senza richiami, senza capilettere, che son fatte poi coll' inchiostro. Costa di tre quinterni, ed un quaderno. La prima carta del primo quinterno è bianca d' ambe le faccie, e comincia la scrittura nella seconda colla Dedicatoria: *Illustre madonne non manco de spiritu como de sangue essendo abdicate da questo misero & fallace mundo &c.* e finisce l' opera nella prima faccia della settima carta del quaderno con queste parole: *Finis MCCCCLXXIII. die prima mensis Februarii P. M. Sixti quarti anno ejus secundo completum est hoc opus in domo Johannis Philippi familiaris S.*, restando l' altre tre facciate di carta bianca. Se non vi è stato sbaglio del P. Orlandi nel riferirlo, questa, e l' altra opera, di cui abbiam favellato, *dell' Immortalità dell' Anima* sarebbero non sol finite lo stesso anno, e mese, ma anche lo stesso giorno del primo di Febbraro.

Vorrei continuare a parlarvi degli altri libri; ma la lettera è troppo lunga, e mi riserbo più presto ad altro tempo la continuazione, se non vi è di rincrescimento. Solo vi prego a riflettere che delle dette tre opere il Fontanini avea veduta la prima, e la seconda, e così l' Orlandi, e il Zeno; il Canonico

Sel-

Sellari ha la seconda, e la terza senza la prima. E' mio gran piacere averle tutte tre. Continuatemi le vostre letterarie novelle, e credetemi

Tutto vostro
D. Salvadore Maria di Blasi
Casinese.

IN FUNERE
JOSEPHI LUCCHESII

Supremi in Austriaco Exercitu
Equitatus Ducis

AD

ANDREAM LUCCHESIUM

FRATREM

AGRIGENTINORUM EPISCOPUM

VITI XAVERII PALERMO

PATRITII XACCENSIS

CARMEN.

Cyc.Sir.70.IX. 85

IN FUNERE
JOSEPHI LUCCHESII

Supremi in exercitu Auſtriaco equitatus Ducis.

CARMEN.

SCipiadûm Manes, bello fortiſſima quondam
Pectora, Romanæ ſplendorque, & gloria gentis;
Si ſtygiis remeare vadis, Erebique recluſo
Carcere fas ſuperas ſi quando evadere ad auras;
Huc remeate, precor, datur ardua cernere facta
LUCCHESII, Auſtriacæ decus immortale phalangis.

Cernite firmatum generoſo robore pectus:
Cernite miſcentem dura inter prælia dextram:
Quis prior hoſtilem, ſeu Marte lacéſſere gentem,
Seu bello glomerare manum? quid fortia volvam
Facta, quid audaces expendam pectoris auſus?
Jam quæcunque latent gemino ſub cardine gentes,
Quâ numquam in vetitum ruitura Lycaonis æquor
Emicat, & tardo currens temone Bootes,
Evomit æſtivos torrens quâ Sirius ignes,
Roſcida quâ primum roſeis Aurora rubeſcit
Crinibus, occiduas aut quâ Sol flectit habenas:
Lucchesii nomen, generoſaque geſta volatu
Pandit fama ſuo, quæ nec ventura ſilebunt
Luſtra, nec ignotâ rapiet ſub nube vetuſtas (*).
Fœlix, o nimium fœlix, ter maxime Joseph
Illa dies, lucis quæ Te vitalibus auris
Tradidit, illa dies fauſtis Te vidit in oris
Naſcentem Siculis, pudrumque ad grandia natum
Portendit ſubito, nec jam vana omina, ſemper

(*) Adriano hi versus non immerito hic locum obtinuisse arbitror.

Ardua mens puero, teneriſque inſignior annis
Fulgebat virtutis honos, faſtuſque futuris
Jam tunc volvebas puerili in pectore digna.
Mox ubi paulatim maturior adfuit ætas
Quantus Martis amor; generoſaque ſigna ſequendi
Bellicus ardor erat! quantis mavortia votis
Pectora flagrabant! animi Te ſtrenuus acris
Virtutiſque tuæ Chiniſech (*) ſpeculator ephebum
Caſtra ſecuturum, Romanaque Cæſaris arma
Seligit; accedis pernix, atque omine læto
Jungeris Hungaricis (olim dux ipſe futurus)
Agminibus; virtus, fortiſque hinc pectoris omnem
Incæpere tui noteſcere facta per orbem.
Nec ſimulata canam; teſtis mihi Mercius (**) audax,

Au-

(*) Hic celeberrimus ille Chiniſechus in Auſtriacis magni negotii rebus continuo verſatus, qui ut ingenium acre juvenis LUCCHESII perſpexit, illum ab armis Hiſpanis ad Auſtriaca traxit, magna illa vaticinatus, quæ poſtea experientia comprobavit.

(**) Mercius, & Princeps Eugenius a Sabaudiâ celeberrimi armorum Auſtriæ duces diverſa diverſo exercitu bella moturi: utro ſub Imperatore in arenam LUCCHESIO deſcendendum foret, certabant; ipſoque ami-

Auſtriacis ſamâ ſuper æthera notus in armis:
Eugenius mihi teſtis adeſt, quî robora poſtquam,
Et firmata truci norûnt præcordia Marte
Bellacemque animum; Auſoniis dux finibus alter,
Alſatiis alter moturus prælia terris:
De Te certabant, utro ſub Principe Campum
Bella manu miſcere ádeas; in lite vocaris
Arbiter ipſe, ducum tua ſed deluſit utrumque
Pectoris egregii præclara modeſtia votum.
Incertum, quo fata vocent, Te denique regnis
Deſtinat Auſoniis, & facto judice Cæſar
Diſſolüit, dignam diſſolvi Cæſare litem.
Tantæ molis erat LUCCHESIA dextera campo.
Finibus at Latiis rigidi diſcrimina poſtquam
Martis ades; quæ facta manu, quæ pectoris auſa
Muſa canet? titulis quantum tunc nomen avitis
Splendoremque, decuſque tuis, ſegetemque triumphis

Al-

---

cæ litis delecto judice reſponſum eſt: ſe numquam daturum legem iis, queis omnis credita belli lex erat. Tandem decernente Cæſare ad Italum bellum ſub Mercio LUCCHESIUS profectus eſt.

Alpinæ peperere nives! expalluit ingens
Eridanus, timidaſque ad fontem compulit undas,
Addua, Ticinuſque tuas metuere phalanges,
Et formidatus tua nomina palluit Arnus.
Ardua ſed tanti virtus ſpes inclita belli
Præmia digna tulit; medios majoribus auſis
Aſſurgis dux ipſe duces ſpectabilis inter,
Geſtorumque novo cumulantur geſta paratu.
Impoſita Auſonio ſed cum manus ultima bello eſt,
Quis numeraſſe potis grandes quot pectore ſenſus
Volvis, quotve domi generoſo in pectore verſas
Conſilia, Imperio pacem, populiſque beatas
Allatura vices? Batavo mirante Senatu
Ad Comitis magna acturus tu mitteris Hagam (*).
Londini ſtupuere Patres, viſere moventem
Poſtquam conſilia in tanto te cardine rerum
Volventemque graves maturo pectore curas.
Nunc verum Auſtriaco ferox ubi Pruſſia bellum

In-

(*) Haga Batavorum dicitur *Haga comitis* forſan ut diſtinguatur ab aliâ Hagâ, quæ in Galliâ eſt.

Intulit Imperio: forſan jacet irrita virtus
Lucchesii, tantoque reſes terit otia marte?
O utinam! duro non ſic tabeſcere luctu
Trinacris aſpicerem populos, civemque peremptum
Flentem Meſſeniis fabricatam gentibus urbem,
At ſecus humanis ludenti Numine rebus
Sancitum; curris media inter fulmina Martis
Acrior, & caput innumeris illuſtre periclis
Objicis, armatâ miſces dum prælia dextrâ.
Semirutæ Schvveidnitz (*) turres, everſaque teſtor
Vratislaviæ vos mœnia, voſque cruentæ
Sileſiæ valles, vos Clettendorfidis arva
Qualis erat! circum cum Pannonis undique fervet
Diruptura cohors Pruſſi munimina valli,
Inque aciem, turmaſque ruit; vocat ecce phalangem
Ille ſuam, dictiſque animos confirmat eunti:
Quid ſocii cunctamur adhuc? propioribus arvis
Hoſtis adeſt pellendus; humo proſtrata madenti,
Auſtriadum ferro, ſociorum corpora Pruſſus
Aſpiciat miles, tantiſque expalleat impar

Ho-

(*) Hæc, & inferius memoranda, ſunt peculiaria Sileſiæ loca, quæ tunc belli theatrum erant.

Hoſtibus,& vallum fugiens,nomenque relinquat.
Talia vix;mora nulla fremens per tela,per hoſtes
Irruit, & tabo late fluitantia calcat
Arva, ſuoſque ciens hoſtili cæde madentes
Inſtaurat cuneos, & non penetrabile vallum
Impavidus penetrat. Vafrum nunc carmina jactent
Thydiden, comitemque Ithacum, qui prodita ſomno
Thracia vaſtarunt Rheſi tentoria primo.
Ecce virum,medios nullâ qui fraude per hoſtes
Non dapibus, vinove graves, ſomnove ſepultos
Enſe palam ſibi pandit iter, Pruſſoſque repellit
Dulichio tantum, & Thyde audentior ipſo,
Quantum fure tumens campo bellator aperto.
At non Germanici non hunc feralia belli
Extremas heu fata vices ſubiere, paratur
Jam nova pugna, ſegeſque tuis manet altera palmis,
At funeſta ſeges! tantum legionibus Iſtri
Europæ tantum, tantum patriæque, domoque
Ereptura virum, Maneſque actura ſub imos!
Nec mora terribili reſonantia cornua cantu
Impellunt alacres dura in certamina turmas:
Terga premens ſpumantis equi tunc impiger hoſtes
Ille quatit, ferroque manu generoſus adacto
Pruſſorum innumero pertentat vulnere pectus

Ag-

Agmen at extemplo (*) Wirtembergenſe paratam
Præcipitat per caſtra fugam, campumq; reliquit
Juratamque fidem. Tanto in diſcrimine rerum
Quid faciat? multo partum ſibi ſanguine nomen
Deſeret? atque hoſti numquam data terga coactus
Nunc dabit, aut Pruſſo opponat moritura ruenti
Pectoraque, exiguaſq; acies, quæis firma manebat
Jamdudum jurata fides? hoc mente capeſſit.
Conſilium, multoque diu qui vixit honori,
Optat honoratâ vitam pro morte paciſci. [mur
Hinc ferro accinctus: proh fata extrema ſequa-
O Socii, vitæ ſi non datur amplius, inquit,
Expertes traxiſſe notis infamibus annos.
Ah moriamur, ait, ſed funere palleat ipſo
Pruſſa cohors, noſtriſque cadens incluſa ruinis
Auſtriacos diſcat numero, non robore vinci.
Dixit, & innumeris mavortia pectora turmis
Opponit, pauciſque (**) ſuis præ millibus hoſtis
Suſtinet incurſus peditumque, equitumque minaces
Pruſſorum, tanto tutatæ robore donec

In

(*) Hæc illa Wirtembergenſium fuga, quæ a quibuſdam fraudi, ab aliquibus pavori: hic juxta comuniorem ſententiam proditioni tribuitur.

(**) Exiguæ erant acies eum ſequentes, quibus major vis ad exercitus Auſtriaci regreſſum incolumem ſuſtinendum impendenda erat.

In ſua Pannonicæ redierunt caſtra phalanges.
Aſt heu ferali præſtans male perdita fato
Vita jacet, rapidi longûm certatus in hoſtis
Agmina, tutatuſque ſuos, Pruſſoſque moratus
Non hominum manibus, (tantum nam ſternere pectus
Non dextræ mortalis erat) generoſus iniquo
Fulmine Lucchesius procumbit cæſus, & audax
Geſtarum tantâ rerum ſub mole fatiſcit.
Heu dolor, heu diræ nimium fatalia nentes
Penſa Deæ! nimium crudelia Numina, tantæ
Quæ clarum virtutis iter clauſiſtis, & altam
Barbara præcipiti ſolviſtis funere vitam!
O Patriæ, o Joseph decus Auſtriæ, & inclita bello
Gloria Trinacriæ occumbis? non Te tua virtus
Non robur, non geſta manu, non pectoris auſa
Mortis inexpletæ Te ſubduxere ſecuri.
Senſit Danubius, ſenſit tua funera Locchus.
Naïades ſenſere Deæ, quæ munera ſortis
Heliadum, tanto queis verſo corpore luctui
Triſtia populeus ſubduxit pectora cortex
Inviſere, tuum ſenſit Germania fatum,
Auſtriacæ ſenſere manus, ſenſere Bohemæ,—
Lucchesiumque ſuum lacrimis, & voce vocabant.
Te Trinacris, patrii ſedes auguſta Pelori

Te

Te vocat, & ſparſis diſcinctâ veſte capillis
Lucchesium ingeminat lugens, & murmure mœſto
Concava Lucchesium reſpondent ſaxa vocanti,
At ſi tanta gravis crudeli fulminis ictu
Vita jacet, numquam ſeclis abolenda futuris,
Gloria Lucchesii, nomen, laudeſque manebunt.
Vos ſeræ gentes, venturaque ſæcula teſtor
Me, non ſi centum ora ſonent, centenaque tracteni
Plectra manu, & noſtrum geminent in pectore robur
Aonides, noſtræque cheli adlabatur Apollo
Hippocrenæo rapidus de flumine, cunctam
Geſtarum tanti ſeriem percurrere rerum
Poſſe Ducis; maneat plectris, & carmine major
Omnibus, & noſtro numquam tumulanda ſepulcro
Lucchesii maneat generoſi fama ſuperſtes,
Dum rotet aſtra polus, ferient dum littora venti (*).

CA-

(*) A Claudiano quoque mutuatus; ſic enim claudit ille Satyram in Rufinum.

CATALOGO

DI LIBRI.

DElla Sicilia Nobile Opera di Franceſco Maria Emmanuele, e Gaetano Marcheſe di Villabianca ..... Compimento della Parte II., nella quale ſi ha la Storia del Baronaggio di queſto Regno di Sicilia. Palermo nella Stamperia de' SS. Apoſtoli in Piazza Vigliena per Pietro Bentivenga 1759. in foglio.

—— Parte III., nella quale ſi ha la Cronologia Senatoria, ovvero il Catalogo di tutti i Patrizj, che i Supremi Magiſtrati han tenuto nelle cinque riſpettive Città principali del Regno. Palermo per Bentivenga 1759. in f.

Inſtitutionum Juris naturæ Partis III. de Jure rerum naturali Epitome ſcientifica methodo diſpoſita. Panormi apud Bentivenga 1759. in f.

Etymologicum Siculum auctore Joſeph Vinci Protopapa Græcorum in inſigni Collegiata Eccleſia Ss. Deiparæ de Graphæo ..... Urbis Meſſanæ. Meſſanæ ex Regia Typographia Franciſci Gaipa 1759. in 4.

Lexicon Topographicum Siculum . . . . . ſtudio, & labore S. T. D. D. Viti M. Amico & Statella Ord. S. Benedicti Regii Siciliæ Hiſtoriographi T. II. Pars I. & II. Catanæ in Ætneorum Academiæ Typographio apud D. Joachim Pulejum 1759. in 4.

—— T. III. Pars I. & II. Ibidem 1760.

Opuſcoli di Autori Siciliani T. II. Palermo per Bentivenga 1759. in 4.

—— T. III. Ivi 1760. in 4.

—— T. IV. Ivi 1760. in 4.

Rifleſſioni ſopra l' arte di ben criticare dell' Avvocato Vincenzio Gaglio Girgentino. Girgenti per Ottavio Campagna 1759. in 4.

Dello ſteſſo Autore Saggio ſopra il dritto della natura delle genti, e della politica. Palermo per Franceſco Valenza 1759. in 4.

Contemplazioni di Suor Febronia Ferdinanda Anzalone di Gesù Religioſa Profeſſa nel Ven. Mon. di S. Chiara della Città di Palermo ſcritte dalla medeſima. T. VI. Palermo nella Stamperia della Divina Providenza preſſo l' Erede d' Aiccardo 1759. in 4.

Epiſtola II. Apologetica Rev. P. Fr. Franciſci Paſchalis a Meſſana Ord. Min. Strictioris Obſervantiæ . . . . . ubi ad trutinam aliqua documenta pro cultu B. Matthæi ab

Agri-

Agrigento magis, magisque comprobando afferuntur. Messanæ Typis Francisci Gaipa 1759. in 4.

Breve metodo, per facilmente apprendere la lingua Greca dato alla luce per opera del Padre Michele del Bono della Compagnia di Gesù. Palermo per Bentivenga 1759. in 8.

Capitoli, ed Ordinazioni della Città di Palermo Parte I. e II. Palermo per Bentivenga 1460. in f.

Descrizione de' solenni funerali a S. M. Cattolica Maria Amalia Walburga Regina di Spagna da Monsignor Francesco Testa Arcivescovo, ed Abate di Morreale celebrati nella sua Chiesa Cattedrale a dì 8. Novembre 1760. fatta da Secondo Sinesio Abate di S. Tommaso di Pigna. Palermo per Bentivenga 1760. in f.

Descrizione della solenne Acclamazione, e del giuramento di fedeltà prestato al Re di Sicilia Ferdinando Borbone composta dal Dottor Domenico Schiavo. Palermo per Bentivenga 1760. in 4.

Poemetto Epitalamico di Giovanni Gueli per le felicissime nozze de' prestantissimi Signori D. Antonio Raimondo Sanmartino, Ramondetta, e Reggio Duca di Montalbo &c. e

D. Co-

D. Coſtanza Orrigoni de' Marcheſi Orrigoni, e di Caſtelbarco &c. Palermo per Angelo Felicella 1760. in 4.

Lettera ſupplichevole a Monſignor l' Arciveſcovo di Palermo, affin di prendere le difeſe della greggia, e del Clero calunniato dalle impoſture di un Anonimo Scrittore nel ſuo libro, che porta il titolo di *Ragguaglio delle contradizioni ſoſtenute dalla paſtorale vigilanza di Monſignor Don Marcello Papiniano Cuſani Arciveſcovo di Palermo*. Piſa, (Palermo per . . . . .) per gli Eredi Bironi 1760. in 4.

Lettera ſovra alcuni dubbj inſorti nella lettura degli atti ſinceri di S. Lucia V. e M. Siracuſana . . . . . ſcritta dal Co: Ceſare Gaetani, e Gaetani. Siracuſa nella Stamperia del Pulejo 1760. in 4.

Riſtretto della Vita, e geſta memorabili del Maſſimo Pontefice, e Dottore di Santa Chieſa Gregorio il Grande. Meſſina per Gaipa 1760. in 8.

F I N E.

582443

Digitized by Google